



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio dal Giornale MONITORIOdi del 28/6/79 - 9

INCONTRO COL SOTTOSEGRETARIO SANTUZ

Potenziare le strutture consolari per una migliore assistenza agli emigrati

Nel corso di un incontro con i giornalisti il sottosegretario agli esteri responsabile per l'emigrazione, on. Giorgio Santuz, è intervenuto sul discusso tema della partecipazione degli emigrati italiani alle elezioni europee con voto «in loco». Com'è noto sono state numerose le polemiche all'indomani delle operazioni di scrutinio, quando, cioè, ci si è accorti che dei circa 480 mila lavoratori italiani reinscritti nelle liste (su circa 1 milione e duecentomila aventi diritto) avevano votato solo 130 mila persone o poco più.

L'onorevole Santuz, analizzando le cause delle carenze (da lui stesso oggettivamente rilevate) che hanno contraddistinto le partecipazioni dei nostri connazionali all'estero alle elezioni europee, ha messo in evidenza la natura diversa di alcune concause, cui globalmente queste carenze sono imputabili. Innanzitutto la diversità delle istituzioni interessate, i comuni, il ministero degli interni e lo stesso ministero degli esteri. È evidente — ha detto Santuz — che questo tipo di collaborazione a tre non poteva non portare a qualche disfunzione organizzativa. Un secondo motivo per il quale molti italiani, pur essendo stati reinscritti, non hanno potuto materialmente votare, Santuz lo ha individuato nell'enorme mole di lavoro cui le già carenti strutture consolari italiane sono state sottoposte in occasione dell'elezione del Parlamento Europeo. 42 uffici consolari con un organico complessivo di 300 unità sono stati letteralmente scombussolati dall'enorme carico di lavoro. Il sottosegretario Santuz ha poi ricordato che sull'esito dell'«operazione voto all'estero» hanno posato notevolmente sia l'accavallarsi di due consultazioni elettorali (politiche ed europee) sia alcune situazioni di fatto nei comuni d'origine, che, in pratica, hanno reso impossibile raggiungere tutti gli italiani all'estero. A tale riguardo è stato ricordato come molti comuni, pur presentando una notevole quota di emigrati, ne hanno spesso trascurata la trascrizione sull'apposita anagrafe per motivi che vanno dalla mancanza di organizzazione alla volontà di non veder declassato, in base ad un

minor numero di residenti, il comune stesso con intuibili svantaggi economici.

Rivolgendo uno sguardo al futuro il sottosegretario Santuz ha confidato ai giornalisti la propria intenzione di procedere su due linee. Primo la modifica della attuale legge elettorale, facendone un meccanismo amministrativo-giuridico più snello e rapido; secondo, programmare il potenziamento della rete consolare, rendendola più adeguata alle esigenze delle nostre collettività all'estero. In particolare, l'onorevole Santuz ha lumeggiato la possibilità di creare presso i consolati italiani un ufficio di stato civile per il disbrigo delle pratiche inerenti appunto la certifica-

zione dello stato civile di ciascuno italiano all'estero.

Concludendo, l'onorevole Santuz ha annunciato che, nel caso dovesse venir confermato al proprio posto nel nuovo governo, si dedicherà insieme ai collaboratori più stretti all'elaborazione di un piano di iniziative con scadenze annuali per il miglioramento della situazione degli italiani all'estero e l'avvio a soluzione dei loro numerosi problemi. A tal proposito infine l'on. Santuz ha espresso anche l'auspicio che dalle associazioni, dai sindacati e dalle forze sociali operanti nell'emigrazione possano venire al ministero degli esteri utili suggerimenti.

Giuseppe Della Noce



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

JPE", giovedì 28 giugno 1979-

- 13 -

N. 2708 - nuova serie -

MANO D'OPERA: STUDIO A LUNGO TERMINE DELLA CEE/ONU

GINEVRA(EU), mercoledì 27 giugno 1979 - Le ripercussioni dell'abbassamento dei tassi di natalità quasi in tutta Europa sull'offerta di mano d'opera e le migrazioni negli anni '80 e oltre, sono uno degli argomenti esaminati da un nuovo studio della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite (CEE/ONU).

Tendenza: Dall'ultimo decennio del secolo, è probabile che si produca, da un lato, un rallentamento della popolazione in età di lavoro in Europa occidentale e, dall'altro, un arresto quasi totale della crescita nell'Europa del nord.

Anziani- bambini- Un invecchiamento demografico particolarmente rapido è previsto in Europa meridionale che raggiungerà l'Europa del Nord e l'Europa occidentale da qui all'anno 2000, nel senso che 1/5 della sua popolazione avrà 60 anni e più. La percentuale dei bambini sarà più scarsa in tutte le regioni europee.

Caratteristiche della popolazione attiva: Il numero di donne fra 25 e 45 anni che partecipano alla vita economica raggiunge già il 91% in Bulgaria e nell'URSS. Tassi elevati sono stati anche raggiunti in certi paesi dell'Europa settentrionale e occidentale (Finlandia, Austria, Danimarca, Francia). Nell'Europa meridionale, i fattori culturali hanno tradizionalmente limitato l'occupazione delle donne: le percentuali si elevano ad un terzo in Italia e in Grecia, ad un quarto in Portogallo e ancor meno in Spagna.

Riserva rurale quasi esaurita: Dalla metà degli anni '70, circa i due terzi della popolazione europea vivono in città, in rapporto al 50% soltanto nel 1950.

Emigrazione: Fra il 1960 e il 1975, l'Europa occidentale ha registrato un beneficio netto di circa 7 milioni di persone in seguito all'immigrazione. La crescita della popolazione totale nella regione è stata del 50% più alta di quello che non sarebbe stata senza l'emigrazione. In termini assoluti di immigranti, la Francia e la RFT sono state i capofila, sebbene in rapporto al volume della popolazione, il Lussemburgo e la Svizzera siano stati i paesi che hanno ammesso il numero più considerevole di migranti. In Lussemburgo e in Svizzera, gli stranieri rappresentano più di un quinto della mano d'opera nel 1970. Le proporzioni sono state del 7% in Belgio, in Francia, in RFT, del 5% in Svezia e del 3% in Austria e nei Paesi Bassi. In Gran Bretagna, il 7% della mano d'opera è nata all'estero. Nel 1970-74, gli stranieri hanno rappresentato più dei due terzi della crescita naturale in Belgio e in Svizzera, e la totalità della crescita naturale in RFT e in Lussemburgo dove tra le popolazioni indigene, la mortalità ha sorpassato il numero delle nascite.

Nel corso dell'ultimo quarto di questo secolo, i fattori politici e sociali, se non anche economici, lasciano prevedere una diminuzione della migrazione internazionale in Europa. Inoltre, l'apporto di lavoratori giovani nei paesi d'Europa che tradizionalmente ha procurato l'emigrazione, decrescerà anch'esso (salvo per la Turchia). Esistono ancora in molti paesi europei possibilità di sviluppare l'occupazione delle donne sposate. Tuttavia, alcuni governi potrebbero decidere di adottare delle politiche che mirino a lottare contro i deboli tassi di fecondità, ciò che avrebbe l'effetto di rallentare la recente espansione dell'occupazione femminile.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AISE

di del 28/6

AISE- ILLUSTRATO ALLE ASSOCIAZIONI, IL VERBALE SUI COLLOQUI ITALO-URUGAYANI.

ROMA (AISE)- NEI GIORNI 26-27 GIUGNO, DUE INTERESSANTI RIUNIONI AL MINISTERO DEGLI ESTERI, HANNO CARATTERIZZATO L'ATTIVITA' DELLE ASSOCIAZIONI DELL'EMIGRAZIONE, DEI PATRONATI SINDAGALI E DELLE ACLI. NEL CORSO DELLA PRIMA RIUNIONE DEL 26, COME ABBIAMO GIA' RIFERITO, E' INTERVENUTO IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, GIORGIO-SANTUZ, IL QUALE HA RIBADITO AI PRESENTI L'IMPEGNO DEL MINISTERO PER FACILITARE I PROSSIMI COLLOQUI CON LA SVEZIA. NELLA SECONDA RIUNIONE SVOLTASI IERI, ALLE ASSOCIAZIONI E' STATO SOTTOPOSTO IL VERBALE SUI COLLOQUI ITALO-URUGUAYANI DELL'11,12,13 GIUGNO SCORSO PER CUI, DATO MOLTO SIGNIFICANTE PER I NOSTRI EMIGRATI IN QUEL PAESE, IL PERNO DELLE PROSSIME TRATTATIVE SARA' COSTITUITO DALLA QUESTIONE DELLA TRASFERIBILITA' DELLE PENSIONI IN ITALIA E IL CUMULO DELLE PENSIONI. (AISE)



Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del

28/6/79

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri

AISE- LA FILEF PRENDE LE DISTANZE DAL PCI?

ROMA (AISE)- L'AISE HA PUBBLICATO IN DATA 22 GIUGNO 1979 UNA NOTIZIA CHE LA SEGRETERIA DELLA FILEF HA GIUSTAMENTE VOLUTO RETTIFICARE. SI TRATTA DELLA NOTIZIA SECONDO CUI "LE FEDERAZIONI DELLA FILEF IN OLANDA, BELGIO LUSSEMBURGO, GERMANIA-FEDERALE SARANNO IMPEGNATE NEL CORSO DEI PROSSIMI GIORNI IN UN ESAME DEI RISULTATI ELETTORALI RELATIVI ALLE ELEZIONI NAZIONALI ED EUROPEE. ALLA RIUNIONE PRENDERANNO PARTE FUNZIONARI DELLA SEZIONE EMIGRAZIONE DEL PARTITO OLTRE AI RESPONSABILI LOCALI DELLE SEZIONI ALL'ESTERO."

LA FILEF PRECISA CHE LA NOTIZIA CITATA E' INVENTATA DI SANA PIANTA, NESSUNA CONVOCAZIONE DEL TIPO DI QUELLA RIFERITA E' STATA INDETTA. LA FEDERAZIONE- SI DICE NELLA PRECISAZIONE- E' UNA ORGANIZZAZIONE DI MASSA VOLONTARIA CON COMPITI DISTINTI DA QUELLI DI PARTITI, ANCHE SE IN ESSA MILITANO IN GRANDE MAGGIORANZA LAVORATORI COMUNISTI E DI ORIENTAMENTO DI SINISTRA. NELLA ORGANIZZAZIONE DELLA FILEF (CHE NON SI CHIAMA FEDERAZIONE) L'ESITO DEL VOTO VIENE PRESO IN ESAME, SECONDO LE DIRETTIVE DELLA FILEF CENTRALE, DAL PUNTO DI VISTA DEI PROGRAMMI E DEI DIRITTI CHE INTERESSANO GLI EMIGRATI INDIPENDENTEMENTE DALLA LORO APPARTENENZA POLITICA.

FIN QUI LA PRECISAZIONE DELLA FILEF. ORA VORREMMO A NOSTRA VOLTA PRECISARE CHE IN EFFETTI SI TRATTAVA DELLE FEDERAZIONI DEL PCI E NON DELLA FILEF COME RIPORTATO PER ERRORE NEL NOSTRO FLASH, E CHE CI SEMBRA UN PO' FUORI POSTO IL FATTO DI DIRE CHE "LA NOTIZIA ERA INVENTATA DI SANA PIANTA". ANCHE PERCHE', FATTA ECCEZIONE PER IL FATTO CHE SI TRATTAVA DEL PCI E NON DELLA FILEF, LA NOTIZIA E' DEL TUTTO ESATTA (LA RIPORTA L'UNITA' DELLO STESSO GIORNO). CIO' CHE INVECE, AL DI LA' DELLE POLEMICHE, CI HA COLPITO IN QUESTO SPIACEVOLE INCIDENTE E' LA RAPIDITA' E LA VIRULENZA DEL TONO DELLA PRECISAZIONE RIPRODOTTA DALLA FILEF: POSSIBILE CHE AD "UNA ORGANIZZAZIONE" DI MASSA VOLONTARIA CON COMPITI DISTINTI DA QUELLI DEI PARTITI, DOVE MILITANO IN GRANDE MAGGIORANZA LAVORATORI COMUNISTI" RISULTI COSI' REPELLENTE ESSER CONFUSA CON LO STESSO PCI? COME MAI, CI CHIEDIAMO IN QUESTO CASO, IL PRESIDENTE DELLA SUCCITATA ORGANIZZAZIONE SI PRESENTA PUNTUALMENTE NELLE LISTE DEL PARTITO COMUNISTA, ANCHE SE CON RISULTATI PER NIENTE ENTUSIASMANTI? (AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del

28/6

AISE- INTERVENTO DELL'AMBASCIATA IN SVIZZERA PER FACILITARE LE PRATICHE
FISCALI AGLI EMIGRATI.

ROMA (AISE)- LE PRATICHE PER LA DICHIARAZIONE DEI REDDITI DEI NOSTRI EMIGRATI IN SVIZZERA SARANNO ORA PIU' AGEVOLATE. INFATTI, IN SEGUITO ALL'INTERVENTO DELL'AMBASCIATA ITALIANA DI BERNA, CHE AVEVA CONSTATATO LE DIFFICOLTA' INCONTRATE DAI NOSTRI CONNAZIONALI, SI E' POTUTO OTTENERE L'INVIO DA ROMA DI UN CONGRUO NUMERO DI MODULI 740 PER LA DICHIARAZIONE DEI REDDITI CHE, COME E' NOTO, DEVE ESSERE PRESENTATA ENTRO IL 30 GIUGNO 1979. L'INTERVENTO DELL'AMBASCIATA DI BERNA PERMETTERA' COSI' AGLI EMIGRATI ITALIANI IN SVIZZERA INTERESSATI, DI RITIRARE TALI MODULI O RICHIDERNE L'INVIO PER POSTA, PRESSO L'UFFICIO CONSOLARE COMPETENTE IN BASE AL LUOGO DI RESIDENZA. (AISE)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI STRANIERI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AISE

di del 28/6

AISE- FORSE UNA PROROGA DELLA 172 ENTRO LA PROSSIMA SETTIMANA- UNA SOLLECITAZIONE DEI COMUNISTI.

ROMA (AISE)- MOLTO PROBABILMENTE IL PROBLEMA DEI CONTRIBUTI ALLA EDITORIA, IVI COMPRESA LA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO, SARA' PROVVISORIAMENTE RISOLTO CON UNA PROROGA DELLA LEGGE 172. IL PROBLEMA E' ORA DI VEDERE SE IL PROVVEDIMENTO DI PROROGA SARA' OGGETTO DI UNA PROPOSTA DI LEGGE A PARTE O SE, INVECE, FARA' PARTE DEL DISEGNO DI LEGGE PER LA RIFORMA DELL'EDITORIA CHE DOVREBBE ESSERE RIPRESENTATA CON LO STESSO TESTO DELLA SCORSA LEGISLATURA AL PIU' PRESTO. INTANTO C'E' UNA PRESA DI POSIZIONE DEI COMUNISTI CHE HANNO ANNUNCIATO L'INTENZIONE, SE TUTTO DOVESSE RIMANERE ANCORA FERMO, DI PRESENTARE AUTONOMAMENTE UNA PROPOSTA DI LEGGE IN MATERIA. I COMUNISTI INOLTRE SONO DEL PARERE CHE IL PROVVEDIMENTO DI PROROGA DELLA 172, DESTINATO A COPRIRE IL PERIODO CHE VA DAL SECONDO SEMESTRE DEL 77 A QUANDO ENTRERA' IN VIGORE LA RIFORMA, VENGA INSERITO NELLA LEGGE DI RIFORMA.
(AISE)

Ritaglio dal Giornale AISEdi del 28/6/49*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIAISE- IL PSI PER UNA RISTRUTTURAZIONE DELLA FMSIE- POSIZIONE PIU'
RADICALE DEI COMUNISTI.

ROMA (AISE)- ANCORA NULLA DI NUOVO SUL DIRETTIVO TENUTOSI GIOVE DI SCORSO ALLA FEDERAZIONE MONDIALE DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO: L'ANNUNCIATO COMUNICATO NON E' STATO ANCORA DIRAMATO MENTRE SI FANNO VARIE IPOTESI SUL FUTURO DELLA FMSIE. PARE CHE TUTTO DIPENDA, ALMENO SONO IN MOLTI A PENSARLA COSI', DAL FINANZIAMENTO DEL CONGRESSO. TUTTAVIA LE RESISTENZE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI, CHE HA ASSUNTO SULLA QUESTIONE UNA POSIZIONE IMPRONTATA AD UNA ESTREMA CAUTELA, NON SEMBRANO, COME SI ERA AVUTO L'IMPRESSIONE GIORNI FA', CHE SIANO STATE RIMOSSE. ALMENO NON DEL TUTTO. IN PRATICA ALLA DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, DA CUI DIPENDE LA CONCESSIONE DEL CONGRUO CONTRIBUTO DESTINATO ALL'ORGANIZZAZIONE DEL CONGRESSO, E' DECISA A RACCOGLIERE TUTTE LE GARANZIE POSSIBILI NON SOLO SULLO SVOLGIMENTO DEL CONGRESSO, MA ANCHE SU QUELLO CHE DOVRA' ESSERE IL PROGRAMMA FUTURO DELLA FEDERAZIONE. INTANTO AMBIENTI DEL PSI OPERANTI NELLA EMIGRAZIONE HANNO FATTO SAPERE CHE VI E' LA DISPONIBILITA' DEI SOCIALISTI AD UNA PRESIDENZA DEMOCRISTIANA, CHE IN CAMBIO CHIEDEREBBERO LA GARANZIA DELLE MINORANZE CON UN ADEGUATO CONTROLLO. IN EFFETTI LA COMPONENTE SOCIALISTA CHIEDE UN POSTO NELL'ESECUTIVO. PIU' RADICALE IN VECE LA POSIZIONE DEI COMUNISTI, I QUALI CHIEDONO INVECE UNA "PULIZIA GENERALE". PER QUANTO RIGUARDA LA COMPONENTE MAGGIORITARIA, QUELLA CATTOLICO-DEMOCRISTIANA, SI HA RAGIONE DI RITENERE CHE NON ABBAIA ANCORA RAGGIUNTO UN ACCORDO INTERNO E CHE TUTTA LA QUESTIONE RUOTI INTORNO A DUE O TRE POSIZIONI. LA PRIMA, QUELLA DELLA PARTE VICINA AL PRESIDENTE ORTOLANI, CHIEDE PER SE' LA PRESIDENZA PROMETTENDO UN RILANCIO DELLA FMSIE E L'ACCOGLIMENTO DELLE RICHIESTE SOCIALISTE: C'E' POI UNA SECONDA CORRENTE, CHE FA CAPO AL PRESIDENTE DELLA FEDERUROPA ANSELMI, SEMBRA EGUALMENTE IMPUTARE AL VERTICE DELLA FEDERAZIONE. SI HA L'IMPRESSIONE INFINE CHE VI SIA UNA TERZA FAZIONE, FACENTE CAPO AD ALCUNI SOCI FONDATORI DELLA FMSIE, LA QUALE NON SEMBRA AVER PRESO ANCORA UN INDIRIZZO PRECISO E SI RISERVEREBBE DI INTERVENIRE QUANDO ALCUNE COSE SARANNO STATE CHIARITE. TUTTO IL QUADRO NON FA CHE EVIDENZIARE ULTERIORMENTE LA NECESSITA' DI UN CONGRESSO, UNICA SEDE QUALIFICATA PER UN CONFRONTO DEMOCRATICO TRA LA VARIE POSIZIONI IN CAMPO. ANCHE SE C'E' QUALCUNO, DA UNA PARTE E DALL'ALTRA, CHE VORREBBE UN CONGRESSO PILOTATO VERSO DETERMINATI SBocchi GIA' PREORDINATI. (GDN)



LA TRAGÉDIE DES RÉFUGIÉS INDOCHINOIS

M. Stirn, secrétaire d'Etat aux affaires étrangères, qui effectue une visite dans le Pacifique et qui a été chargé, avec M. Hoeffel, secrétaire d'Etat à la santé, de l'accueil des réfugiés indochinois en France (nos dernières éditions du 27 juin), va se rendre incessamment en Asie du Sud-Est, indique-t-on à Paris de source autorisée. Il visitera en premier lieu la Thaïlande et la Malaisie, où il assurera, en accord avec les autorités locales, la coordination et la

mise en œuvre des mesures décidées mardi 26 juin en faveur des réfugiés.

D'autre part, la Malaisie — qui a repoussé neuf bateaux chargés de réfugiés vietnamiens dans la nuit de mardi à mercredi — a promis mardi d'accepter les « boat people » arrivant sur ses côtes si un centre de tri était ouvert aux Etats-Unis. M. Ghazali Shafie, ministre de l'Intérieur, a déclaré : « Parce que le problème des « boat people » est la séquelle de l'inter-

américaine au Vietnam du Sud (...) et parce que les Etats-Unis sont les plus bruyants défenseurs des droits de l'homme, nous proposons que les centres d'accueil soient établis aux Etats-Unis ou dans un territoire qu'ils contrôlent. »

M. Mai Van Bo, envoyé spécial vietnamien, est arrivé mardi à Kuala-Lumpur, venant de Djakarta. Les conversations qu'il a eues avec

les dirigeants indonésiens sur le problème des réfugiés ne semblent avoir donné aucun résultat, et, de source indonésienne, on indiquait que « Hanoi rabâchait son vieux refrain ». Enfin, M. Palme, ancien premier ministre suédois, a écrit une lettre personnelle à M. Pham Van Dong lui demandant, « au nom de l'humanité, d'essayer d'empêcher que des gens risquent leur vie sur terre ou sur mer ». — (A.F.P., U.P.I.)

Urgence

Responsabilité, solidarité, humanisme... Rarement ces mots auront été autant prononcés que depuis quelques jours. Et c'est vrai: qu'une indéniable prise de conscience est en train de se produire dans la plupart des pays occidentaux. La France n'y échappe pas, à l'exception des dirigeants communistes qui dénoncent cette campagne. Elle serait destinée, a déclaré M. Pierre Juquin, mardi 26 juin, à l'Humanité, « à détourner l'attention de la politique de chômage et des hausses des prix du gouvernement Giscard-Barre ».

Peut-être. Il n'en demeure pas moins que des dizaines de milliers d'êtres humains sont menacés de noyade et qu'une bonne fraction de ce qui reste du peuple cambodgien est menacé de famine. Soyons sérieux, on ne peut pas fermer pudiquement les yeux, sous prétexte de lutter pour les intérêts des travailleurs français, voire des travailleurs immigrés, sur ce qui se passe en mer de Chine et dans les camps de réfugiés des pays voisins, sur le véritable génocide du peuple cambodgien.

Au-delà des actes de générosité individuels, deux mesures pourraient contribuer à atténuer le scandale qui se déroule dans une région où les responsabilités de plusieurs pays occidentaux sont grandes en effet. Ces mesures dépendent des Etats, et c'est donc aux citoyens de ces Etats à les réclamer. La première consisterait à utiliser une partie des flottes militaires et civiles disponibles pour recueillir ceux qui se noient. La décision est urgente; elle ne peut pas attendre la réunion dans deux ou trois semaines d'une conférence internationale. Les flottes militaires existent, aussi bien américaine que britannique ou française (ne parlons pas de la flotte soviétique puisque l'U.R.S.S. paraît décidée à ne rien faire). Et on nous parle tant de la crise de la navigation civile qu'il doit bien être possible de réarmer de nombreux cargos. Tous les discours larmoyants de nos

dirigeants ne vaudront pas lourds tant que ces décisions n'auront pas été prises. Pourquoi MM. Carter, Giscard d'Estaing, Schmidt, Andreotti, Clark, Ohira et Mme Thatcher ne consacraient-ils pas quelques instants à en débattre et à se décider? S'ils ne le faisaient pas, le sommet de Tokyo pourrait bien passer à l'histoire comme un épisode particulièrement sinistre de notre histoire.

La seconde mesure consisterait à mettre les autorités vietnamiennes en face de leurs responsabilités. Hanoi a plusieurs fois déclaré — et M. Pham Van Dong l'a encore rappelé récemment devant les caméras de la télévision française — que le Vietnam était prêt à organiser humainement le départ de tous ceux qui veulent quitter le pays. Voilà une déclaration de bonne volonté qui ne doit pas être ignorée. Que les Etats qui se disent aujourd'hui si préoccupés par la tragédie d'Asie du Sud-Est proposent au gouvernement vietnamien la mise en place d'un pont aérien et maritime que pourraient emprunter en toute sécurité tous les candidats au départ!

S'agit-il d'une idée utopiste? Pas du tout. Il existe un précédent: aux termes d'un accord signé en 1965 par les Etats-Unis et Cuba, près de trois cent mille Cubains ont quitté leur pays à bord d'appareils américains. Ce pont aérien a évité bien des drames et aussi, sans doute, beaucoup de mauvaise publicité au régime de Fidel Castro. Pourquoi ne pas proposer à Hanoi une procédure similaire pour les Vietnamiens et les Cambodgiens prêts aujourd'hui à tout risquer pour s'expatrier?

Il restera ensuite aux pays désireux de le faire à accepter sur leur territoire les hommes et les femmes sur lesquels ils s'apitoient aujourd'hui. Ce ne sera pas une mince tâche. Mais au train où vont les choses et si aucune décision n'est prise rapidement, il ne s'agira bientôt d'accueillir que des cadavres.

JACQUES AMALRIC.

0
/



-2-

Ritaglio dal Giornale

LE - MONDE

28/6/79

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E COLLABORANTI SOCIALI

DE PLUS EN PLUS CRITIQUES SUR L'ATTITUDE DE HANOI

Les pays d'Asie du Sud-Est demandent une solution politique

De notre envoyé spécial

21 et 23 juin.)

En privé, les Singapouriens sont encore plus fermes. Ils reconnaissent fournir une aide à la Thaïlande pour que celle-ci se dote d'une industrie d'armements. Certes il ne s'agit pas de transformer l'ASEAN en pacte militaire. Personne n'en veut. Mais des accords bilatéraux sont indispensables et certains sont déjà en application. Il faut, pensa-t-on, être prêt à toute initiative de la part de Hanoï : « Nous avons peur d'un pays affamé dont l'armée est aussi puissante. »

Un de nos interlocuteurs — qui a tenu à garder l'anonymat — nous a présenté les relations avec le Vietnam de la manière suivante : « Avec l'occupation du Cambodge, la menace a atteint la Thaïlande. La norme établie au Cambodge par le Vietnam est inacceptable pour l'ASEAN. Les justifications fournies par Hanoï n'entrent pas en ligne de compte : il s'agit de l'utilisation de la force par un pays étranger pour renverser un régime. Les mêmes principes pourraient être appliqués à la Thaïlande ou à la Malaisie. Nous ne faisons pas l'apologie du régime Pol Pot. Nous ne soutenons pas M. Pol Pot

sommes déçus du manque de coopération du Vietnam, en dépit de ses assurances répétées. En raison de nos bonnes relations, nous espérons quelques actions concrètes. Nous pensons qu'il n'est pas encore trop tard pour que le Vietnam montre sa sincérité et coopère pour résoudre le problème avec les autres pays, en particulier ceux de l'A.S.E.A.N. qui en portent le poids le plus lourd. »

« Quelles sont les véritables intentions de Hanoï ? »

— Hanoï affirme qu'aucune mesure de coercition n'est prise pour forcer les gens à partir. S'il en est ainsi, on peut se poser cette question : la situation là-bas est-elle si mauvaise que les gens sont prêts à risquer leur vie pour y échapper ? Si, au contraire, il y a coercition, fondée sur la race, l'idéologie ou parce que les gens ne sont pas assez favorables au régime, comme l'affirment certaines informations, cela ne donne pas une bonne image du Vietnam. »

« Nous ne mettons pas en cause la politique du Vietnam, poursuit M. Kusumaatmaja, mais son application doit tenir compte des intérêts de toutes les parties en cause. Le Vietnam doit ajuster les départs en fonction des capacités d'absorption des pays d'accueil. » Il ne s'agit toutefois pas seulement d'un problème « humanitaire », dit-il, représentant ainsi la position commune des pays de l'ASEAN, qui insistent désormais sur l'aspect « politique » de l'affaire des réfugiés.

Inquiet du risque que fait peser sur la région le conflit sino-soviétique, M. Kusumaatmaja souhaite que le rôle des puissances occidentales s'y renforce. Il s'agit bien entendu tout d'abord des Etats-Unis, mais aussi des pays européens. En ce qui concerne le Japon, il nous a rappelé les déclarations qu'il a faites le 24 février au quotidien *Asahi* : « Il faut se féliciter que M. Sonoda (le ministre nippon des affaires étrangères) ait pris l'initiative de faire jouer au Japon un rôle politique. Les événements ont en effet montré que leur pays ne devait pas limiter ses activités au domaine économique. » En d'autres termes, il est nécessaire que Tokyo se montre politiquement plus actif en Asie.

Le durcissement de l'Indonésie est récent et semble avant tout dû à la réaction des militaires devant le flux des réfugiés chassés de Thaïlande et de Malaisie. Leur nombre dépasse les trente mille. Il y a encore quelques mois, Hanoï considérait Djakarta comme la capitale de la région le mieux disposée à son égard — avec New-Delhi — en raison d'une hostilité commune à l'encontre de Pékin. Le « lobby pro-vietnamien » demeure influent à Djakarta, où il se manifeste particulièrement à travers le quotidien *Merdeka*. Comme nous l'expliquait un homme politique indonésien : « Dans une certaine mesure l'Indonésie a été un bon ami du Vietnam. Ho Chi Minh était un véritable nationaliste. Nous croyons encore que le Vietnam, parce qu'il

est le Vietnam, avec son passé, peut, à un certain degré, si l'occasion se présente, retrouver sa propre identité. Nous l'encourageons, mais nous nous inquiétons de voir l'Union soviétique l'utiliser. » Après avoir critiqué l'attaque chinoise, « qui a été trop loin, poussant encore plus Hanoï dans les bras du Kremlin », il a ajouté : « Les Russes sont toujours trop brutaux pour faire de bons amants. »

Comme leurs voisins, les Indonésiens ont été choqués par l'invasion du Cambodge par le Vietnam, qui eut lieu quelques semaines après la visite du premier ministre vietnamien, M. Pham Van Dong, venu les assurer des intentions pacifiques de Hanoï. « Nous avons été roulés », dit-on à Djakarta.

Pour sa part, Singapour ne s'embarrasse pas de nuances à l'égard du Vietnam, reprenant parfois un vocabulaire sorti tout droit de la « guerre froide ». Ce qui ne l'empêche toutefois pas de faire un commerce fructueux avec Hanoï, lui vendant en particulier du carburant. Le 22 mai, M. Râjaratnam, ministre des affaires étrangères, a déclaré : « Des gens qui se disent socialistes et révolutionnaires persécutent d'autres gens pour des raisons raciales. Des gens tuent le Vietnam. Pourquoi ? (...) Parce qu'ils sont nés Chinois. Ils doivent donc mourir, adultes, enfants, vieillards. Il ne s'agit pas de Blancs opprimant des gens de couleur, mais de Jaunes opprimant d'autres Jaunes. (...) J'aurais honte d'être un Vietnamien aujourd'hui ! »

Le premier ministre, M. Lee Kuan Yew, en visite en Europe, n'a guère été plus tendre. Les Singapouriens, en grande majorité d'origine chinoise, n'ont guère apprécié les attaques de Hanoï contre les Chinois d'outre-mer, qualifiés de « cinquième colonne » de Pékin. Singapour n'entretient pourtant toujours pas de relations diplomatiques avec la Chine. M. Lee a déclaré à Londres : « Les Vietnamiens sont passés maîtres dans l'utilisation des réfugiés comme arme politique. Ils les poussaient jadis vers les villes sud-vietnamiennes pour faire pression sur l'infrastructure, l'espace, pour créer des problèmes alimentaires et économiques. (...) Aujourd'hui, ils font la même chose au Cambodge et en Thaïlande et ils envoient leurs boat people vers les autres pays de la région. (...) Nous pensons qu'ils ont calculé les conséquences de leurs actes. »

Un « exode » organisé

Pour M. Lee, il faut faire pression non seulement sur le Vietnam, mais sur l'U.R.S.S., « qui aide le Vietnam ». Les pays de l'ASEAN ne veulent pas être des « pions » dans le conflit sino-soviétique. Il définit ainsi la stratégie du Kremlin dans la région : « Plus il y a des pressions exercées sur ces pays (par l'afflux de réfugiés, en particulier d'origine chinoise), plus leur équilibre est menacé, plus ils risquent de devenir anti-Chinois et donc hostiles à la Chine, ce qui veut dire qu'ils pourraient devenir plus pro-Soviétiques. » (Le Monde des

Labuan (Sabah). — Au large de cette île de Malaisie orientale, à Pulau-Papan, une centaine de réfugiés vietnamiens attendent un visa pour les Etats-Unis. Ils sont tous d'ethnie vietnamienne et ne parlent ni français, ni anglais, ni chinois, ce qui ne facilite pas la tâche des représentants américains ou du Haut Commissariat des Nations unies pour les réfugiés (H.C.R.) venus les questionner et les recenser. Un premier groupe de Saigonnais est arrivé à l'automne dernier. Un second a débarqué le 31 mai, ce sont des gens venus de Banmethuot sur les Hauts-Plateaux. Leur traversée a été sans histoire ; plus heureux que beaucoup d'autres, ils ont été bien accueillis, et les autorités locales ont pleines de sollicitude à leur égard.

Un nouveau groupe de quelques dizaines de Vietnamiens a été accueilli par une vedette de la police à débarqué à Labuan le 20 juin après un dramatique voyage. La police n'a pas manifesté son intention de les refouler en mer, en dépit des déclarations récentes des dirigeants malaisiens fermant leurs portes aux réfugiés et annonçant leur détermination de les renvoyer s'ils ne sont pas accueillis par des pays tiers dans un délai raisonnable. Il fut dit que Kuala-Lumpur est loin de Sabah et que les musulmans ne sont pas ici majoritaires, comme en Malaisie occidentale. Les arrivées de petits groupes risquent de se multiplier dans les endroits les plus isolés maintenant que les cinq pays de l'ASEAN (Association des Etats d'Asie du Sud-Est regroupant l'Indonésie, la Malaisie, les Philippines, Singapour et la Thaïlande) ont décidé de pratiquer la politique de la porte close.

Le durcissement de l'Indonésie

Le revirement de la Malaisie à l'égard du Vietnam est significatif de l'inquiétude suscitée en Asie du Sud-Est par la question des réfugiés et, en outre, par les intentions de Hanoï après l'occupation du Cambodge par ses troupes. Si Kuala-Lumpur a coupé son aide au Vietnam et resserré, contre toute attente, ses relations avec la Chine lors de sa visite, le mois dernier, de M. Hus Onn à Pékin, l'Indonésie voisine, qui passait pour le pays le plus favorable à Hanoï, a pris, elle aussi, ses précautions. En mai, le général Pangloss, ministre coordonnateur pour la sécurité, avait annoncé l'intention de son pays de fournir des munitions à la Thaïlande si elle en avait besoin, tandis que plusieurs appareils de l'armée de l'air indonésienne s'étaient discrètement pour Bangkok. Et le ministre de la défense, le général Jusuf, a annoncé qu'à partir du 12 juin les réfugiés n'étaient plus autorisés à débarquer.

Dans le style professoral qui lui est propre, M. Mochtar Kusumaatmaja, ministre indonésien des affaires étrangères, qui enseigne aussi le droit international, nous a déclaré à son retour de la réunion des pays alignés de Colombo : « Nous



Ministère des Affaires Étrangères

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale LE-MONDE

di del

3- AU COURS D'UNE CONFÉRENCE DE PRESSE

La délégation du comité « Un bateau pour le Vietnam » a rendu compte de son entretien avec M. Giscard d'Estaing

Une délégation du comité « Un bateau pour le Vietnam », composée de la présidente du mouvement, Mme Claudie Broycelle, et de MM. Jean-Paul Sartre, André Glucksman, Raymond Aron, du docteur Sénéchal et de M^r Miquel a été reçue mardi 26 juin pendant près d'une heure par le président de la République. A l'issue de l'entretien, le comité a réuni une conférence de presse au Collège de France. Le matin même, M. Giscard d'Estaing avait décidé d'accorder asile à cinq mille réfugiés indochinois supplémentaires au cours des prochaines semaines, ainsi que trois mille « boat people » qui pourraient être recueillis par l'île-de-Lumière près de Poulo-Bidong, en Malaisie (nos dernières éditions du 27 juin).

Dans une petite salle, où l'on reconnaît MM. Emmanuel Le Roy Ladurie, Michel Foucault, Bernard Stasi, et Daniel Cohn-Bendit, M. Jean-Paul Sartre ouvre la conférence de presse. Il rappelle les « souhaits » du comité : mise en place immédiate d'un pont aérien pour les réfugiés et destiné à décongestionner les camps malaisiens et thaïlandais, et à permettre ainsi à ces deux pays d'accueillir de nouveaux réfugiés ; accueil par la France de quarante-cinq mille réfugiés dans un camp de transit. M. Jean-Paul

Sartre déclare ensuite : « L'entretien avec le président de la République s'est très aimablement déroulé, mais il n'a fait aucune réponse positive. Il a dit qu'il parlerait de la question des réfugiés vietnamiens au sommet de Tokyo, mais il a peu d'espoir de convaincre les autres gouvernements européens. » Il a conclu avec beaucoup d'amertume : « Le président semble penser que la France ne peut en faire davantage. C'est une fin de non-recevoir. »

M. Raymond Aron, taxant M. Jean-Paul Sartre de pessimisme, enchaînait : « Une conversation de cet ordre peut s'interpréter de diverses manières. Valéry Giscard d'Estaing n'a pas donné de réponse formelle. (...) Le président connaissait les chiffres, avait un bon dossier, mais j'ai eu l'impression qu'il ne ressentait pas l'urgence de la question comme nous. Pourtant j'étais convaincu qu'il s'interrogeait lui-même. »

Quant à M. André Glucksman, il a estimé que, si les réfugiés posaient une question politique, ils posaient surtout une question humanitaire. « Il y a une urgence, devait-il déclarer : les réfugiés vietnamiens sur l'eau, dans la jungle, sont prisonniers d'un danger immédiat. Trois cent quatre-vingt mille personnes courent ce danger. Si la France accueillait un réfugié pour mille habitants, et si les pays nantis de la conférence de Tokyo en faisaient autant, le problème serait résolu. Pour Auschwitz on pouvait dire qu'on ne savait pas. Cette fois on sait. »

LA LETTRE DE L'UNITÉ : les communistes resteront le cœur au pied.

Commentant les déclarations faites par M. Pierre Juquin, nouveau responsable du bureau de presse et d'information du P.C.F., à propos du problème des réfugiés indochinois (Le Monde du 27 juin), la Lettre de l'Unité écrit notamment :

« Puisqu'il faut traduire, traduisons. Il est donc recommandé aux militants communistes, aux électeurs communistes, de ne pas laisser parler leur générosité, car en participant aux initiatives humanitaires ils se feraient complices d'un complot contre un pays frère. Vingt pour cent des électeurs français resteront donc le cœur au pied. Pour des raisons politiques. »

Entendons-nous bien. Certains concours à cette mobilisation ne sentent pas la rose. On se passerait bien de l'inquiétude de Pol Pot. On peut voir du calcul dans la contribution sud-coréenne. Et, en France, il est quelque agitation qui n'est peut-être pas

dénuée d'arrière-pensées récupératrices (...)

Et puisqu'il s'agit du Vietnam, il serait en effet préférable que tous ceux qui sont prêts à agir aujourd'hui soient bien conscients que le drame a commencé en 1945 (...).

« Enfin, il n'est pas impossible — et est même vraisemblable — que parmi les réfugiés il se trouve des hommes dont le comportement n'a pas toujours été irréprochable (...).

« Les socialistes ne sont pas aveugles. Mais ils sont convaincus qu'il est des circonstances où des intérêts sordides n'importent pas. Parce que des vies humaines sont en jeu. Et qu'il faut bien que l'homme transcende ses contradictions et ses querelles lorsqu'il est lui-même en jeu. Alors, que le drame soit exploité, c'est possible, c'est même probable. Mais à cette exploitation s'ajoute — a contrario — la réprobation pincée du P.C. »

PATRICE DE BEER.

) Des réfugiés de Pulau-Papan ont dit avoir demandé il y a deux mois, par l'intermédiaire H.C.R., à obtenir l'asile en France. Aucun responsable français encore venu les voir.

Ministero degli Affari Sociali

Ricevuto dal Giornale

BUPORCO

286 del

FILODIRETTO

Il paese

Qui racconteremo storie degli 8.072 comuni d'Italia, con l'aiuto dei nostri ab-

Emigrano perfino i sindaci

La notizia. Da Pennadomo, paese di 480 abitanti in provincia di Chieti (nel dopo-

guerra erano tre volte di più, 1230) emigrano perfino i sindaci. Uno, Argentino Bevilacqua, è partito nel 1971 per gli Stati Uniti. Il successore, Nicola D'Angelo, fabbro, 50 anni, sindaco democristiano a capo di una giunta Dc-Pci, è emigrato alla fine di maggio per Monaco di Baviera. Gestirà un ristorante, di proprietà del nipote.

I commentati. «Questo è un paese disgraziato da sempre. Nel 1933 ci fu un terremoto. Parecchie case andarono in frantumi. L'opera di ricostruzione è stata lunga. Quando è finita ci si è messa una frana: nel 1973 scendeva al ritmo di 22 metri al giorno, oggi fa due metri. Parte dal paese vicino, Montebello, e incombe sulla diga del bacino idroelettrico dell'Acqua. Qui c'è il pericolo di un secondo Vajont. Eppure le possibilità di rinascita ci sono. Sono legate al tema del futuro: l'energia. Qui nel 1967 furono scoperti giacimenti di metano. La Snam (gruppo Eni) aprì 5 pozzi, poi all'epoca del mito del petrolio-quasi-gratis il chiese. La Snam e il governo oggi potrebbero riattivarli. E l'emigrazione finirebbe» (Amirigo Di Rienzo, ex funzionario del ministero del Tesoro, pubblicista, Pennadomo).

«La colpa è di questo terreno montagnoso, arido, che non permette l'attaccatura di qualsiasi coltura. Per questo, da anni Trenta si partiva per Roma, per Pennadomo, semigra da sempre. Negli anni Trenta si partiva per Roma, per Napoli. Anche Cristo sarebbe emigrato da Pennadomo» (Roberto Rossi, impiegato delle Poste, Lanciano).

«Tutti i guai nascono dallo squilibrio tra industria e agricoltura. A valle l'industria ha fatto passi da gigante. In agricoltura siamo ai primordi. Solo da poco sono apparse le prime cantine in cooperativa» (Giampaolo Lovato, veneto, ufficio marketing dell'industria di confezioni Adviatica, Chieti scalo).

«Io credo che il sindaco sia partito, si per trovare un posto, ma anche per andare in una nazione più tranquilla, più sicura» (Bruno Ciccone, direttore delle carceri, Chieti).

«Si emigra da giovani, si lavora sodo, ci si fa i soldi: quando s'invecchia, tutti al paese. Ci si costruisce la casa, si vive tranquilli con i soldi della pensione. Questi paesi sono destinati ad avere la funzione di cimiteri degli emigranti» (Carlo Bonetti, universitario, Chieti).

bilimento che occuperà 3.000 persone della zona. Qui la Fiat sta costruendo uno stabilimento che occuperà 3.000 persone del

Chieti scalo).

«Certò, il lavoro c'è. Ma per entrare in fabbrica ci vuole la spinta. Se non hai un santo in paradiso che ti raccomanda, allora (sindaco o non sindaco) finisci col fare le valigie» (Katia Asutti, casalinga, Chieti scalo).

«Certo, il lavoro c'è. Ma per entrare in fabbrica ci vuole la spinta. Se non hai un santo in paradiso che ti raccomanda, allora (sindaco o non sindaco) finisci col fare le valigie» (Katia Asutti, casalinga, Chieti scalo).

A Pennadomo, in processione contro la frana.





Split over text delays new Lomé convention

BY MARGARET VAN HATTEM IN BRUSSELS

NEGOTIATIONS between the EEC and 57 African, Caribbean and Pacific countries for a successor to the 1976/80 Lomé convention on trade and development ended in confusion yesterday following a split in the ACP group.

The Nine, together with a majority of ACP countries, held that the negotiations were concluded and an agreement ready for signing, pending agreement on a few secondary details.

However, about 12 ACP countries, including Tanzania, Zambia, Nigeria, Jamaica and Barbados refused to accept the final text. They are insisting that it be examined by ACP ambassadors and that their ministers meet yet again before deciding whether to sign the new convention.

Mr Donald Rainford, the Jamaican Ambassador, later accused the EEC side of changing the wording of the final text on at least one issue - that of investment guarantees - and said he had "serious suspicions" of similar "sharp practices." "This was not the text we agreed last night," he said. "I don't intend to take responsibility for it."

The last negotiating session, a 25-hour marathon, ended in an atmosphere of disappointment and bitterness without the joint press conference which is customary after EEC-ACP talks.

The ACP ministers gave no formal conference, although Mr Ous-

mane Seck, the Senegalese Foreign Minister, told journalists he considered the talks to have been concluded satisfactorily and it was now up to the ACP countries to sort out their differences.

There were few fanfares on the EEC side. M Jean Francois-Poncet, the French Foreign Minister and President of the EEC side, had already departed for the Tokyo Summit leaving it to Mr Michael O'Kennedy, the Irish Foreign Minister, to announce that all the major outstanding issues had been resolved.

It is not clear whether this is so. On the controversial issue of human rights, for example, the EEC is still insisting on a reference to the issue in a preamble to the convention.

Commission officials, however, were yesterday confident that an agreement would be signed within the next month or so, and suggested that the dissenting ACP countries were concerned with showing they could not be rushed into an agreement.

The agreement on offer includes total funding of £3.6bn (5.6bn European Currency Units), about £300m more than originally proposed by the EEC.

The British contribution will be about £535m, an increase of about 11 per cent on the ceiling previously set by the British Government.

Most of the money will be spent

on aid projects, with about £440m set aside for loans through the European Investment Bank, a further £180m for loans to help minerals projects threatened with closure, and £350m to supplement export earnings on farm products under the Stabex scheme.

The package includes special guarantees to protect production of copper, cobalt, phosphates, manganese, bauxite alumina, tin and eventually iron (currently included in the Stabex scheme).

Any ACP country which depends on any of these minerals for 15 per cent of its export earnings would be eligible to apply for a loan if loss of earnings from falling prices made continued operation uneconomic.

Apart from the overall funding and the minerals scheme, the package mainly updates the previous convention, with various concessions of importance to individual countries but with minor overall significance.

The Stabex scheme is widened to cover 44 instead of 34 agricultural products; greater access to EEC markets is provided for farm products such as tomatoes, carrots, onions, asparagus, maize and fruit juices. The system of import licences for rum is also simplified and the quota of African beef and veal (mainly from Botswana) allowed into the EEC is increased to 30,000 tonnes from 27,532 initially offered.

Soviet oil



Ministero degli Affari Esteri

All'indomani del voto per l'Europa

di GIUSEPPE PETRILLI

L'esperienza del passato ha indicato i limiti dell'approccio prevalentemente istituzionale che gli europeisti hanno seguito nell'affrontare i problemi dell'integrazione europea. Il carattere astratto che argomentazioni di questa natura hanno assunto nella pubblica opinione, in contrasto con l'aspetto aridamente tecnicistico delle questioni concrete affrontate nell'ambito della Comunità Europea, ha allontanato l'interesse delle grandi masse popolari e delle stesse forze politiche dai temi europei, facendone qualcosa di riservato ai soli addetti ai lavori. Ciò spiega in parte la mancata partecipazione alle elezioni europee, soprattutto fuori dall'Italia.

L'attività del Parlamento Europeo uscito dalla elezione del 10 giugno dovrebbe costituire l'occasione per un superamento di questi limiti e per una piena acquisizione nell'opinione pubblica della nuova dimensione continentale della politica.

A questo fine sembra indispensabile stabilire un collegamento diretto tra i grandi problemi che la costruzione europea è chiamata ad affrontare e la tematica istituzionale, chiarendo il carattere strumentale di quest'ultima, cioè ponendo la crescita delle istituzioni comuni quale condizione di una soluzione efficace dei problemi più immediati.

Facciamo alcuni esempi:

a) Per quanto riguarda il Sistema Monetario Europeo, si dovrà insistere sull'intrinseca fragilità della soluzione adottata, che ha cercato di conciliare l'obiettivo di una maggiore stabilità del regime dei cambi con il mantenimento delle sovranità nazionali in materia monetaria. Nonostante l'accordo in materia non parli della moneta europea (neppure quale obiettivo di lungo periodo) è chiaro che la vera alternativa è compiere sostanziali progressi in questa direzione o rimettere in causa, a breve o media scadenza, quanto si è cercato di costruire.

b) E' noto che l'obiettivo della moneta europea presuppone comunque un complesso di politiche comuni efficaci, mentre sussiste attualmente un forte contenimento anche in merito alle politiche già esistenti, a cominciare da quella agricola. A questo riguardo, va detto chiaramente che il problema da affrontare è in sostanza quello di una spesa pubblica comunitaria capace di operare in misura progressiva una redistribuzione di reddito, geografica e settoriale, analoga a quella che si opera all'interno di ciascuno dei paesi membri.

c) Questo problema è reso ancora più acuto dalla prospettiva dell'allargamento della Comunità, ormai imminente (l'adesione greca, attualmente in corso di ratifica, diverrà operante a partire dal primo gennaio '81, mentre in autunno il negoziato per l'adesione spagnola entrerà nella fase decisiva). L'entrata di Paesi con pesanti problemi di sviluppo rende sempre più impellente il passaggio da una concezione prevalentemente passiva dell'integrazione di mercato ad una concezione più propriamente politica, che di per sé implica una rafforzata capacità di intervento delle istituzioni comuni.

d) Anche l'aggravarsi della crisi energetica e delle crisi settoriali, che colpiscono alcune delle principali attività industriali, esige una rafforzata capacità di iniziativa delle istituzioni comuni nei negoziati internazionali, per promuovere un rilancio dell'economia europea strettamente associato alla diversificazione economica dei paesi emergenti e nel quale la spesa pubblica, anche sotto forma di un programma comunitario di aiuti, abbia un rilievo predominante.

In ordine a questa complessa tematica i parlamentari di più viva ispirazione europea dovranno proporre con forza l'alternativa ineludibile tra una crescita federale della Comunità e un suo fallimento confederale.

La questione istituzionale è stata del resto posta da

gli stessi governi (in particolare dal governo francese) che, in connessione alle prospettive dell'elezione europea e dell'allargamento della Comunità, hanno costituito una commissione di tre «saggi», incaricata di riconsiderare l'equilibrio generale delle istituzioni comunitarie in vista di un adattamento alla nuova situazione. E' trapelato abbastanza chiaramente l'in-

tendimento di menomare la costruzione europea nei suoi aspetti maggiormente suscettibili di sviluppi positivi per prevenire un sostanziale rafforzamento politico del Parlamento e porre i Paesi di prossima adesione di fronte ad un fatto concluso. A questo fine si vorrebbe da una parte rimettere in questione il diritto del Parlamento di provocare le dimissioni della Commissione Europea attraverso l'adozione di una mozione di censura e dall'altro ricorrere in modo unilaterale alla pratica del voto a maggioranza all'interno del Consiglio Europeo.

Ancora prima dell'elezione, nel corso dell'ultimo anno, il Parlamento Europeo è pervenuto, attraverso un duro scontro con il Consiglio, ad imporre un aumento dello stanziamento relativo al fondo regionale. Ciò fa pensare che il Parlamento, che è stato eletto dai popoli, non vorrà rinunciare alle sue competenze fondamentali a favore di una Commissione, che è nominata dai governi. Va notato a questo riguardo che la Comunità Europea non può essere considerata di per sé come un sistema confederale, avendo già delle virtualità federali, ad esempio per quanto riguarda l'estensione dei poteri di bilancio del Parlamento Europeo, che è avvenuta senza che si rendesse necessaria una revisione del Trattato. Ma anche nelle norme relative al Parlamento, alla Commissione, al Consiglio, vari elementi superano il puro confederalismo (mozione di censura, poteri di proposta della Commissione dai quali i governi possono discostarsi solo deliberando all'unanimità, voto maggioritario del Consiglio, ecc.). Sembra quindi legittimo parlare di un gradualismo costituzionale implicito nella costruzione comunitaria. La soglia decisiva è stata superata attraverso l'elezione europea, che ha ammesso il principio federale del voto popolare per il tutto e non soltanto per la parte.

I risultati elettorali hanno creato a livello comunitario rapporti di forza alquanto divergenti da quelli esistenti a livello nazionale, e costituiscono il riflesso di una battaglia politica in cui gli avversari dell'Europa hanno dimostrato maggior consapevolezza delle potenzialità innovatrici dell'elezione di quanto non ne abbiano rivelata i suoi tiepidi difensori. In particolare, il vecchio sofisma secondo cui

non sarebbe valse la pena di eleggere a suffragio universale diretto un parlamento privo di poteri né di accrescere i poteri di un parlamento privo di investitura popolare ha avuto un'eco persistente soprattutto negli ambienti di sinistra, con risultati che hanno purito proprio questa parte politica, soprattutto nel caso britannico e, sia pure in misura minore, anche in quello tedesco.

In realtà l'argomento relativo ai poteri del Parlamento Europeo è alquanto specioso: si è potuto sostenere che già allo stato attuale il Parlamento Europeo avrebbe più poteri di quello britannico, perché gli è riconosciuta l'iniziativa nell'affrontare qualsiasi argomento, mentre il Parlamento britannico può deliberare soltanto sulla base di proposte governative. Independentemente da questa questione, si deve rilevare che il Parlamento Europeo ha già nella mozione di censura uno strumento ostruzionistico suscettibile di paralizzare di fatto il funzionamento della Comunità, cioè di un sistema confederale di cui gli Stati membri hanno, malgrado tutto, un bisogno crescente.

E' vero che la mozione

si esercita nei confronti della Commissione e non del vero organo decisionale comunitario, che è il Consiglio, ma senza la Commissione l'intero meccanismo non potrebbe funzionare. Ci sono inoltre poteri di bilancio, di cui il Parlamento ha già fatto uso significativo, e c'è infine la stessa possibilità di prendere posizione su argomenti politicamente rilevanti, che può costituire un incentivo decisivo all'evoluzione della legislazione, come l'esperienza storica ha largamente dimostrato.

In realtà, in questa prima fase vi saranno nel Parlamento Europeo quattro logiche di aggregazione diverse, relative rispettivamente agli interessi nazionali, agli interessi corporativi, alle affinità ideologiche e al diverso grado di impegno europeo. Quest'ultima logica appare destinata a prevalere nel lungo periodo, dando luogo a una sensibile alterazione della attuale geografia politica. A questo fine concorrerà tanto una possibile evoluzione federale degli attuali partiti europei quanto il progressivo sviluppar-

TEMPO

si di una dialettica tra partiti e gruppi parlamentari europei. Si può anche pensare che le vere frontiere politiche passino sempre più all'interno dei diversi gruppi, dando luogo progressivamente all'emergere di nuove convergenze e rilevando il carattere storicamente superato di molte delle attuali discriminanti tra le forze politiche.

Decisiva importanza avrà comunque l'impegno del Parlamento eletto nell'elaborazione della legge elettorale comune, sulla cui base alla fine della prima legislatura si terrà la seconda elezione europea. Questo impegno, sancito formalmente da una convenzione ratificata dagli Stati membri, rappresenta un dato acquisito nel processo di fondazione costituzionale avviato con questa prima elezione perché, allineando prevedibilmente l'intera legislazione elettorale comunitaria sul sistema proporzionale, modificherà le basi stesse della rappresentanza politica e quindi indirettamente l'equilibrio delle forze.

Vi è inoltre la possibilità che il Parlamento non si limiti a contestare il ruolo del Comitato dei saggi, ma si sostituisca ad esso in una proposta complessiva di revisione, delle basi

istituzionali della Comunità, proposta di cui gli stessi governi hanno implicitamente ammesso la possibilità e l'opportunità. Esiste in proposito il precedente della CED e dell'iniziativa degasperiana, che inserì nel relativo Trattato un articolo demandante all'Assemblea della Comunità l'elaborazione di un progetto di costituzione politica. Per tale via il problema costituzionale potrebbe essere esplicitamente sollevato.

Se a tutto questo si aggiunge l'azione indiretta che la presenza di un Parlamento eletto potrà esercitare nei confronti del complesso dei problemi sul tappeto — dall'evoluzione sindacale fino a quella internazionale — si ha la sensazione della vastità delle occasioni che il Parlamento potrà cogliere, ove sia presente almeno in una parte di esso una reale volontà di portare avanti quella che si potrebbe definire una iniziativa costituente

GIUSEPPE PETRILLI

A vanti 1 e UNITH
28/6 mag. 1968

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Per la riduzione d'orario in autunno una giornata di lotta in tutta Europa

UIL di attuare una rotazione annuale. Fra un anno pertanto Carniti cederà il posto a Luciano Lama, poi verrà il turno di Giorgio Benvenuto.

Circa la riduzione degli orari di lavoro i sindacati europei ritengono che questa rivendicazione, che è stata al centro dei lavori del recente Congresso di Monaco della CES, possa, assieme ad altre iniziative, caratterizzare la battaglia per l'aumento dell'occupazione.

Al termine della riunione dell'Esecutivo il segretario generale aggiunto della CGIL, Agostino Marianetti, ci ha detto in proposito: «La riduzione dell'orario di lavoro sta dimostrando di essere un'ipotesi di grande rilievo. Or-

mai tutti i governi sono costretti a fare i conti con essa, anche se i ministri economici e il padronato esprimono riserve e talvolta opposizione aperta. Di fronte a tali chiusure abbiamo deciso, qui a Ginevra, di organizzare alla ripresa autunnale una giornata europea di lotta per la riduzione dell'orario. A settembre ne fissiamo le modalità. La delegazione italiana ha auspicato, tra l'altro, che le forme di lotta siano le più omogenee possibili».

«La situazione economica europea — ha aggiunto Marianetti — peggiora di giorno in giorno. La crisi petrolifera si va aggravando (a poche centinaia di metri dalla riunione CES si svolgono i lavori

dell'OPEC - ndr). I governi europei rispondono bloccando salari e potere d'acquisto delle monete. Noi non intendiamo restare passivi di fronte a questa situazione. Ci siamo assunti tra l'altro l'impegno, come CES, di preparare un documento organico che affronti i problemi della crisi energetica».

Al termine dei lavori dell'Esecutivo i dirigenti della CES si sono incontrati coi rappresentanti dell'EFTA, intendendo sottolineare così il fatto che il sindacalismo europeo vuole fare i conti con tutti i governi europei e tutte le istituzioni europee, non limitandosi ai Paesi membri della CEE.

DANIELE MORO

Si riapre nella CEE la vertenza orario

Un incontro tra padronato e sindacati - Carniti vicesegretario per l'Italia

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Un primo incontro informale fra i sindacati europei della CES e l'Unione degli industriali (UNICE) sul problema dell'orario di lavoro, è avvenuto nei giorni scorsi a Bruxelles, alla vigilia della riunione dell'esecutivo della Confederazione a Ginevra. La notizia dell'incontro, una «cena di lavoro» a cui hanno partecipato il presidente dei sindacati europei, Kok, il presidente degli industriali Prevost, e il commissario CEE agli affari sociali, Vredeling, è trapelata ieri, senza particolari sul contenuto del colloquio. Ma che questo non sia stato sterile, sarebbe dimostrato dal fatto che la Commissione ha in seguito inviato una lettera ufficiale alla CES e all'UNI-

CE, con un invito formale a riprendere le trattative su quello che viene ora definito con formula bizantina, il problema dell'«adattamento del lavoro», tanto per non parlare chiaramente della riduzione dell'orario. Il nuovo incontro dovrebbe tenersi il 13 luglio. Esso dovrebbe permettere di constatare la volontà reciproca di riprendere la trattativa a livello europeo, dopo la rottura del mese scorso, quando i sindacati abbandonarono la riunione tripartita di Bruxelles a causa della intransigenza del padronato e delle incertezze paralizzanti dei governi.

Se la riunione del 13 darà frutti positivi, la Commissione CEE porterà avanti il lavoro di elaborazione delle proposte sull'orario, che do-

vrebbero basarsi soprattutto su due temi: la durata annuale del lavoro (il problema dunque del prolungamento delle ferie), e la regolamentazione delle ore straordinarie. Nessuna risposta verrebbe data invece, da parte dell'esecutivo CEE, alla rivendicazione delle 35 ore settimanali sostenuta dalla CES. Altro elemento che la Commissione di Bruxelles introdurrà nel dibattito, quello del costo delle varie ipotesi di riduzione dell'orario.

Sulla base dei risultati delle riunioni preliminari fra le parti sociali, i ministri del lavoro e i ministri finanziari dei nove esaminerebbero in autunno la possibilità di dare il via ad un piano generale, a livello europeo, per una nuova organizzazione del lavoro che rappresenti insieme una

risposta alle rivendicazioni dei lavoratori occupati, e una speranza di aprire qualche nuova possibilità di lavoro per i disoccupati.

Intanto, a Ginevra si è riunito nei giorni scorsi il comitato esecutivo della CES, per la prima volta dopo il congresso di Monaco. Tra le decisioni prese, la nomina di Carniti come vice-segretario per la Federazione CGIL, CISL, UIL. La durata in carica sarà di un anno (mentre tutti gli altri sette vice-segretari durano tre anni, da congresso a congresso) perché i sindacati italiani hanno deciso il criterio della rotazione. Dopo Carniti, l'anno prossimo, toccherà a Lama e, infine, a Benvenuto.

v. ve.

AL NITH

100
6



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

I dati emersi da un convegno internazionale organizzato a Cosenza dalla Cassa di Calabria

In cifre il sottosviluppo del Sud. Emigrati: 4 milioni; disoccupati: 680 mila

«Tra il 1951 e il 1978 la popolazione del Mezzogiorno, nonostante la massiccia emigrazione (4,6 milioni di persone hanno abbandonato il sud, per il 60 per cento dirette nelle regioni del centro nord), è cresciuta di circa 1,7 milioni di unità; l'occupazione si è invece ridotta di circa 400 mila unità (soprattutto per l'esodo agricolo)». Con questa precisa analisi Roberto Cagliozzi, dello Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria per il Mezzogiorno), ha sintetizzato la situazione di depressione economica delle regioni meridionali.

L'occasione di esaminare questi problemi è stata offerta a Cagliozzi dal convegno internazionale su «Sottosviluppo, crisi e nuovo ordine internazionale» organizzato nei giorni scorsi a Cosenza dalla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania.

Ma il dato più significativo emerso dalla relazione con cui Cagliozzi ha chiuso il convegno è il mutamento radicale intervenuto in 27 anni «della questione meridionale». Ora problema centrale non sono più le campagne che hanno alimentato il flusso migratorio ma le città, che hanno sofferto in misura minore il fenomeno, e che ora costituiscono una realtà degradata di disoccupazione e sottosviluppo. L'industria manifatturiera ha aumentato in questi anni l'occupazione (da 837 mila unità del 1951 a un milione e 80 mila del 1978) come pure quella delle costruzioni (da 376 mila addetti

Struttura dell'occupazione nel Mezzogiorno (migliaia di unità)

	1951	1961	1971	1978
Agricoltura	3.740	2.757	1.814	1.615
Industria in senso stretto	837	927	970	1.080
Costruzioni	376	742	764	721
Servizi	1.623	2.036	2.305	2.729
TOTALE	6.576	6.462	5.853	6.145

Popolazione, forze di lavoro e occupazione nel Mezzogiorno (migliaia di unità)

	1951	1961	1971	1978
Popolazione presente	17.442	18.109	18.367	19.143
Forza lavoro	7.368	6.874	6.350	6.834
Occupati presenti	6.576	6.462	5.854	6.154
Disoccupati	792	412	496	680
Tasso di attività	42,2	38,0	34,6	35,7
Tasso di disoccupazione	10,7	6,0	7,8	10,0

a 721 mila) ma non in misura adeguata alle necessità, mentre le prospettive per il futuro non sono affatto rosee.

«Pietra miliare» dell'industrializzazione meridionale sono stati i grandi impianti di trasformazione di base (siderurgia e petrolchimica) e meccanici (industria automobilistica) ora in diversa misura in crisi per i vertiginosi rincari del petrolio verificatisi dal 1973 ad oggi. Questi impianti ora non sono più in grado di fornire posti di lavoro

alle masse urbane, mentre le capacità residue di espansione occupazionale (drammaticamente insufficiente) sono affidate alla media e piccola impresa che mostra grandi capacità dinamiche.

La tavola rotonda su «Gli effetti della crisi in diverse regioni del Terzo mondo» ha puntato l'attenzione sul sottosviluppo dei paesi «poveri». Partecipanti numerosi e autorevoli accademici (fra gli altri Bernadette Madeuf dell'università di Natterre, Chan-

dra di Nuova Delhi, Keyder di Ankara, Quijano di Lima, Hopkins di Binghamton), è stato sottolineato come il calo dei tassi di profitto nei paesi industrializzati ha determinato il trasferimento di complessi manifatturieri nelle nazioni in via di sviluppo dove la possibilità d'impiego di manodopera a basso costo consentiva il recupero di «quegli utili» non più realizzabili nelle aree evolute.

P. S.

lani e i giuliani che sono purtroppo sparsi nel mondo. Abbiamo da poco eletto il Parlamento europeo: ebbene, la Regione Friuli-Venezia Giulia dovrà stabilire un colloquio diretto con il Parlamento di Strasburgo, perché certe iniziative a carattere scolastico, ancora sia pure sporadiche ed episodiche avviate dalla Germania per esempio, diventino almeno a livello di Comunità europea un fatto generalizzato, duraturo e fecondo. Il governo nazionale, poi, dovrà preoccuparsi a sua volta di tutti gli emigranti che vivono al di fuori della CEE».

Il mondo dell'emigrazione è cambiato. Il compagno Franco Fabris, presidente dell'ALEF, che con il segretario Graziutti ha avuto parecchi contatti con gli emigranti all'estero nella fase della preparazione della conferenza, ce lo conferma: «Gli emigranti non vogliono assistenza; chiedono interventi reali e complessivi che garantiscano un rientro definitivo».

Va quindi rivista profondamente la legislazione sull'emigrazione». Aggiunge il compagno Gino Bassi, segretario del coordinamento delle associazioni dell'emigrazione: «Questa non è una tendenza che si manifesta oggi: le associazioni l'hanno già sottolineata fin dal '70».

Da oggi a Udine la 2ª conferenza regionale

“Dobbiamo mettere fine all'emigrazione forzata”

di MICHELE RUSSO

te spinta delle organizzazioni dell'emigrazione e dei partiti della maggioranza, in primo luogo il PSI, che dei problemi dell'emigrazione e della conferenza ne avevano fatto uno dei punti programmatici dell'accordo. Ci dice il compagno Gianni Bravo, segretario regionale del nostro partito: «Noi assegniamo alla conferenza un ruolo importante. È un'occasione come poche per discutere a fondo i problemi dei nostri emigranti. La nostra è una terra che ha secoli di emigrazione alle spalle. Tutto questo deve finire. Dobbiamo approvare, dopo averlo discusso a fondo, il Piano Regionale di Sviluppo: su di esso si gioca il rientro definitivo dei nostri emigrati e la crescita equilibrata e generale del Friuli-Venezia Giulia. Si tratta di spendere bene le risorse finanziarie, territoriali e ambientali della nostra Regione, di riordinare l'attività produttiva, di sviluppare e riqualificare l'occupazione. E cer-

— riuscissimo a risolvere questi problemi, saremmo forse a metà: perché noi riteniamo che le nostre preoccupazioni dovranno essere ripetute anche a chi rimarrà lontano dalla sua terra. Il cordone ombelicale con la nostra Regione non dovrà mai essere reciso: non dovremo mai dimenticare di stabilire un collegamento culturale e linguistico (altrove le scuole all'estero ed altro) duraturo ed efficace con tutti i friu-

UDINE, 27 — La prima conferenza regionale dell'emigrazione si tiene a Udine nel 1969. Accogliendo le esigenze profonde espresse dagli emigranti, la favors in particolare il compianto compagno Enzo Moro, allora vice-presidente della Giunta regionale. Fu un fatto importante, ma da allora sono passati dieci anni, e tante esperienze hanno segnato la storia del Friuli-Venezia Giulia, tra cui il terremoto del '76.

Oggi i problemi dell'emigrazione si configurano in termini nuovi: altre esigenze si sono imposte. Si terrà domani, fino al 30 giugno, nel capoluogo friulano una conferenza regionale dell'emigrazione al cinema «Puccini». Saranno tre giorni di lavoro intenso i cui protagonisti dovranno essere i delegati degli emigranti che arriveranno non solo dall'Europa, ma da tutto il resto del mondo. Discuteranno del Piano Regionale di Sviluppo e della Ricostruzione delle zone terremotate; della revisione della legislazione regionale in materia di emigrazione; e, infine, del rapporto tra Stato e Regione sui problemi del fenomeno dell'emigrazione.

Che la conferenza si faccia è certamente un fatto positivo; è negativo, invece, che si sia aspettato tanto tempo. Oggi la Giunta regionale si è decisa a convocarla sotto la crescen-

*Ministero degli Affari Esteri*

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

Presentata dal gruppo italiano

Profughi: proposta Dc al parlamento europeo

Proposta di risoluzione dei deputati dc italiani eletti a Strasburgo che impegni la Comunità nell'aiuto ai rifugiati vietnamiti — Forse navi italiane nel Sud-est asiatico per i primi soccorsi

ROMA — I parlamentari europei democratici cristiani italiani neo-eletti hanno sottoscritto ieri una proposta di risoluzione che sarà presentata e discussa alla prima riunione del 17 luglio sui profughi vietnamiti. La proposta è stata presentata con richiesta d'urgenza, in conformità con l'articolo 14 del regolamento del Parlamento europeo, per la necessità di prendere provvedimenti immediati.

Si tratta di un fatto di notevole rilievo, perché attraverso la proposta di risoluzione dei parlamentari democratici cristiani italiani, il Parlamento europeo sarà subito investito del dramma dei profughi abbandonati nelle acque del sud-est asiatico. Nei giorni scorsi numerosi movimenti cattolici ed esponenti della cultura laica, nel lanciare appelli all'opinione pubblica italiana avevano tra l'altro richiesto uno specifico intervento anche in sede internazionale e in particolare del Parlamento europeo. La proposta dei parlamentari dc europei italiani è dunque una prima risposta concreta alla mobilitazione morale del paese.

La proposta di risoluzione recita così testualmente: « Il Parlamento europeo, vista la drammatica situazione del Sud-Est asiatico dove migliaia di profughi rischiano la vita: 1) invita il Consiglio e la Commissione a considerare le più opportune forme di aiuto e di assistenza a questi profughi; 2) chiede agli stati membri di affrontare questo problema dando prova di spirito umanitario e di solidarietà aiutando le vittime di questo spaventoso esodo: incarica il suo presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione e ai governi degli Stati membri. Seguono le firme dei parlamentari Cassanmagnago, Zaccagnini, Piccoli,

Rumor, Colombo, Adonnino, Antoniozzi, Barbagli, Barbi, Bersani, Colleselli, Costanzo, Dalsass, Diana, Ercini, Gaiotti, Ghergo, Giavazzi, Giummara, Gonella, Lega, Ligios, Lima, Macario, Narducci, Pedini, Sassano, Selva, Travaglini, Zecchino.

Tra le iniziative di solidarietà e disponibilità che ogni giorno si allargano nel nostro paese, va segnalata in particolare quella annunciata ieri dal presidente dell'A.R.I.S. (l'Associazione, religiosi istituti socio-sanitari) padre Umberto Rizzo. Gli ospedali italiani gestiti da religiosi metteranno a disposizione posti letto per i rifugiati indocinesi che eventualmente troveranno asilo in Italia e che avranno bisogno di assistenza medica, e cureranno i malati gratuitamente.

Padre Rizzo, collegandosi all'appello del Papa e alle conclusioni del recente congresso nazionale della associazione, ha infatti invitato tutte le istituzioni d'ispirazione cristiana che gestiscano servizi socio-sanitari a mettere a disposizione le proprie attrezzature e strutture.

Probabilmente due navi portaelicotteri ed una nave di appoggio logistico particolarmente attrezzata per il recupero e il trasporto dei naufraghi saranno inviate dall'Italia nei mari del Sud-Est asiatico per soccorrere i profughi vietnamiti.

La decisione è stata presa al termine di una riunione del gruppo di lavoro interministeriale presieduto dall'on. Zamberletti.



È probabile che i profughi vi rimarranno solo qualche settimana

Come è organizzato il Centro di Latina che accoglierà 102 viet

di GUGLIELMO BOVE

LATINA, 27 — Centro emigrazione profughi stranieri, ore 13. I circa trecento ospiti del campo sono a mensa. Il gruppo più numeroso è quello dei rumeni, gli altri sono ungheresi, cecoslovacchi, polacchi, albanesi. Aperto nel 1957, in tempi di guerra fredda, da allora nel campo di Latina sono passati settemila profughi provenienti dall'Est europeo. In questo campo saranno ospitati i 102 vietnamiti, il cui arrivo è previsto tra la metà e la fine di luglio. È uno dei segni tangibili dell'interessamento del nostro paese per il dramma che in queste settimane si sta consumando al largo delle coste e nei campi profughi, del Sud-Est asiatico.

Certo è solo una goccia, in un mare di problemi. Al loro arrivo in Italia, i profughi verranno portati subito a Latina. Gli «Hoa» vi rimarranno solo qualche settimana, il tempo necessario affinché i funzionari della Caritas Italiana, riescano a trovare loro un inserimento. Un po' quello che è accaduto per gli altri cinquanta

profughi vietnamiti, che nei mesi scorsi sono passati per il campo di Latina. Alcuni hanno raggiunto, secondo le loro intenzioni, gli Stati Uniti. Gli altri sono andati a lavorare in diverse aziende agricole in provincia di Pesaro e nella bassa Lombardia. Pare che vi siano già richieste da parte di altre aziende agricole, per impiegare i vietnamiti.

Uno dei rifugiati in partenza per l'Italia, ha chiesto ad un funzionario dell'ambasciata se nel nostro paese potranno avere «del riso e una scuola per i figli». Per quanto riguarda la prima richiesta, non ci sono grossi problemi. «Non è un gran che, ma si mangia in abbondanza, soprattutto a pranzo».

La vita nel Centro certo non è facile. La mattina, la gran parte degli uomini si schiera sulla strada in attesa di una «offerta di lavoro». Diventano così manovali, braccianti, giardinieri, sguatterri. «Per acquistare il necessario per comprare qualcosa di più e di meglio da mangiare e qualche

vestito». Da sempre, gli «slavi», sono statili manovalanza a basso prezzo, le braccia da sfruttare, per la una volta fiorente industria edilizia locale.

La sera si ritorna nelle numerose baracche in muratura, che compongono il campo di raccolta, dove si dorme in tre o quattro per stanza. Intorno alle baracche, c'è parecchio verde, c'è anche un bar, uno spaccio, la cappella, la scuola. Il campo dipende dall'amministrazione del ministero degli Interni. È stato creato appositamente per accogliere i profughi dell'Est europeo. Per i vietnamiti sarà fatta un'altra eccezione.

Gli «slavi», dopo diversi mesi, alcune volte ne trascorrono anche sei o sette, raggiungono il Nord-America o l'Australia. I vietnamiti in arrivo, invece, dovranno trovare una integrazione in Italia. La metà di questo primo gruppo in arrivo, proviene da un campo della Thailandia. Tra questi vi sono 14 viet, che da mesi erano bloccati in una barca ancorata al largo del Porto di Bangkok. Gli altri vengo-

Clamp 2816
Pag. - 1 -

Tre navi italiane per i profughi vietnamiti

ROMA — Tre unità navali italiane partiranno nei prossimi giorni per il Sud-Est asiatico allo scopo di recuperare in mare i profughi vietnamiti. Tale è l'orientamento del ministero della Difesa che ha accolto una precisa richiesta del gruppo di lavoro interministeriale, presieduto dall'onorevole Zamberletti, che ieri si è riunito alla presidenza del Consiglio per fare il punto della situazione.

In particolare il gruppo di lavoro ha deciso di dare attuazione al programma già predisposto dal ministero della Difesa a favore dei profughi vietnamiti e, in tale quadro, è stata considerata la opportunità dell'invio immediato di unità della nostra marina perché recuperino in mare i viet cacciati dalle coste e dalle acque territoriali della Malaysia ed eventuali fuggiaschi dai campi profughi della Thailandia.

A quanto si apprende le flotte delle due superpotenze, Usa e Urss, avrebbero deciso di disimpegnarsi in tale opera umanitaria. In concreto partiranno due portaelicotteri e una nave da supporto logistico: una di queste è la « Vittorio Veneto ».

Navi italiane in soccorso dei profughi vietnamiti

ROMA, 27

Due navi porta-elicotteri e una nave di appoggio logistico particolarmente attrezzata per il recupero e il trasporto dei naufraghi saranno inviate dall'Italia nei mari del Sud-Est asiatico per soccorrere i profughi vietnamiti.

La decisione è stata presa al termine di una riunione del gruppo di lavoro interministeriale presieduto dall'onorevole Zamberletti, in attuazione di un programma predisposto dal ministero della difesa. Le unità navali italiane si recheranno in una zona dei mari del Sud-Est asiatico dalla quale si stanno ritirando le navi delle due superpotenze Usa e Urss.

Ha avuto un seguito l'iniziativa del PSI

La legge per l'editoria può essere approvata subito

Per la FNSI ogni altro aumento dei giornali sarebbe solo
un palliativo per i gravi problemi della stampa

I tempi per l'approvazione della legge di riforma per l'editoria potrebbero essere ristretti come le circostanze richiedono, bloccando così la pesante spirale delle difficoltà che costituisce la più grave minaccia alla libertà di stampa. L'esigenza di assumere immediate iniziative parlamentari è stata assunta fin dalla convocazione della nuova Camera dal PSI, che come ha sottolineato nei giorni scorsi all'Avanti! il compagno Aniasi, ha comunicato all'Assemblea la proposta di portare immediatamente all'esame della commissione interni il testo sul quale nella precedente legislatura s'era registrata la convergenza delle forze politiche. Ieri anche il PCI ha preso posizione per l'urgente approvazione da parte del Parlamento del progetto di legge per l'editoria. «Esiste un testo — hanno affermato gli on. Quercioli e Macciotta — già approvato nella passata legislatura dalla commissione. L'iter parlamentare può essere ripreso immediatamente partendo da quel testo. Potranno essere apportati nel corso della discussione emendamenti migliorativi. Consideriamo in ogni caso necessario aggiungere un articolo che preveda il rifinanziamento della legge n. 172 sino al giorno dell'entrata in vigore della nuova legge. Chiediamo, dunque, agli altri gruppi democratici della Camera, di asso-

ciare le loro firme per la immediata ripresentazione del testo elaborato sulla base della proposta di legge che nella passata legislatura portava il numero 1616». L'esigenza della ripresa di un grande movimento d'opinione per l'approvazione della riforma è stata, intanto, ribadita dal presidente della FNSI, Murialdi, intervenuto martedì sera alla tavola rotonda sulla riforma dell'editoria promossa dalla CGIL ad Ariccia presso Roma. Guidata da Murialdi e da Colzi, segretario generale della Federazione dei poligrafici CGIL, l'iniziativa non ha visto la partecipazione — in un primo tempo prevista — di alcuni parlamentari che vi avevano aderito, impossibilitati ad intervenire per impegni improvvisi. Murialdi sottolineando l'esigenza dell'approvazione della riforma, ha rimarcato, comunque, la necessità di «qualche miglioramento rispetto al testo originario del progetto», aggiungendo che «una politica di aumento dei prezzi dei giornali serve soltanto a mettere una pezza sui gravissimi problemi dell'editoria». Per Colzi tre sono i motivi di fondo per cui il nuovo Parlamento dovrà approvare la legge: «I giochi sulla concentrazione delle testate non sono finiti; i contributi all'editoria devono essere erogati con criteri nuovi e non a pioggia; tipografi e giornalisti vanno tutelati in rapporto alle introduzioni delle nuove tecnologie».

IL MESSAGGERO
29.2

/Editoria

I comunisti
chiedono
un iter
rapido
della riforma

I comunisti chiedono «agli altri gruppi democratici della Camera di associare le loro firme a quelle dei parlamentari del Pci per l'immediata ripresentazione della proposta di legge di riforma dell'editoria». Lo affermano, in una dichiarazione congiunta, Elio Quercioli e Giorgio Macciotta, della direzione del partito, che sollecitano «l'immediata ripresa dell'iter parlamentare del progetto» (che nella passata legislatura portava il numero 1616) affermando l'opinione che «la legge di riforma dell'editoria giornalistica debba essere compresa tra le leggi di più urgente approvazione da parte del Parlamento». «Se la risposta degli altri gruppi tardasse la proposta di legge verrà ripresentata nel corso della prossima settimana con una iniziativa autonoma dei parlamentari comunisti».

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Quel singolare « incontro » radi- cale ad Amsterdam

Caro direttore,

ti mandiamo una notizia sperando che tu possa utilizzarla, eventualmente come lettera all'Unità.

L'Istituto italiano di cultura di Amsterdam ha organizzato il 29 maggio un non meglio definito incontro con Leonardo Sciascia. I compagni di Amsterdam lo hanno saputo e, non credendo ad un ingenuo incontro letterario proprio negli ultimi giorni di campagna elettorale, si sono preparati ad intervenire per dire la loro sull'« equivoco radicale ». Un altro gruppo di italiani di Amsterdam, che si colloca — come essi dicono — « a sinistra del PCI », aveva invece cal-

damente invitato i propri adepti ad andare ad ascoltare una delle « poche voci di scrittori che non si sono fatti schiavizzare dalla disciplina di un partito ».

Il direttore dell'Istituto dottor Sintich, comprendendo forse quanto fosse poco corretta l'iniziativa, visto che Sciascia era candidato del Partito radicale, introduceva in maniera « ingenua » dicendo che si sarebbe sciolto dolcemente dalla letteratura alla politica perché in uno scrittore come Sciascia non è possibile separare le due cose. Comunque, quello che doveva essere un comizio radicale, è stato invece trasformato dai compagni in una serie di denunce precise e politiche. Si è cominciato col dire che i nostri manifesti erano stati rimossi dalla sala per l'occasione, per finire denunciando il fatto che per una simile manifestazione non erano stati invitati gli emigrati e le loro associazioni, ma tutto era stato organizzato per avere un auditorio plaudente e anticomunista. Sciascia stesso è sembrato dispiaciuto della maniera poco seria in cui era stata organizzata la sua venuta ed ha tenuto a dire che lui non è anticomunista.

Infine, all'uscita, abbiamo distribuito i nostri volantini alle circa 200 persone intervenute e bisogna dire che molti ci hanno manifestato la loro solidarietà e che anche i compagni « più a sinistra » hanno alla fine fatto fronte compatto con noi. Ti ricordiamo, per finire, i risultati elettorali tra gli emigrati in Olanda, che vedono il PCI al primo posto con il 32,3 per cento, seguito dalla DC con il 23,1 e dal PSI con il 10,8 per finire col PR con il 3,6 per cento, con buona pace degli anticomunisti.

STEFANO CERRI
ROSELLA SBARBATI
(Amsterdam)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio dal Giornale IL TEMPOdi del 28/6/79-14IL TEMPOIL MATTINO NO-28/6/79-3**L'Istituto italiano
di cultura a Londra**

Le scrivo a proposito del bilancio fatto dal direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Londra. Ho vissuto diverso tempo in quella città e ne sono tornata da poco.

Fa piacere sapere che l'interesse degli inglesi per la nostra cultura è alto ed io lo posso confermare. L'impressione che io ho riportato dal mio soggiorno londinese è però che questo interesse, sia tutto merito degli inglesi, e che non sia granché elimentato da parte del suddetto Istituto. Del resto la maggior parte di quelle manifestazioni culturali così meticolosamente elencate non porta la firma del nostro Istituto.

Nell'articolo si parla anche di brochures e bollettini trimestrali, ma io ricordo di aver chiesto invano a quell'Istituto di poter avere gli avvisi delle loro manifestazioni. Gli avvisi venivano sì stampati ma non spediti, « per ragioni economiche » mi fu detto.

La ringrazio e distintamente saluto.

Dina Sinacore

**Resistenza
italiana:
una mostra
a Bucarest**

BUCAREST — A cura dell'istituto italiano di cultura di Bucarest e del consiglio regionale del Piemonte (e, da parte romena, dell'istituto per le relazioni culturali con l'estero), si è aperta a Bucarest una mostra documentaria «Antifascismo, deportazione e resistenza: 1920-1945». Si tratta, come ha spiegato l'addetto culturale italiano, prof. Vito Grasso, di una mostra nata da un'attività ventennale degli operai del circolo «Rosa bianca» di Torino, la quale attraverso una serie di fotografie, di documenti, di didascalie illustra il travagliato periodo della storia italiana tra la nascita del Fascismo, la lotta antifascista e l'abbattimento del regime attraverso la lotta clandestina dei partiti democratici e l'insurrezione armata partigiana.

Hanno partecipato all'inaugurazione personalità della regione Piemonte e dell'ambasciata d'Italia, e da parte romena esponenti della cultura, della politica e dell'antifascismo.

L'esposizione è stata sistemata nell'atrio del Teatro nazionale di Bucarest.



Galloni rinuncia, si cerca una soluzione unitaria

Domani vota di nuovo il gruppo dc Bianco diventa candidato di tutti?

Una terza candidatura a presidente dei deputati sembra impossibile: il rappresentante dei «moderati» non si ritira - Contrasti per la data del ballottaggio, che per regolamento si svolge sui primi 2 nomi usciti dalla votazione

ROMA — E' stato fissato per domani alle 10 lo scontro definitivo tra Gerardo Bianco e Giovanni Galloni, i due candidati alla presidenza del gruppo democristiano alla Camera dei deputati che hanno ottenuto più suffragi nella prima votazione, senza però raggiungere la maggioranza assoluta. Sembra certo che Bianco, che è diventato il simbolo dell'ala «moderata» della Dc, prevarrà su Galloni, l'uomo sostenuto dal segretario Zaccagnini e dalla maggioranza che lo appoggia. Nella prima votazione, infatti, Bianco era prevalso su Galloni di 10 voti (126 contro 116).

La prova di domani sarà quindi una sorta di «duello» finale tra due personaggi che da quattro anni in qua sembrano condannati a ritrovarsi sempre l'uno contro l'altro malgrado abbiano radici entrambi nella stessa corrente (la «Base»).

Per tutta la giornata di ieri, la segreteria democristiana ha tentato di evitare uno scontro frontale tra i due candidati, cercando di favorire una soluzione mediatrice. Galloni aveva già preannunciato martedì, subito dopo il voto per lui negativo, che non si sarebbe presentato per il ballottaggio. E ieri ha spiegato anche il senso della sua presa di posizione: «E' un ritiro politico che può consentire due soluzioni: o Bianco si ritira e quindi si dà vita ad una convergenza su un altro candidato in grado di garantire il massimo di unità possibile, oppure si dovrebbe poter dare una piena rappresentatività al presidente del gruppo, sulla base del massimo dei voti da dare a Bianco». La prima proposta era resa più esplicita da Borruso, il quale sollecitava la segreteria Dc a chiamare Forlani a fare da mediatore.

Si apriva così la caccia al ministro degli Esteri, il quale era però più inafferrabile del solito, in quanto è attualmente in missione a Tokio. Ciriaco De Mita confessava sconsolato: «Io lo cerco da 10 giorni, ma non sono mai riuscito a trovarlo». Cossiga si offriva per cercare un contatto, ma senza grandi speranze.

In realtà, la possibilità di presentare la candidatura mediatrice di Forlani, per ricucire la frattura interna della Dc, era legata alla eventuale volontà di Bianco di non presentarsi neanche lui al ballottaggio. Ma la risposta di Gerardo Bianco non poteva lasciare dubbi: «Io non mi ritiro neanche se dovessero intervenire le Brigate Rosse. Mi farò eleggere con trenta voti di maggioranza — dichiarava sicuro — e dopo andrò a chiedere quali sono le procedure per iscriversi al club degli Statisti». L'ultima battuta era diretta evidentemente a quanti, a mezza bocca, andavano dicendo a Montecitorio che Bianco non ha statura per guidare il gruppo democristiano e per far parte della delegazione Dc nelle trattati-

ve per la formazione del governo. «Non vedo perché dovrei delegare ad altri la patente di rappresentante unitario», aggiungeva poi Bianco rivolgendosi ai fautori di Forlani.

A questo punto, lo scontro Bianco-Galloni pare inevitabile. Ieri mattina, per tre ore, nel direttivo del gruppo Dc c'erano stati contrasti tra chi voleva rinviare la votazione di ballottaggio a martedì prossimo (gli zaccagniniani) e chi la voleva per oggi (i «moderati»). Alla fine è stata accettata la data di domani, ma con grande diffidenza da parte dei sostenitori di Bianco, i quali temono imprecisate manovre che potrebbero togliere la maggioranza al loro candidato.

Il caso Bianco-Galloni alla

Camera potrebbe anche rimettere in discussione la presidenza del gruppo Dc al Senato, dove il sen. Bartolomei (fanfaniano) è stato riconfermato anche con i voti del gruppo Zaccagnini. Ieri l'on. Mastella metteva in risalto che la distribuzione delle due cariche è strettamente collegata e che, in sostanza, l'atteggiamento tenuto dai fanfaniani alla Camera nei confronti di Galloni (hanno votato per Bianco) non ha tenuto conto del voto del Senato. Mastella chiedeva quindi «al galantomismo del sen. Bartolomei» di dimettersi dalla carica ottenuta in modo plebiscitario anche con il voto «di tanti che con la linea fanfaniana da anni nulla hanno a che spartire».

Alberto Rapisarda



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

QUOTIDIANO

IL GIORNALE

DEL

28 GIUGNO 1959

PAGINA

1

Piatto piange

Saper perdere è per molti aspetti più difficile che saper vincere. Non stupisce perciò lo stato di convulsione in cui è caduto il vertice democristiano dopo la clamorosa sconfitta al gruppo della Camera, dove ha ottenuto più voti Gerardo Bianco che Giovanni Galloni, il candidato della segreteria del partito alla carica di presidente. Anche le convulsioni da sconfitta debbono avere tuttavia un limite, superato il quale si rischia di sconfinare nella irresponsabilità.

Ci sarebbe già molto da discutere sul diritto che Piccoli, Zaccagnini e Galloni si sono arrogati l'altra sera di annullare l'ordine di votazione emesso per il giorno dopo, cioè per ieri, dal «seggio elettorale» del gruppo dei deputati per il ballottaggio fra lo stesso Galloni e Bianco. Ma questo abuso è niente di fronte alla violenza che si sta tentando di fare alla ragione sostenendo con metodi anche intimidatori che l'esigenza dell'unità del partito impone a Bianco, oltre che a Galloni, di ritirarsi dalla gara e di azzerare i conti.

A sostenere questa tesi sono gli sconfitti della votazione dell'altro ieri, che sono i meno qualificati per ragioni morali e politiche a parlare di unità del partito malamente intesa come unanimità.

Il diritto di Gerardo Bianco di essere eletto presidente con la maggioranza dei voti e di rappresentare poi il gruppo a tutti gli effetti non può essere negato da chi volle tre anni fa l'elezione di Zaccagnini a segretario del partito con il 51 per cento dei voti del congresso, contro il 49 per cento conquistato da Forlani. Lo stesso Galloni accettò nell'autunno scorso di essere eletto capogruppo della Camera con 140 voti contro i cento e due di Bianco. Nessun esponente di sinistra e della segreteria del partito ebbe allora esitazioni o scrupoli.

Assistiamo al solito gioco degli untori. Certa sinistra distingue fra maggioranze qualificate a rappresentare il tutto e maggioranze qualificate a rappresentare solo una parte in base alla propria presenza o assenza. E' un gioco nel quale si pensava a torto che fossero specializzati i comunisti. Ci sono invece settori della Dc che lo praticano con molta disinvoltura e che non hanno nulla da invidiare agli stalinisti del Pci.

E' perfettamente naturale che questa parte dello scudo crociato e i comunisti abbiano potuto realizzare l'anno scorso il gigantesco imbroglio, bocciato dagli elettori, di un governo appoggiato anche dai partiti che chiedono e ottengono voti di opposizione. Tra mazzieri ci si intende facilmente. Ma è ora che il vertice della Dc si renda conto che la musica è cambiata. E sono cambiati all'interno del partito anche certi rapporti di forza fra e nelle correnti che hanno consentito a Zaccagnini sino ad ora di rimanere a galla.

Il dato più evidente che ha messo in luce la votazione nella quale Galloni è stato battuto riguarda il gruppo dei «dorotei», a lungo considerato sotto il controllo più di Piccoli che di Bisaglia, o equamente distribuito fra l'uno e l'altro.

Bisaglia non ha mai nascosto la sua posizione critica verso i metodi di gestione e verso la linea politica della segreteria democristiana, esponendosi alla durissima ostilità dei comunisti, che sanno distinguere bene gli amici dagli avversari. Piccoli ha

invece svolto ultimamente un'azione di sostanziale fiancheggiamento di Zaccagnini, un po' nella illusione di condizionare la segreteria del partito, un po' nella speranza, pur sempre legittima per un uomo politico della sua esperienza, di succedere in modo indolore ad Andreotti nella guida del governo. E' proprio su Piccoli che gli amici di Zaccagnini hanno fatto affidamento l'altro ieri per la conferma di Galloni a capogruppo della Camera. Ma i voti hanno dimostrato agli esperti che i «dorotei» hanno votato più per Bianco che per Galloni. La corrente è quindi controllata più da Bisaglia, aperto sostenitore di Bianco, che da Piccoli.

Un altro dato importante riguarda la sinistra di «Forze nuove», che sembrava divisa quasi a metà fra Bodrato, persona di fiducia di Zaccagnini, e Donat Cattin, che i fedelissimi del segretario considerano ormai un avversario. A conti fatti, Donat Cattin, schieratosi a favore di Bianco in nome del rinnovamento del partito, ha dimostrato di controllare i tre quarti della corrente.

La sconfitta di Galloni ha infine confermato che le correnti di Rumor e di Emilio Colombo, impegnatesi per l'elezione di Bianco, non sono più classificabili fra le truppe di Zaccagnini, il quale tre anni fa non sarebbe stato eletto segretario del partito senza l'appoggio dei due ex presidenti del Consiglio.

La cosiddetta «area Zaccagnini», se ha guadagnato Andreotti e in un certo senso Piccoli, ha quindi perduto lungo la strada settori consistenti. E' un'area che va ridisegnata completamente, sia per le dimensioni sia per le sue caratteristiche politiche, che non sono certamente quelle del famoso rinnovamento promesso al congresso. Ormai se qualcosa cambia nella Dc, cambia solo per iniziativa degli oppositori di Zaccagnini, grazie soprattutto all'apporto degli uomini che gli elettori del 3 giugno hanno mandato alla Camera con le loro «preferenze».

Francesco Damato



Pertini ha cominciato le consultazioni per il nuovo governo

La Dc punta su Andreotti

Se fallisce, tocca a un laico

Ieri il presidente della Repubblica ha incontrato Saragat, Leone, Fanfani e Nilde Iotti: oggi sarà la volta delle delegazioni democristiana, del Pci e del Psi

ROMA — Pochi minuti prima delle 17 di ieri Giuseppe Saragat ha varcato il portone del Quirinale ed è stato ricevuto dal Capo dello Stato. Sono cominciate così le consultazioni ufficiali del Presidente della Repubblica per la formazione del nuovo governo. Mezz'ora dopo Saragat è stato ricevuto l'altro ex presidente, Giovanni Leone, quindi, uno di seguito all'altro, i presidenti dei due rami del Parlamento, Amintore Fanfani e Nilde Iotti. Oggi è la volta dei gruppi parlamentari e le consulta-

zioni entrano nel vivo. In mattinata il Capo dello Stato riceve i rappresentanti della Dc, del Pci e del Psi; poi di seguito, tutti gli altri.

Nonostante il ritmo accelerato che Pertini ha imposto alle consultazioni, che avranno termine domani, è prevista una presidenza del Consiglio laica. «Se volete i nostri voti» hanno fatto sapere a Zaccagnini «dovete rassegnarvi a lasciare palazzo Chigi. Altrimenti vi assumerete voi la responsabilità di rendere il paese ingovernabile».

Ma il disegno non pare facilmente realizzabile, almeno per ora. I socialisti infatti sono fermissimi nel veto ad Andreotti, e poiché non possono evidentemente proporlo come una questione personale, chiedono con grande fermezza una presidenza del Consiglio laica. «Se volete i nostri voti» hanno fatto sapere a Zaccagnini «dovete rassegnarvi a lasciare palazzo Chigi. Altrimenti vi assumerete voi la responsabilità di rendere il paese ingovernabile».

E' una posizione seria o un bluff?

I capi-corrente democristiani si stanno interrogando su questo punto, ma il nervosismo a piazza del Gesù è notevole, tanto più che il partito si presenta a quest'appuntamento importante nettamente spaccato in due dopo la sonora sconfitta di Galloni nelle votazioni per la presidenza del gruppo parlamentare.

La segreteria democristiana ritiene che Craxi spari la candidatura laica per ottenere in realtà la sostituzione di Andreotti con Piccoli o Forlani. Ma girare intorno alla «boa Andreotti» è comunque assai difficile sia per il Psi che per la Dc. I socialisti, per scalzare da palazzo Chigi l'attuale inquilino, debbono infatti puntare a fondo

sulla candidatura laica, che poi gli sarebbe oltremodo difficile abbandonare; quanto alla Dc, per resistere alla spinta, dovrà far quadrato attorno all'attuale presidente del Consiglio, che poi sarebbe assai difficile sostituire con un altro candidato.

Pertini segue battuta per battuta il confronto tra i due partiti. A ciascuno dei suoi interlocutori ha chiesto perentoriamente quale formula governativa e quale candidato siano i preferiti. Alla delegazione democristiana ricevuta stamattina per prima, che gli propone la candidatura «secca» di Andreotti senza alternative, farà presente che, se Andreotti non riuscisse nell'incarico, non ci saranno altre consultazioni: il Capo dello Stato — che ritiene di avere sufficienti elementi per decidere — si assumerà la responsabilità di decidere personalmente, affidando l'incarico ad un laico. Alla delegazione socialista Pertini chiederà il nome del laico oggi stesso, per poi vagliarne le possibilità di riuscita con i rappresentanti degli altri partiti.

Anche nel Psi non mancano le divisioni tra chi punta su un laico puro e semplice e chi vorrebbe invece un candidato socialista; ma in tal caso il Psi dovrebbe capovolgere la sua posizione e partecipare direttamente al governo, e non sembra che questa tesi incontri il favore della maggioranza del gruppo dirigente.

Gira e rigira, allo stato dei fatti le alternative sono tre: o i socialisti si «ammorbiscono» e finiscono con l'accettare un governo Andreotti, concedendogli l'astensione fino al congresso d'autunno della Dc (e avremmo quel governo «balneare» che in partenza Craxi aveva tassativamente escluso); o la Dc e il Psi trovano l'accordo su un altro candidato democristiano (con le annesse e connesse difficoltà per entrambi i partiti di aver di fatto creato un caso «personale» sul nome di Andreotti); oppure si va ad un laico. La candidatura più quotata a questo punto è quella di Bruno Visentini.



Ministero degli Affari Esteri

Le macerie del compromesso storico

di TRISTANO CODIGNOLA

QUESTE elezioni sono dunque state inutili? Hanno lasciato le cose al punto di prima? Spero che non vi sia più alcuno che lo pensi. Al contrario, queste elezioni hanno segnato una vera e propria svolta, perché hanno fatto giustizia contemporaneamente di due miti, che hanno duramente pesato ormai da anni sulla nostra vita politica, quello dell'unità nazionale, quello del compromesso storico. Due miti disegnati a tavolino, sostanzialmente falsi, destinati solo a mascherare una corsa ambigua al potere; così lontani dalla sensibilità della gente comune, da determinarne una reazione decisa e precisa.

Ma gli elettori non hanno detto no soltanto ad una diffusa povertà d'iniziativa politica paludata sotto vesti luccicanti; ci hanno costretto anche ad un riesame schiettamente politico, al di là di elucubrazioni velitarie ed astratte, del terzo concetto corrente, quello di alternativa.

Col negare alla Dc l'avanzata che era lecito prevedere come esito della politica suicida del compromesso storico l'elettorato ha evitato un connotato chiaramente di destra della svolta; penalizzando pesantemente il Pci, ha respinto una politica ancor prima impossibile che nefasta, responsabile indiretta dell'acutizzarsi di posizioni contestative violente e settarie; premiando i radicali, ha inteso premiare l'aspetto positivo della loro presenza, la denuncia delle formule ripetitive ed insulse, l'identificazione di alcune cose da fare rispondenti alla sensibilità della gente.

In certo senso, il campo è sgombrato; ma pieno di macerie, perché si pagano le conseguenze, che si sono sommate, di una politica sbagliata della sinistra e di un troppo lungo malgoverno democristiano. E per sgomberare quelle macerie, occorre il coraggio della verità.

APPREZZO la sincerità di Norberto Bobbio, le cui affermazioni non suonano forse gradite agli orecchi di molti detentori del potere politico in Italia, sulle opposte sponde; ma non posso condividere la sua esaltazione della socialdemocrazia, che non è un nome astratto, ma che in Italia (e non solo in Italia) ha svolto un ruolo preciso, non proprio esaltante. Né condivido la sua troppo razionale e un po' apodittica affermazione dell'impossibilità di una terza via (che è tutt'altra cosa, anzi proprio il contrario — me lo consenta Craxi — di una terza forza).

Ciò che è razionale non è quasi mai politico. Poiché politicamente socialdemocrazia non ha affatto significato socialismo nella libertà ma più semplicemente subordinazione, in nome di un socialismo formale, alle logiche ferree della società capitalistica, proporrei di evitare questo ricorso ad una espressione e ad una esperienza che non sono riuscite, e

forse neppure si sono proposte, di spostare in qualche modo sensibile il baricentro del potere economico e politico, almeno in Italia.

Condivido invece la sua opinione che il problema è oggi quello, e soltanto quello, di raggruppare le forze che vogliono una trasformazione del potere in senso democratico, una trasformazione dell'economia in senso egualitario. Lasciamo perdere anche un altro abusatissimo slogan, quello della transizione al socialismo. Diciamo più semplicemente e modestamente che vogliamo abbattere con la forza del consenso il regime clientelare, di corruzione e di sottogoverno, che ha retto l'Italia da oltre trent'anni; e che per abbatterlo è necessario ricorrere a forze politiche assolutamente diverse, anzi alternative, rispetto a quelle che appunto in quel regime si sono identificate (democristiane certo, ma non solo democristiane). Si tratta dunque di creare anche da noi condizioni politiche che rendano credibile ed auspicabile un'alternanza fisiologica, fondata appunto sul consenso, fra forze di conservazione e forze di trasformazione.

SCATTA a questo punto il fattore K: si constata, si lamenta (o ci si compiace?) che la divisione della sinistra italiana sia tale da impedirle nel suo insieme di porre problemi di governo, trasformandosi da serbatoio ideologico di agitazione sociale in prospettiva alternativa capace di offrire soluzioni proprie ed originali alle questioni del paese.

Certo, la parcellizzazione della sinistra ha raggiunto da noi limiti patologici e trova una delle sue matrici nella incapacità dei partiti tradizionali di soddisfare compiutamente alcune essenziali esigenze di fondo. Ma è poi proprio tutto così negativo? La persistenza nella sinistra di alcune grandi articolazioni, che trovano fondamento in ragioni storiche ed ideali non immediatamente cancellabili, non costituisce anche al suo interno, e quindi nel paese, una garanzia di dialettica democratica? Ciò che conta è che essa si mostri finalmente capace di ricercare l'unità nella diversità, senza mire egemoniche o pretese di primato, realizzando una sintesi di comportamenti che finiscano per creare nel tempo condizioni di unità anche strutturale.

Rispetto alle opzioni immediate di governo, il problema si pone ora con brutalità. Non basta dire, come giustamente dice Bobbio, che il Psi deve restare all'opposizione; e non basta neppure affermare, come ha fatto Cicchitto, che il Psi non si farà catturare da un nuovo centrosinistra, se poi in realtà si prospetta un nebuloso succedaneo della politica di unità nazionale che si fonda su una terza forza laica e su un presunto mandato in bianco dei comunisti.

In entrambi i casi, si gira intorno al problema.

Poiché la Dc non ha ricevuto dall'elettorato un'espressione di fiducia così larga da consentirle un governo centrista, le soluzioni politicamente e tecnicamente possibili sono due: una intesa fra Psi e Dc con la partecipazione dei ceti laici (ma è facile comprendere che questa soluzione, anche nel caso di una più pressante presenza socialista, comporterebbe rischi gravissimi per il Psi); o la disponibilità di tutta la sinistra a consentire con la sua astensione, di carattere puramente costituzionale, il funzionamento di un governo cui essa non partecipi, ma che essa condizioni mantenendo intatta la propria libertà d'azione.

Ripeto, si tratterebbe, e tale dovrebbe chiaramente apparire, di un adempimento costituzionale di un'esigenza di gestione istituzionale della Repubblica. Non vi si possono sottrarre i comunisti, la maggior forza di opposizione; non vi si possono sottrarre le altre articolazioni minori della sinistra. Sarebbe questo il primo atto concreto, e politicamente rilevante, di quella unità di comportamenti che alla sinistra si richiede. Ma perché l'astensione non significhi appoggio anche solo indiretto, due condizioni vanno rispettate: l'astensione non va trattata in alcun modo, tanto meno sulla base dell'elenco scontato dei problemi da risolvere (Mezzogiorno, ordine pubblico, crisi economica, come grani d'un rosario); ogni passo del governo va tenuto sotto un fuoco concertato e quotidiano dell'intera sinistra, non sul piano della demagogia verbale ma su quello di una seria e coerente costruttività delle scelte. E su questo piano, si presenterà in primo luogo all'intera sinistra la questione centrale del rapporto col sindacato, non nel senso — certo — di un urto frontale, ma in quello legittimo e doveroso della riassunzione di autonomia del politico nel ruolo che gli è proprio.

SE NON si vuole percorrere la strada (italiana) della socialdemocrazia, cioè della gestione di sottogoverno della modesta fetta di potere che il sistema capitalistico può lasciare ad un riformismo di parata, e se si vuole invece percorrere quella della trasformazione profonda del paese, questa strada va percorsa dalla sinistra nel suo insieme. La svolta di fiducia che si richiede al paese non si è ottenuta né si otterrà con formule artificiose né con presuntuosi, e perfino arroganti comportamenti, che nascondono povertà di idee, incertezze di prospettiva, sostanziale rassegnazione: le speranze potranno riaccendersi, le volontà rianimarsi solo al cospetto di una chiara e visibile volontà di tutta la sinistra di cambiare nella democrazia ciò che solo la sinistra potrà cambiare.



Un programma di governo per un'Italia europea

di ANTONIO GIOLITTI

Per raccogliere l'esortazione — giustissima — a passare dal discorso sulle formule a quello sul programma di governo, non basta compilare l'elenco dei nostri guai, ma bisogna almeno proporre un criterio fondamentale di scelta dal quale si possano ricavare priorità e indirizzi essenziali. Per quanto riguarda la politica economica — della quale soltanto qui voglio occuparmi — un criterio validissimo è quello della «convergenza» con gli altri Paesi della CEE: tanto più dopo le reiterate professioni di fede europeistica da tutti pronunciate nelle scorse settimane e soprattutto dopo la dimostrazione fornita dall'elettorato italiano con l'alto grado di partecipazione alle elezioni del 10 giugno. Le necessità di quella convergenza impongono priorità precise e perentorie al programma di governo in materia di politica economica.

Fondamentale è la divergenza derivante dalla peculiare situazione del nostro settore industriale rispetto agli altri (nonostante il preconizzato avvenimento dell'era post-industriale, è ancora l'industria il settore «trainante» e quindi l'impresa industriale la forza motrice dello sviluppo e creatrice di occupazione). Dobbiamo constatare questi dati di fatto (per limitarci all'essenziale): il tasso di attività globale e soprattutto industriale della popolazione italiana è nettamente inferiore a quello degli altri Paesi della CEE.

Nel rapporto tra costo orario del lavoro e prodotto netto l'Italia supera di molto gli altri (come ci mostrano le ricerche organizzate da Giorgio Fuà e il suo libro «Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana», al quale attingerò ripetutamente), al punto che nell'industria manifatturiera i redditi da lavoro tendono a superare l'intero prodotto netto. Ciò significa, in breve, che il costo del lavoro per l'attuale numero di occupati è superiore al livello di sviluppo, e questo è basso anche perché molto angusta è l'area delle imprese che hanno raggiunto o sono in grado di raggiungere il livello tecnico e organizzativo necessario per conseguire una produttività pari alla media europea e per sostenere quel costo del lavoro.

Di qui la nota e disastrosa conseguenza: fuori di quell'area, le imprese industriali sono o asfissiate o assistite o «sommerse». Di qui le seguenti priorità per il programma di governo: bisogna che mercato del lavoro, norme sul lavoro e investimenti siano coordinati in maniera tale da elevare il tasso di attività. Bisogna dare ossigeno alle imprese colpite o minacciate da asfissia, perché possano raggiungere strutture organizzative di livello europeo, bisogna procedere al disbosciamento, al risanamento e al riassetto nel campo delle assistite, con particolare riguardo alle partecipazioni statali, bisogna creare le condizioni per la legittimazione e regolamentazione delle «sommerse» (spesso potenzialmente più sane di quelle che pencolano fra l'asfissia e l'assistenza).

Come farlo? Con la politica fiscale, concentrando i prelievi sulle imprese meno esposte alla competizione e sulle categorie meglio retribuite e più garantite, per dare alimento alle più esposte e alle peggio retribuite, per offrire possibilità di lavoro ai disoccupati e per consentire alle imprese «sommerse» di riemergere grazie alla fiscalizzazione di una parte del costo del lavoro ricondotto alla norma (da «nero» che era).

Con una programmazione degli investimenti coordinata con una politica attiva del lavoro e con scelte tecnologiche appropriate. Con la riorganizzazione del settore a partecipazione statale, previe le urgenti, anche se dolorose, operazioni chirurgiche. Con una politica industriale che mediante la promozione di iniziative di ricerca e sviluppo, la formazione di quadri manageriali, la creazione di reti di assistenza tecnica e di servizi — prioritariamente nel Mezzogiorno — aiuti gli imprenditori capaci a sviluppare le strutture necessarie per impiegare con rendimenti europei il lavoro, il capitale, le tecnologie.

A proposito delle tecnologie, è essenziale che nella promozione di «ricerca e sviluppo» sia adottato il criterio delle tecnologie appropriate — e non quello delle tecnologie importate purché siano le più «avanzate» — secondo quanto viene ormai fatto a livello mondiale

da organizzazioni come la *Appropriate Technology International* e la *Volunteers in Technical Assistance* (che dispone di oltre 4.500 scienziati e tecnici), negli Stati Uniti, o lo *Intermediate Technology Development Group* di Londra.

Per definizione si tratta di ricerca che deve essere applicata e quindi anche adattata all'ambiente, alla struttura sociale, alle vocazioni naturali e storiche e soprattutto al diverso grado di disponibilità o penuria di risorse nei diversi Paesi: e ora il problema energetico impone la ricerca di tecnologie appropriate a un impiego razionale e parsimonioso della fonti di energia oltre che alla massima occupazione delle forze di lavoro.

Ma qualunque impegno sulle priorità rimarrà velleitario se non si provvede anzitutto alla priorità numero uno, che è quella dell'efficienza del «governo dell'economia» e della

pubblica amministrazione. Sul modo come provvedere, tutto è stato detto e scritto: si tratta di decidere e agire. Dev'essere però ben chiaro che ogni soluzione tecnica (concentrazione e ripartizione razionale delle responsabilità a livello di ministri, articolazione e metodo di lavoro della P.A. per programmi e progetti, articolazione ecc.) sarà precaria se si continuerà a mettere sul binario sbagliato il problema politico della cosiddetta governabilità del Paese.

Il binario sbagliato è quello delle grandi coalizioni non limitate alla situazione eccezionale dell'emergenza. Il vero problema politico è ancor più un problema di opposizione che un problema di governo.

Se ci guardiamo intorno in Europa, vediamo che i governi sono più efficienti nei Paesi dove è efficiente l'opposizione in quanto alternativa di governo legittima e riconosciuta, credibile e praticabile. La soluzione del problema del governo

a breve (o medio) termine dev'essere trovata in un modo che sia compatibile con la soluzione del problema dell'opposizione come alternativa nel lungo (o medio) termine.

E qui i ruoli dei partiti della sinistra non sono esattamente quali spesso si vuol farli apparire. La governabilità del Paese, che non si riduce a un problema di maggioranza numerica in parlamento, dipende molto più dal PCI che non dal PSI, data l'ampiezza e la qualità delle forze sociali influenzate dal primo (se non si riesce a governare avendo il PCI contro è soprattutto perché non si riesce a governare avendo i sindacati contro), invece è prememente per il PSI il compito di risolvere il problema dell'opposizione, lavorando per costruire l'alternativa del socialismo democratico occidentale, l'unica possibile al governo democristiano in un'Italia che ha scelto irrevocabilmente il campo dell'Europa occidentale.

Antonio Giolitti



LO STATO DELL'ITALIA
LA PAROLA AGLI ESPERTI

C'è ormai il rischio
di lasciare l'Europa

L'Italia dei miracoli plaude alla genialità dei suoi figli perché, malgrado tutto, il paese naviga meglio di altri più fortunati, che hanno più petrolio o più carbone, meno economia sommersa e meno scioperi, più multinazionali con profitti e meno grandi aziende assistite.

L'Italia, si sa, è caratterizzata da una crisi abbastanza generalizzata delle grandi imprese, che da anni riducono costantemente profitti e occupati e da un buon andamento della imprese minori, più o meno sommerse. Nel '78 il saldo del commercio di beni e servizi è ritornato attivo (1.635 miliardi) dopo 8 anni di deficit; ma grazie al boom di settori tradizionali (tessili, abbigliamento, mobili, prodotti siderurgici, scarpe) che ormai i paesi ricchi lasciano sempre più ai paesi sottosviluppati, dovuto soprattutto alle piccole e medie imprese.

Piccolo è bello, sommerso è bello, settore tradizionale è bello, e via di questo passo sono oggi gli slogan più diffusi in Italia. Si parla dei modelli marchigiano, pratese, emiliano, napoletano, quasi come di una nuova frontiera addirittura da generalizzare.

Questi giudizi, abbastanza contrastanti con quelli comuni ai paesi industrializzati, si spiegano a mio giudizio in due modi, con una carenza di analisi economica internazionale, con un disegno di forze cui sta bene un arretramento dell'Italia nel contesto economico internazionale.

Quel che dal dibattito interno non emerge è che l'economia italiana si allontana sempre più dall'Europa facendo concorrenza ai paesi in via di sviluppo, che è sempre più relegata in un ruolo di secondo piano nella divisione internazionale del lavoro e subalterno alle grandi potenze, che sempre meno potrà pagare salari europei, che si avvia ad una forma di sottosviluppo allontanandosi dagli obiettivi di piena occupazione e di riequilibrio territoriale.

Nessuno nega alla piccola impresa le benemerite acquisizioni, nell'export, nella qualità e quantità dell'occupazione che crea, nella capacità di aderire meglio alle esigenze del territorio e del mercato e di concorrere agli stessi destini della grande impresa che non può vivere, senza un tessuto di imprese minori che ne riduca la rigidità. Ma non solo. Come insegnano le esperienze degli altri Paesi, Giappone soprattutto (anche se per cultura e tradizioni questo è un caso a sé) ma anche Germania e Francia, la vitalità internazionale e non effimera delle imprese minori si poggia in buona parte sulla vitalità delle imprese maggiori o comunque di grandi organizzazioni consortili di marketing e di innovazione tecnologica.

Che ne sarà dei nostri maglifici e calzifici quando i tedeschi decideranno che Hong-Kong o la Thailandia sono meglio di Carpi o di Prato? Perciò la grande impresa o la grande organizzazione consortile, sul modello della "Trading Company" giapponese, o cooperativa, resta lo scheletro, la struttura portante di una economia industriale moderna internazionale, nata ed aperta dove tutti i prodotti di massa — dall'auto agli aerei, dai computers alle centrali elettriche, dai componenti elettronici agli alimentari moderni — richiedono grandi circuiti internazionali per la commercializzazione, la vendita e l'assistenza tecnica, grandi risorse per la progettazione, la ricerca e sviluppo; e se la grande impresa va male l'intera economia va male prima o poi.

Purtroppo di segnali che l'Italia si sta allontanando dall'Europa ce ne sono tanti. Ne cito due:

1) Mentre Giappone, Germania e Francia guadagnano quote nella produzione mondiale di auto e ne perdono nell'acciaio, l'Italia si comporta in modo esattamente contrario: dal 1973 al 1977 la nostra quota nella produzione CEE è passata nell'auto dal 17% al 14% e nell'acciaio dal 14% al 19%;

2) mentre con un'automobile esportata si vendono (circa 200) ore di lavoro pagate a 10.000 lire l'ora — e lo stesso accade più o meno con tutti i prodotti tipici della grande impresa — con un paio di scarpe (o con una camicia) esportato si vendono (circa 2) ore di lavoro pagate a 5.000 lire l'ora, o a 1.500 per il lavoro nero.

A questo riguardo bisogna stare attenti a non confondere il lavoro nero con forme di lavoro flessibile (part-time o a domicilio) che sempre più si diffondono nel mondo (in 10 anni queste forme di lavoro sono raddoppiate in Gran Bretagna, triplicate in Danimarca, quadruplicate in Germania). In Italia purtroppo nell'80% dei casi il lavoro flessibile è anche lavoro nero. Ne sono così danneggiati sia i lavoratori supersfruttati che lo Stato, che gli industriali che rispettano le leggi. E' tutto questo giro di lavoro nero che deve essere stroncato, non il lavoro flessibile che va incoraggiato e tutelato.

Perché le grandi imprese italiane sono in crisi? Per scarso grado di internazionalizzazione (infatti soffrono di più la Montedison, le imprese dell'IRI, la SIR, e meno l'Olivetti, la Fiat, la Ferrero, la Buitoni; ecc.); per eccesso di agevolazioni erogate con criteri assistenziali e clientelari; per carenza di innovazione dei prodotti. Ma dove realmente le differenze sono più determinanti ai fini della competitività è nelle politiche del lavoro dove le imprese italiane non sfigurano tanto per il costo lavoro — ancora tra i più bassi della CEE — ma per i livelli di mobilità interna e di flessibilità della mano d'opera, che abbassano di molto la produttività, indipendentemente dall'assenteismo (che pure è troppo elevato) e dai ritmi di lavoro.

Una riflessione più attenta su questo tema — crisi della grande impresa — deve essere fatta quindi sia dal sindacato, che a ragione chiede più informazioni, quindi più poteri sui programmi aziendali ma non può rifiutare più responsabilità sull'esito degli stessi; sia dagli imprenditori, che non possono pretendere che il sindacato faccia il controllore di tensioni scatenate secondo programmi su cui non sia ammesso in tempo utile neanche il diritto di informazione, osservazione e correzione. Si tratta semmai di trovare sedi più idonee, meno occasionali e meno inutilmente conflittuali per un confronto lavoratori-imprese che è ormai la regola in Europa.

Ma una riflessione più attenta sull'economia sommersa e sulla crisi della grande impresa deve essere fatta dai partiti, se vogliono portare veramente l'Italia, e non solo i parlamentari italiani, in Europa.

Nicola Cacace



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

QUOTIDIANO

CORRIERE DELLA SERA

DEL 28 GIU. 1979 PAGINA 12

RINNOVATA LA CONVENZIONE DI LOMÉ CON I 57 PAESI ACP (AFRICA-CARAIBI-PACIFICO)

Accordo globale CEE con il Terzo mondo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Il maxi-negoziato si è concluso all'alba. La convenzione di Lomé, che lega 157 paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (i cosiddetti ACP) è stata rinnovata. L'accordo, contestato da alcuni paesi caraibici, copre il 1980-85. Non c'è alcuna possibilità che i termini dell'intesa possano essere modificati nei prossimi mesi. C'è solo da prendere o lasciare, si dice negli ambienti comunitari, dove per la verità non si dà troppo peso alla dissidenza. La contestazione, agguerrita alla CEE, ha caratteristiche politiche e riguarda soltanto alcuni paesi anglofoni, tradizionali avversari della Francia, il cui Ministro degli esteri ha presieduto le riunioni plenarie.

Da un punto di vista politico, aldilà dei cambiamenti, dei progressi e delle innovazioni, l'accordo raggiunto ieri a Bruxelles conferma una scelta precisa sul modo di intendere la cooperazione fra un gruppo di paesi in via di sviluppo, gli ACP, e un gruppo di paesi industrializzati e la CEE. Ed è una scelta importante, dopo il fallimento della Conferenza Nord-Sud e della Sezione specia-

le dell'UNCTAD dedicata alle relazioni con il Terzo Mondo. L'artefice di questa scelta (in questo caso è possibile fare un nome) è sprattutto il Commissario europeo Claude Cheysson che ha svolto in questi ultimi anni una attività molto intensa per arrivare al risultato di ieri.

L'accordo prevede un totale di aiuti finanziari della CEE ai paesi dell'ACP pari a 6340 miliardi di lire in cinque anni (la quota italiana è di circa 760 miliardi) ai quali vanno aggiunti altri 360 miliardi sotto forma di aiuti alimentari. Buona parte di tale aiuto finanziario sarà gestito dal Fes (Fondo Europeo di Sviluppo). Inoltre la BEI (Banca Europea degli Investimenti) metterà a disposizione degli ACP prestiti per circa 1.000 miliardi di lire da destinare, almeno in parte, a progetti minerari e energetici. Prendendo il dollaro come punto di riferimento, il nuovo accordo comporta un miglioramento finanziario rispetto al vecchio del 72,3 per cento.

Lo «Stabex», cioè che il sistema che assicura la stabilità delle entrate ACP relative ad una serie di materie prime, è stato esteso a

44 prodotti (fra i quali il caffè, il cacao e il the). Mentre un sistema simile è stato realizzato per taluni minerali (fra i quali il rame, il cobalto, i fosfati, la bauxite, il manganese, lo stagno e la pirite).

Un regime speciale riguarda lo

zucchero. Qui l'impegno della CEE è rilevante. I paesi europei si sono infatti impegnati, ricalcando le clausole del precedente accordo, ad acquistare 1,25 milioni di tonnellate di zucchero. Agli ACP sarà pagato il prezzo comunitario, e cioè un prezzo che negli ultimi anni è stato di gran lunga superiore a quello praticato sui mercati mondiali.

Il libero accesso sui mercati CEE è stato assicurato al 99,5 per cento delle esportazioni ACP. E ciò avviene senza reciprocità. Anche se i paesi europei godranno della clausola della nazione più favorita. In altre parole, non potranno essere discriminati rispetto ai loro concorrenti industrializzati.

Il nuovo accordo dovrebbe permettere anche una accelerazione della cooperazione industriale. A tale proposito gli ACP hanno rivendicato la necessità di risorse finanziarie supplementari, fuori cioè dal quadro dell'intesa. Alla fine, CEE e ACP hanno convenuto di intraprendere all'uopo uno studio congiunto per meglio definire il problema.

Arturo Guatelli



Con l'opposizione del PASOK e del pc filosovietico

Ratificato ad Atene l'ingresso della Grecia nella CEE

ATENE. 27 — Mentre i turisti affluiscono in gran numero ad Atene, comincia a diventare difficile circolare in centro e la temperatura raggiunge cifre da piena estate, un'insolita quiete sembra avere invaso il grande palazzo di stile neoclassico che ospita il Parlamento ed il governo. Quella stessa quiete c'era durante

il dibattito, senza sorprese, che ha portato all'approvazione del trattato per l'entrata della Grecia nella Comunità europea. Un colpo di scena c'era stato, all'inizio, con il «walk-out» di Andrea Papandreu e dei suoi del PASOK, seguito a breve distanza dai comunisti considerati filosovietici del KKE, che non volevano essere scavalcati a sinistra.

di CRISTINE FERRUCCI

C'era stato, anche uno scambio di accuse e quasi di invettive tra Karamanlis e Papandreu, sulla base delle solite argomentazioni: l'entrata della Grecia nella CEE, per il PASOK rappresenta, non si sa bene per quali motivi, un pericolo per l'indipendenza nazionale, mentre per il governo costituisce una garanzia. «Se non avessimo avuto dei benefici economici», ha detto Karamanlis, «ci sarebbe anche bastato, per decidere di aderire alla Comunità, tener presenti i vantaggi politici, prima fra tutti la salvaguardia della democrazia parlamentare».

Non era per dar man forte al governo, se gli altri oppositori, dalla sinistra storica di Ilias Iliou, leader dell'EDA ai centristi (i non molti dell'EDIK, che rimangono dopo lo sfascio del partito di Mavros, alle elezioni del 1977 si sono astenuti), ai socialdemocratici Ioannis Pezmazoglu, alla destra nazionale di Theotokis, non hanno votato contro la ratifica. Non ci voleva molto a capire che non si può dire, oggi, all'uomo della strada, ad Atene, Salonicco o altrove

nel paese, che la Grecia deve restare a un livello inferiore rispetto ad altri paesi d'Europa: tanto più che vent'anni di anticamera a Bruxelles, da quando cominciò nel 1959 l'approccio per l'associazione alla CEE, sono persino troppi per un paese che dal punto di vista culturale e storico può vantare molti diritti, anche se risente il peso di problemi economici e di sviluppo, comuni alla maggior parte delle regioni mediterranee.

Tuttavia, rileva la stampa ateniese, mentre il parlamento greco nel giro di appena qualche giorno ha approvato la ratifica, un paese come la Gran Bretagna non riuscì a decidere se non dopo vari mesi e tre cicli di sedute parlamentari, e il governo dovette pubblicare un «libro bianco» contenente i documenti ufficiali e accessibili a tutti. Più o meno con la stessa minuziosità, il parlamento danese si occupò della ratifica fino agli ultimi dettagli, dopo aver fatto studiare la questione da una commissione mista, di cui facevano parte i rappresentanti di tutti i partiti. Evidentemente, il temperamento mediterraneo dei

greci risolve le cose in altro modo: istintivamente e, nello stesso tempo, in modo pragmatico. Che vale vedere con la lente di ingrandimento vantaggi e svantaggi, in un momento in cui la politica internazionale e l'economia mondiale sono piene di incognite? Meglio affrontare le situazioni nuove con animo da marinaio, che è un modo più coraggioso di vedere le cose di quello di un burocrate.

E poiché il coraggio, alla fine, viene sempre premiato, non si può criticare Karamanlis, il quale è riuscito a sfondare, nonostante le diffidenze di alcuni paesi del MEC e i timori di una parte dell'opinione pubblica greca, portando il paese nella CEE. «Da questo momento — ha detto il primo ministro, mentre la ratifica era già acquisita, al Parlamento di Atene — il Paese è mobilitato per l'ideale dell'unità europea». Parole che richiamano quelle da lui pronunciate il 28 maggio, in occasione della firma del trattato, quando Karamanlis ricordò, tra l'altro, ai capi di governo dei nove paesi, che «Europa è un nome greco».



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

Il vertice di Tokio si apre con la ricerca d'un compromesso

L'Europa contro Carter

"Gli Usa vogliono troppo petrolio"

E intanto arriva la stangata Opec

Si profila una sorda "guerra tra paesi industrializzati".

Washington cerca di dividere il fronte dei Nove.

Nessun ottimismo sul futuro sviluppo dell'Occidente

dal nostro inviato BARBARA SPINELLI

TOKIO, 27 — La "sera della prima", al grande summit finanziario dei sette paesi industrializzati che si apre domani al Palazzo Akasaka di Tokio è subito cominciata con uno scontro assai aspro tra americani ed europei sui temi dell'energia. Confortato dall'appoggio del governo giapponese, Jimmy Carter ha fatto sapere sin da ieri sera quali sono le proposte che la delegazione intende avanzare al vertice di domani, e quali i sacrifici massimi cui il governo di Washington intende consentire, per minimizzare i rischi impliciti nella nuova stangata petrolifera dell'Opec.

Il summit dei sette Grandi, secondo i suggerimenti statunitensi, dovrebbe fissare una serie di limiti "nazionali" relativamente alle importazioni di petrolio.

QUESTI limiti dovrebbero essere fissati tenendo conto degli effettivi bisogni, del grado di indipendenza energetica e della salute economico-finanziaria dei singoli paesi industrializzati. Tali limiti, inoltre, dovrebbero basarsi sul 1977 come anno di riferimento, e non già sul '78 come proposto dagli europei al vertice comunitario di Strasburgo.

Questo potrebbe facilitare un certo disimpegno Usa in tema di contrazione dell'import petrolifero: nel '77, infatti, gli acquisti americani di greggio hanno raggiunto la cifra record di 10 milioni di barili al giorno. Ridurre la dipendenza energetica statunitense basandosi su questa « performance » — ci dicono gli esperti europei che abbiamo interpellato — equivale a una sorta di gioco delle tre carte: i sacrifici che Carter sarebbe disposto a garantire, insomma, « sarebbero ridotti all'osso, se non addirittura vanificati ».

C'è poi un secondo punto, fondamentale, che divide gli americani dagli europei. Questi ultimi, al vertice Cee di venerdì scorso, si sono impegnati a congelare le importazioni petrolifere lungo un arco di sei anni, che dal 1980 si estende sino al 1985. Stati Uniti e Giappone, invece, non ne vogliono sapere di una austerità così lunga. Al massimo — dicono — sono disposti a stringere la cinghia per un anno ancora: dopo il 1980, ognuno riprenderà la propria strada, ognuno tornerà a « fare da sé ».

Le prime reazioni europee alle proposte giapponesi e americane sono state durissime. In un'intervista televisiva, parlando in nome della Comunità, il presidente francese Giscard d'Estaing ha subito annunciato che i Nove resteranno uniti, e non rinunceranno ai programmi energetici elaborati a Strasburgo.

In termini sostanzialmente analoghi si è espressa Margaret Thatcher, in un breve

colloquio con i giornalisti inglesi, lasciando intendere che la Gran Bretagna conservatrice non intende più svolgere, nell'ambito Cee, il ruolo di « cavallo di Troia » degli Stati Uniti che sino a ieri sembrava essere appannaggio esclusivo dei governi laburisti.

Ma i più irritati, di fronte alle proposte americane, sono stati i tedeschi. Il ministro delle Finanze Matthöfer era appena sceso dall'aereo, oggi pomeriggio, che già commentava con toni sarcastici i « falsi sacrifici » proposti dall'amministrazione Carter. Schmidt si diceva disposto a tenere conto delle difficoltà del Giappone (importatore netto di petrolio) ma non

necessariamente degli Stati Uniti.

E il ministro dell'Economia Lambsdorff ricordava l'impegno preso dagli europei a Strasburgo, e accentuava ancor più la diffidenza tedesca per il pacchetto di proposte avanzato dalla delegazione statunitense. E' un pacchetto « unfair », sleale — così dichiarava pubblicamente — aggiungendo che la promessa di Carter è fittizia, « poiché si basa sul 1977 che è stato un anno record di importazioni americane di greggio ».

Ma per capire i termini dello scontro che sta per venire alla luce al vertice di domani, bisogna esaminare qual è il senso recondito della proposta americana, e quali le ansie che in essa si esprimono. L'amministrazione Carter — ci dicono fonti americane bene informate — ha digerito assai male la decisione europea di Strasburgo, e la considera come una sfida insopportabile al governo Usa.

Secondo questa interpretazione, l'impegno a congelare le importazioni comunitarie di petrolio ai livelli del '78, per la durata complessiva di sei anni, non equivale a una vera e propria contrazione della domanda petrolifera come gli europei vorrebbero dare ad intendere. Di qui al

1985, infatti, la Comunità potrà contare su una produzione sostanzialmente accresciuta di petrolio del Mare del Nord (l'Inghilterra diverrà praticamente autosufficiente) e ciò non mancherà di introdurre una prima breccia nel «tetto» comunitario fissato a Strasburgo.

Decidendo un limite «collettivo» alle importazioni, i paesi della Cee avrebbero scelto di sfuggire alle specifiche responsabilità nazionali, in tema di riduzione della domanda di greggio. Questo vale soprattutto per i tedeschi — aggiungono le fonti Usa — «i quali non intendono compromettere gli sforzi di crescita economica» con l'introduzione di un «target» stabilito paese per paese.

Il piano europeo non sarebbe dunque altro che un bluff — precisano con toni irritati il portavoce statunitense — escogitato a Strasburgo per costringere l'America di Carter ad accollarsi il peso maggiore per ridurre la dipendenza energetica collettiva dell'Occidente industrializzato. (Non bisogna dimenticare tuttavia che dal 1973 a oggi, gli Stati Uniti, in luogo di partecipare agli sforzi europei, hanno aumentato le importazioni del 35 per cento, destabilizzando gravemente l'equilibrio tra domanda e offerta di petrolio).

In questo palleggiamento di responsabilità, due fattori emergono con sufficiente chiarezza, in primo luogo, l'assenza di una visione comune della crisi energetica. All'orizzonte si profila, dunque, quella sorda «guerra tra paesi industrializzati» che, ad avviso dei tedeschi, contraddistingue questa fine degli anni '70 e fa premio sul più fondamentale problema del rapporto con i produttori di petrolio.

In secondo luogo, gli americani stanno facendo di tutto per spezzare l'unità degli europei. La delegazione italiana, ad esempio — guidata da Andreotti, Forlani e Pandol-

fi — sembrava oggi tutt'altro che ostile, almeno in linea di principio, all'introduzione di tetti nazionali («purché flessibili»)

Tuttavia nessuno dei capi di Stato e di governo convenuti a Tokyo (Usa, Giappone, Canada, Francia, Germania, Inghilterra, Italia) può permettersi il lusso di una rottura. Una rottura, tra l'altro, che rischia di accentuare in maniera molto drammatica la sfiducia dell'Opec nelle capacità del mondo industrializzato di «governare» la crisi, riducendo la propria dipendenza dal greggio.

Quindi, fin da stanotte s'è iniziata una laboriosa preparazione della formula di compromesso. In serata, gli americani già parlavano di tetti «flessibili», da rivedere ogni tre quattro mesi. I giapponesi proponevano una via di mezzo, in base alla quale ogni paese si impegnerebbe a ridurre l'import petrolifero fino al 1981 e non sino al 1980 come suggerito da Washington. Per gli anni successivi, si stabilirebbero delle «linee generali di azione» per ottenere una limitazione degli acquisti di greggio.

Eccettuato il capitolo sull'energia, il comunicato finale del vertice è praticamente pronto, e i ritocchi saranno minimi. La novità maggiore, a quanto ci risulta, riguarda il capitolo sulla crescita economica dei paesi industrializzati. L'ottimismo dei precedenti «summit» è scomparso. E questa volta, si parla senza mezzi termini di tassi di sviluppo «seriamente compromessi»

«Gli obiettivi fissati all'ultimo vertice di Bonn, nel luglio '78» — così dice in sostanza il testo finale — «sono stati solo in parte realizzati» e potranno essere attuati in futuro con maggiori difficoltà. Al massimo, di qui agli anni Ottanta, si tratterà di «minimizzare gli effetti negativi derivati dalla nuova crisi energetica».

BARBARA SPINELLI



Al summit dei sette Paesi più industrializzati dell'Occidente si registrano le accuse europee agli Stati Uniti, che importano troppo petrolio e non ne estraggono quanto potrebbero

Ancora molto distanti Cee e Stati Uniti

I sette capi di stato e di governo dei paesi più industrializzati (Stati Uniti, Germania federale, Francia, Inghilterra, Italia, Giappone e Canada) si riuniscono, oggi e domani, a Tokyo per il periodico summit che coincide stavolta con la nuova crisi energetica e sarà quindi accentrato sui problemi che essa pone all'economia mondiale. Dopo Strasburgo gli europei prospettano agli Usa e al Giappone i primi impegni raggiunti. In partenza le posizioni appaiono piuttosto distanti. Alla vigilia del summit, trascorsa in attesa delle decisioni dell'Opec, un tiro incrociato di dichiarazioni preliminari fatte dai portavoce dei capi di governo fa apparire contrasti soprattutto fra l'Europa e gli Stati Uniti. Mentre i Nove a Strasburgo si erano impegnati a contenere le importazioni di greggio sotto un plafond di 470 milioni di tonnellate annue nel 1979 e sino al 1985, gli Stati Uniti insisteranno per ottenere quote differenziate nazionali contraddicendo quindi la linea comune della Cee. Carter chiederà, per stabilire le quote di risparmio del greggio, di fare riferimento all'anno 1977 quando gli Stati Uniti importarono nove milioni di barili al giorno.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO IVALDO

TOKYO — Partirà da Tokyo, dove oggi si apre il «supervertice» dei capi di stato e di governo delle sette nazioni più industrializzate, il segnale di una nuova strategia dell'Occidente in campo energetico, scevra da esasperati egoismi nazionali o continentali, aperta al dialogo con i paesi produttori di petrolio, più oculata nei consumi, capace di stroncare la speculazione e garante della trasparenza dei prezzi sul mercato libero? Forse sì, un segnale qui nella capitale giapponese ci sarà. Potrà essere in definitiva il frutto di una sintesi globale di posizioni che almeno in partenza sono tutt'altro che convergenti ma non inconciliabili se riassunte in un catalogo di impegni sufficientemente generici enunciati da ciascun partecipante al «summit».

temente generici enunciati da ciascun partecipante al «summit».

Quanto alla strategia comune vera e propria, il discorso è ben diverso. Anche se Europa, Stati Uniti e Giappone evitassero di fare apparire contrasti e divergenze tali da far temere una «rotta di collisione» dei rispettivi interessi socio-economici, commerciali, finanziari, difficilmente saranno in grado di stipulare intese così vincolanti da annullare in 48 ore di conversazioni al massimo livello posizioni che sono rimaste sostanzialmente contrapposte per molti anni.

I leaders dei maggiori paesi industrializzati, l'americano Carter, il francese Giscard d'Estaing, il tedesco Schmidt,

la britannica Thatcher, il canadese Clark, il giapponese Ohira e l'italiano Andreotti in due giornate di consultazioni nel palazzo Akasaka punteranno su un obiettivo più immediato: quello di riprendere il controllo di un quadro economico internazionale «fluttuante» e caratterizzato da troppe incertezze, soprattutto nelle previsioni del tasso di sviluppo per l'80 che secondo l'OCSE sarà solo del 3 per cento per i paesi aderenti contro il 3,5 previsto per il 1979.

Il «supervertice», infatti, coincide con l'esplosione di tendenze che parevano seppite: una ripresa dell'inflazione (per l'Italia la previsione 1979 si aggira sul 13 per cento), il rincaro delle materie prime di base, il caro petrolio. Tendenze «spontanee» incontrollabili che rischiano di vanificare gli impegni programmatici dei governi, inducendoli a rivedere e correggere in senso negativo i loro piani iniziali. L'esperienza di precedenti incontri al vertice fra i sette grandi — quello di Tokyo è il quinto, dopo Rambouillet, Portorico, Londra e Bonn — non autorizza, quanto all'esito del «summit», la previsione di risultati immediatamente spettacolari. Ci vorranno tempi abbastanza lunghi per la «verifica» degli eventuali accordi, dei patti e delle linee orientative di condotta che potranno essere tracciate.

Stavolta, il tema energetico non è più la tela di fondo oggetto di preoccupate ma astratte analisi, bensì l'argomento centrale, qualificante e sotto tutti gli aspetti decisivo. Problema assillante e purtroppo, attualissimo; quasi un incubo se proiettato nel futuro sull'evoluzione delle società industriali. Uno spettro per gli anni ottanta capace di condizionare la realizzazione di qualsiasi obiettivo socio-economico, di influire sui tentativi di riequilibrio degli scambi commerciali, alimentando tendenze al protezionismo già sin troppo marcate. E qui sarà un intrecciarsi di rimproveri da «cahier de doléances».

Stati Uniti ed Europa registrano ancora nel '78-79 un disavanzo commerciale di 9 e di 6 miliardi di dollari col Giappone, la cui bilancia è sempre in attivo. Cee e Usa minacciano ritorsioni protezionistiche e faranno pressioni su Tokyo affinché cessi in qualche modo la corsa sfrenata del gigante espansionista e di aprano più le sue frontiere ai prodotti importati. Fonti americane, d'altra parte, attribuiscono a Carter che ha preceduto gli altri capi di governo a Tokyo avviando così per primo consultazioni con il governo Ohira, l'intenzione di proporre la creazione di un fondo energetico internazionale dotato di 10 miliardi di dollari per «inventare» carburanti sintetici in alternativa al petrolio. Quello

dello sviluppo di fonti energetiche alternative (centrali nucleari, carbone, energia solare) è già l'impegno assunto parallelamente agli imperativi di austerità e di risparmio per il prossimo decennio dai Nove capi di governo della Cee a Strasburgo.

Sullo sviluppo del nucleare e di fonti alternative, sulla «austerità» quindi tutti d'accordo a parole. Ma gli europei il cancelliere Schmidt, il presidente francese Giscard d'Estaing, il «premier» britannico Thatcher e il presidente del consiglio italiano Andreotti a nome della Comunità potranno ricordare a Carter le profonde lacune della politica energetica statunitense, le sovvenzioni arbitrarie all'import di combustibili, l'inefficienza dei piani messi in atto oltreoceano per ovviare alla crisi che finora hanno creato confusione nei processi distributivi, lasciando spazi aperti alla speculazione delle grandi compagnie petrolifere. Se si vuole che le «sette sorelle» come avvenne negli anni 1973-74 dopo la guerra del Kippur, dopo l'embargo decretato dai paesi arabi produttori, raddoppino o addirittura triplichino i loro profitti, non si ha che da continuare su questa via.

Tutti i rapporti sottolineano i timori dell'impatto socio-economico di un aggravarsi della crisi energetica: nella zona dei 24 paesi dell'Ocse i disoccupati sono attualmente 18 milioni di cui 7 nella Cee. Anche di questa durissima realtà i *leaders* dell'Occidente devono tenere conto facendo l'analisi dell'esito della riunione ginevrina dell'Opec e delle sue decisioni sul prezzo del «greggio».

Con i rappresentanti dell'Opec, vi sarà dopo il «vertice» di Tokyo, un incontro a Londra degli esponenti della Cee a fine mese. Qui, comunque vada il consulto del palazzo di Akasaka e quale che sia l'esito del confronto trilaterale Stati Uniti-Europa-Giappone, gli europei potranno presentarsi con le carte in regola facendo valere gli impegni assunti a Strasburgo e quelli precedenti di assicurare maggiore trasparenza dei prezzi tenendo sotto rigorosa sorveglianza il mercato petrolifero spet di Rotterdam che tratta l'otto per cento delle vendite di «greggio» nel mondo. Ma quanto valgono gli impegni unitari dell'Europa senza un avallo della superpotenza americana lo si è visto in precedenti occasioni. La Cee non ha saputo finora mettere in cantiere e varare una politica energetica comune. Il fabbisogno è diverso a seconda dei paesi. L'Inghilterra dispone dei suoi giacimenti nel Mare del Nord anche se a Londra cominciano a rendersi conto che non si tratta di ricchezze inesauribili. La Germania Federale importa petrolio solo per il 35 per cento dei suoi bisogni industriali, il Benelux

punta sul metano olandese. Fragilissima rispetto a questi «partners» è invece la posizione dell'Italia e della Francia dipendenti rispettivamente all'80 per cento e al 90 per cento dai rifornimenti energetici esterni.

Il governo di Parigi rifiutando a suo tempo di aderire all'agenzia voluta da Kissinger e ad un «fronte comune» dei consumatori contrapposto a quello dei produttori ha evitato lacerazioni irreversibili mantenendo aperto un dialogo con i paesi dell'Opec che adesso appare come l'unica via d'uscita alla crisi. Ma senza Stati Uniti e Giappone il dialogo richiesto anche dagli altri «partners» europei non sarà possibile.

Gli avvertimenti dell'Opec, tuttavia, non cadono più nel vuoto l'occidente ormai sa che il caro petrolio è il preludio, nel duemila, all'era del dopopetrolio.

Il prefigurarsi di scelte alternative (sole, atomo, carbone, energia eolica, geotermica ecc.), assieme all'austerità che ci attende nei prossimi mesi e anni coi risparmi di energia, sono i segni più rivelatori che il mutamento di rotta, in fondo, è già avvenuto.

Mediazione giapponese?

TOKYO — Una fittissima serie di colloqui ha fatto da vigilia al vertice dei Sette. Protetti da una gabbia di misure di sicurezza eccezionali Carter, Giscard, Schmidt, la signora Thatcher, Andreotti, il nuovo primo ministro canadese Clark e l'ospite Ohira hanno cominciato ieri la prediscussione sul grande tema che dominerà da oggi il vertice, vale a dire l'energia.

Esistono per ora due posizioni: quella della Cee e quella americana che appaiono non facilmente integrabili senza l'ammorbidente di una delle due parti. La Cee, come è noto, ha deciso di congelare le importazioni di greggio dei Nove al livello del 1978, vale a dire sui 470 milioni di tonnellate senza fissare ripartizioni tra paesi e per un periodo di sei anni. Gli americani propongono invece di evitare impegni a medio termine e si limitano a sostenere il congelamento delle importazioni per tutti i paesi facendo rierimento alla quota del 1977 ma solo fino al 1982. Il 1977 agli Usa fa comodo: è stato l'anno di massima importazione prima di sfruttare i giacimenti dell'Alaska. I giapponesi sono per una soluzione di compromesso: tetti di importazioni diversi da paese a paese per questo scorcio del 1979 (sui livelli dell'anno passato) e aumenti per tutto il 1980 differenziati però da un difforme coefficiente di crescita. In sostanza le posizioni non sono facilmente conciliabili. Tra i Sette, ad esempio, Italia e Giappone sono i più esposti al rischio petrolifero perché più degli altri dipendono dalle importazioni. La Gran Bretagna, ad esempio, può contare sul petrolio del mare del Nord, la Francia sulle centrali nucleari, la Germania sull'atomo e sul carbone. Per questo la scelta che compirà il Giappone, a favore cioè dell'opzione sostenuta dalla Comunità europea oppure a sostegno della tesi americana, può condizionare i prossimi mesi di vita e di lavoro dei paesi membri della Comunità europea.

Nel vertice si parlerà anche di fonti alternative, del controllo del mercato libero, di investimenti nel solare, nel carbone e nel nucleare. Non ci sarà forse tempo per i problemi monetari, commerciali e dell'occupazione che verranno rinviati al prossimo vertice la cui organizzazione toccherà all'Italia.



Ministero degli Affari Esteri

QUOTIDIANO

LA STAMPA

28 GIUGNO PAGINA 13

DEL

Oggi il vertice delle sette grandi democrazie occidentali

Usa e Europa a confronto in Giappone ricercano un compromesso sul petrolio

Germania, Francia, Inghilterra e Italia insistono sul «tetto annuo globale» ancorato alle importazioni del 1978 - Washington e Tokyo vogliono invece mantenere i livelli del '77, a loro più favorevoli

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TOKYO - Preceduto da una giornata di fittissime consultazioni prima bilaterali poi multilaterali, si è aperto oggi nello storico palazzo imperiale di Akasaka il più importante dei cinque vertici delle sette democrazie industrializzate sinora tenuti dal '75. Stati Uniti, Giappone e Canada da un lato e Germania, Francia, Inghilterra e Italia dall'altro non hanno ancora raggiunto un accordo concreto sulla limitazione delle importazioni di petrolio, nonostante l'urgenza imposta dalla riunione dell'Opec a Ginevra. Stati Uniti e Giappone hanno ribadito la loro proposta di imporre «obiettivi di taglio dell'import», ai singoli Stati, limitatamente all'anno in corso e all'80, sulla base dei dati del '77, che li favoriscono. Germania, Francia, Inghilterra e Italia, coerenti agli impegni assunti a Strasburgo, hanno insistito per l'adozione di un «tetto annuo globale» di cui all'85, quello dell'import del '78, quantificato per la Comunità economica europea in 470 milioni di tonnellate. Il Canada ha ipotizzato «limita-

zioni volontarie», asserendo che nessuno dei due progetti è attuabile nella sua condizione.

In taluni dei colloqui preliminari di ieri, come quelli del ministro dell'Economia tedesco Hans-Joachim Lauth con il ministro americano James Callaghan e del presidente francese Giscard d'Estaing con il premier giapponese Ohira, i contrasti si sono manifestati con asprezza. In altri, come quelli del presidente della Commissione della Cee Jenkins con lo stesso Ohira, e del premier inglese Thatcher e il canadese Clark con Carter, essi sono stati circoscritti da formule tecniche. Ma è parso chiaro che nelle prossime 48 ore le «sette grandi» dovranno lavorare febbrilmente per raggiungere un compromesso. Ha detto il cancelliere tedesco Schmidt: «C'è nei nostri interlocutori l'impressione che il congelamento dell'import petrolifero globale per sei anni deciso a Strasburgo vada contro le economie di mercato. E' falso. Vi andrebbe una limitazione rigida, diversa, e ristretta all'80 per ciascun Paese». In un riferimento indiretto all'irritazione

provocata in Carter da una intervista accusatrice data da Giscard d'Estaing alla rivista *Newsweek*, Schmidt, che è stato al centro delle consultazioni, ha auspicato che al vertice «si discutano gli egoismi nazionali». Tuttavia una ferma volontà di non lasciare Tokyo senza un preciso patto, che prelude a trattative con l'Opec per la stabilizzazione dei prezzi e l'aumento della produzione del greggio, anima tutti i partecipanti al vertice. E' questo che induce gli osservatori a credere al successo del lavoro, nonostante i tempi stretti. «Siamo consapevoli», ha detto Carter «di vivere un momento storico. L'Opec ha sfidato alla nostra civiltà una occasione per unire e non competere più gli uni contro gli altri». E Andreotti, parlando all'ambasciata d'Italia, ha richiamato le democrazie industrializzate «alle comuni e importanti responsabilità per

affidando la discussione della crisi petrolifera ai quattro ministri dell'Energia presenti, cioè il suo, Esaki, e quelli americano Schlesinger, tedesco Lambsdorff e francese Giscard, e riservando ai capi di governo i problemi politici, monetari e finanziari. «Vorrei ripetere gli errori del '73-'74», ha detto Ohira. «La congiuntura è più grave, nella recessione. Soprattutto i Paesi in via di sviluppo si troverebbero in una situazione disperata».

Nell'ambito dell'energia, le sette democrazie industrializzate sono chiamate altresì a controllare i tre grandi mercati liberi del greggio, Rotterdam, Carabi e Singapore (la strada è stata indicata a Strasburgo, coll'istituzione di un pubblico registro delle transazioni affidato alla commissione della Cee); a creare un sistema equilibrato di ripartizione delle importazioni petrolifere (simile a quello dell'Aie per le riserve); a programmare investimenti per la ricerca e lo sviluppo di fonti alternative; e a definire i mo-

di e i tempi delle trattative con l'Opec (comincerà di nuovo la Cee sabato prossimo a Londra con un incontro col ministro saudita Yamani). Su tutti e quattro questi punti, l'Italia ha una posizione d'avanguardia, e confida che abbandoni le sue riserve anche America, la quale sta suscitando di 5 dollari al barile l'import di gasolio da riscaldamento, ed esita a negoziare con l'Opec per non esporri a ricatti su Israele.

Per quanto riguarda il medio termine, un'altra serie di grosse decisioni attende il vertice. Esse sono il potenziamento degli investimenti per la conservazione di energia; l'incremento della produzione e uso del carbone; l'espansione e sicurezza delle centrali nucleari; il maggiore ricorso e coordinamento delle energie rinnovabili come quelle solare e geotermica. Nel campo non energetico, il vertice dovrà portare avanti le misure pretese a Bonn lo scorso anno, e cioè l'apertura ai Paesi in via di sviluppo tramite l'accettazione dell'attività della banca mondiale e dell'agricoltura, la lotta contro l'inflazione e la disoccupazione; la liberalizzazione dei commerci internazionali; la stabilizzazione dei mercati monetari, di cui sono state premesse la difesa del dollaro avviata da Carter a novembre e l'istituzione dello Sme tre mesi e mezzo fa. Mai agenda di un vertice era stata così piena: e mai — è doveroso un accenno di cronaca — una riunione di questo genere era stata circondata da misure di sicurezza così impressionanti come quelle attuate a Tokyo, con qualche ragione, poiché ieri a Hiroshima terroristi hanno tagliato una linea telefonica, e alla periferia della capitale hanno fatto saltare un furgone vuoto della polizia.

E' probabile che oggi, nella prima delle quattro sessioni dei lavori, le «sette grandi» dell'economia rivolgeranno un appello al mondo intero a favore dei rifugiati indocinesi. Da una media di 12 mila al mese nel '78, essi sono passati a 70 mila il solo maggio scorso, e il loro numero cresce quotidianamente. Gli Stati Uniti che dal '75 ne hanno già accolti oltre 220 mila, annunceranno probabilmente un aumento della loro quota d'immissione, e il Giappone stanzerà fino a 50 milioni di dollari in aiuti. Anche l'Italia contempla un'assistenza concreta. Il presidente del comitato *ad hoc* di freschissima formazione, Zamberletti, non esclude che navi della nostra marina militare vengano inviate nei mari dell'Indocina, per salvare quanti più profughi possibile, ed alleviare l'onere che pesa sui Paesi della regione. L'appello delle «sette grandi» dovrebbe suggerire altresì gli sforzi dell'Onu per la convocazione di una conferenza internazionale a Ginevra il 13 luglio prossimo. Andreotti, il ministro degli Esteri Forlani e quello del Tesoro Fanfani che lo accompagneranno, partiranno da Tokyo già domani sera alla volta di Mosca, dove si fermeranno mezza giornata. Il presidente del Consiglio sarà ricevuto da Kossighin e Forlani, che ieri ha avuto un lungo colloquio col segretario di Stato americano Vance sul Medio Oriente, dal ministro degli Esteri Gromiko. Analoga tappa, nel volo di andata a Tokyo, hanno già compiuto Schmidt, Giscard d'Estaing e la signora Thatcher; il governo sovietico sembra ansioso di approfondire con l'Europa alcuni dei temi discussi al vertice di Vienna tra Breznev e Carter.

Ennio Caretto



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale il piccolo

di del 29/6/77 - 4

DOPO IL SALUTO DELLE AUTORITÀ DUE IMPORTANTI RELAZIONI

Aperta la 2.a conferenza sull'emigrazione friulana

Un incontro che costituisce una svolta nell'impostazione politica e operativa dei problemi migratori della regione Friuli-Venezia Giulia: l'importanza, sotto questo aspetto, della seconda Conferenza regionale dell'emigrazione, apertasi ieri pomeriggio al cinema Puccini sotto la presidenza di Mario Colli, è stata sottolineata nel corso di tutti gli interventi introduttivi e nelle due relazioni di base dell'assise, che impegnerà per tre giorni i 224 delegati dei lavoratori friulani e giuliani all'estero.

La Conferenza, che si tiene a distanza di dieci anni dalla prima assise, e che si colloca in una realtà economica e sociale profondamente diversa rispetto a quella del 1969, è articolata in un'assemblea generale e in tre commissioni, che saranno insediate oggi pomeriggio, mentre nella mattinata sarà aperta la discussione generale.

Ieri ci sono stati gli interventi introduttivi e le due relazioni di base, la prima svolta dal sottosegretario agli Esteri delegato ai problemi dell'emigrazione on. Santuz, la seconda dall'assessore regionale Tomè.

La Conferenza è stata aperta dal presidente Colli. Il saluto della città di Udine è stato espresso dal sindaco Candolini, che ha portato ai rappresentanti degli emigrati «l'abbraccio caldo e affettuoso del capoluogo friulano».

«Il fenomeno migratorio - ha aggiunto dopo il suo saluto il presidente della Giunta regionale Comelli - nell'ultimo decennio ha registrato un'inversione di tendenza». La politica dello sviluppo dei settori produttivi ha portato a un rientro degli emigrati che non è cessato nemmeno in seguito al terremoto del 1976. Testimoniando così la validità della scelta di dare priorità alla ripresa delle attività produttive».

Un saluto ai delegati, agli invitati, alle associazioni degli emigranti, è stato rivolto, in apertura dei lavori, dal presidente del Consiglio regionale Mario Colli. L'oratore ha illustrato brevemente la situazione nella quale si tiene questa seconda Conferenza dell'emigrazione. «Si è trattato di un decennio difficile - ha proseguito Colli - caratterizzato nella nostra regione (e non solo nel Friuli terremotato) dal gravissimo sisma del 1976».

La ricostruzione e lo sviluppo rappresentano, per Colli, il primo grande obiettivo della Regione e della Conferenza dell'emigrazione e la condizione necessaria e indispensabile perché sia attuato nei fatti il diritto dei lavoratori emigrati di vivere e lavorare nel proprio Paese.

Il rappresentante del Governo, on. Santuz, ha articolato il suo intervento, che ha dato inizio ai lavori, su queste linee: le attuali tendenze del fenomeno migratorio; il problema della sicurezza sociale dei nostri lavoratori all'estero; il problema dell'istruzione e della formazione professionale; la situazione dell'infanzia nel contesto dell'emigrazione; la necessità di una maggiore presenza culturale italiana all'estero; la situazione dell'Italia, come paese di immigrazione e gli interventi da assumere per favorire il reinserimento produttivo degli emigrati che rientrano.

In particolare Santuz, ha messo in evidenza come le caratteristiche e le tendenze principali che riguardano la nostra emigrazione, dimostrino una generale tendenza alla stabilizzazione nei paesi di vecchia emigrazione, con progressivo contenimento sia degli espatri che dei rientri.

In base a questa situazione, ha sostenuto Santuz, la politica del governo nei confronti dell'emigrazione deve essere articolata in modo da affrontare con efficace condizioni molto differenti (in tal senso il sottosegretario è stato largo nel fornire dati dettagliati sulla situazione dei nostri emigrati nei paesi europei ed extraeuropei), affermando che l'orientamento di fondo deve restare quello suggerito dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione tenutasi a Senigallia.

Anche se le soluzioni indicate in quella sede non si sono potute attuare completamente per varie ragioni, è importante poter constatare, ha affermato Santuz, come «la filosofia dell'emigrazione, che quell'incontro contribuì a sviluppare, resti riferimento obbligato di quanti operano, a qualsiasi titolo, in questo settore».

Un documento aperto di lavoro, di analisi e di riflessione per la verifica di quanto finora fatto nonché degli strumenti utilizzati e, soprattutto, per la definizione di linee più efficaci d'intervento nel settore dell'emigrazione, nel quadro globale dell'azione regionale e in stretto collegamento con la realtà e con la politica nazionale e comunitaria: così è stata definita dall'assessore regionale Tomè, la seconda relazione di base della Conferenza; relazione che ha avuto per tema, appunto, la politica regionale dell'emigrazione.

Ritaglio del Giornale LA - REPUBBLICAdi del 29/6/59 - 2-

Premiati 5 italiani da Israele: aiutarono gli ebrei

ROMA — Cinque italiani sono stati insigniti, ieri, con una cerimonia all'ambasciata israeliana a Roma, della « Medaglia dei giusti », un riconoscimento attribuito dallo Stato di Israele a coloro che, a costo della propria vita e senza alcun interesse personale, hanno salvato ebrei, durante la guerra, mettendosi essi stessi in stato di pericolo.

Il riconoscimento è stato concesso finora soltanto a un migliaio di persone nel mondo. I casi vengono vagliati con indagini meticolose e dopo molteplici testimonianze. Per ogni insignito della medaglia viene piantato un albero sul Monte delle Rimebranze a Gerusalemme. Alla cerimonia in Israele partecipano i premiati, che vengono considerati come ospiti di Stato.

Gli italiani, decorati ieri della « Medaglia dei giusti », sono Enzo Casini, di Siena, che ha nascosto molti ebrei durante i rastrellamenti, riuscendo poi a trasferirli in Svizzera. Casini è morto, e la medaglia è stata ritirata dalla moglie Maria Pia Bellini.

Il secondo è Giacomo Mancini, pure di Siena, che ha aiutato i coniugi Casini, incoraggiato dalla madre oggi centenaria.

Il terzo è Antonio Dallavalle di Bagnocavallo (Ravenna), che ha ospitato varie famiglie di ebrei.

Sono stati decorati poi due sacerdoti: don Alfredo Broccagli, priore di Ancaiano (Perugia) e don Ivaldo Mecacci, priore di Pievescola (Siena), che nascose molti ebrei salvandoli durante i rastrellamenti, mettendone uno, una volta, in una bara e facendolo passare per morto sotto gli occhi dei tedeschi.

Giacomo Mancini e i due sacerdoti non hanno potuto essere presenti alla cerimonia. La decorazione è stata loro portata personalmente dal console israeliano nelle loro abitazioni.



Ritaglio dal Giornale

ROMA

pag 8

di

del

29/6

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

DA VERONA UN MESSAGGIO D'AMICIZIA

Parte domenica la staffetta dell'Unicef

MILANO, 28

Domenica prossima a Verona il segretario nazionale dell'Unicef, dott. Arnaldo Farina, accenderà il tripode dell'amicizia e darà il via alla «staffetta» che porterà in mezza Italia e poi in Europa il messaggio dell'Unicef per l'anno internazionale del bambino.

La manifestazione è stata ideata dall'organizzatore Vittorio Salvetti che, stavolta, ha voluto dedicare la sua attenzione ai più piccoli. La «staffetta Unicef» è stata presentata oggi a Milano dallo stesso Salvetti: dal 1. al 15 luglio centinaia di piccoli atleti di età fra i dieci ed i 12 anni si passeranno la fiaccola. Queste le tappe: 1. luglio: Verona; 2: Garda Bardolino Macesine; 3: Caorle; 4: Desenzano; 5: Sanremo; 6: Montecatini; 7: Riviera del Brenta; 9: Rimini; 10: Ancona; 11: Lanciano; 12: Ostuni; 13: Roma. Il 15 luglio finale italiana a Chioggia. Quindi la fiaccola andrà in Austria, Germania, Danimarca, Belgio e Olanda. Il più delle volte lo scambio sarà soltanto simbolico in quanto, per questioni di tempo, sarà necessario ricorrere ad auto e autostrada per far viaggiare la fiaccola. Fiaccola che tornerà a Verona il 6 settembre. Per quel giorno, infatti, Salvetti ha programmato il «Festival di Topolino» con le più belle musiche di Walt Disney, nell'ambito della settimana internazionale dei Ragazzi.

In questo Festival di Topolino — che si svolgerà all'Arena di Verona — saranno presentati i dieci brani vincenti di un recente referendum (i più popolari ispirati da Walt Disney), nell'interpretazione di artisti molto noti (la Mondaini, Daniela Goggi, Pippo Franco, i Ricchi e Poveri, forse Rascel, i Matia Bazar e la Viviani) con ritornelli ripetuti da piccoli cantanti scelti in tutta Italia.

Di questo Festival sarà fatto un «33 giri» e mille lire per disco andranno all'Unicef. Alla «staffetta» spetterà anche il compito di scegliere i mimicanti che potranno poi figurare fra gli interpreti del Festival.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DELL'AZIENDA SOCIALE

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale L'UNITA'

di del 29/6/79 - 4-

Per l'inerzia del governo si aggrava ancora la « guerra » tra pescherecci italiani e libici

Dalla nostra redazione

PALERMO — Invece di una trattativa internazionale che risolva — anche in prospettiva — il problema della pesca, rispuntano le solite « navi da guerra ». Da qualche giorno alcune fregate della marina militare di stanza a Taranto sono state trasferite nelle zone più calde del Canale di Sicilia a sud di Lampedusa, accanto ai banchi del « Mammellone » per « proteggere » i motopesca della flottiglia di Mazara del Vallo (la prima marineria peschereccia d'Italia, 4 mila lavoratori, un fatturato annuo di 200 miliardi) dal pericolo dei sequestri operati dalle motovedette tunisine e libiche.

La notizia non fa che aggiungere tensione ad una si-

tuazione ormai giunta al punto limite: nove pescatori e un capitano mazaresi sono incarcerati da settimane nella fortezza libica di Misurata, dopo una condanna a due anni, confermata anche in secondo grado, per violazione delle acque territoriali libiche. Altri 12 sono in attesa di processo, provvisoriamente in libertà, ma solo da sabato scorso e sempre sotto la stessa accusa.

E' già trascorsa, il 19 giugno, la scadenza dell'accordo di pesca stipulato nel '76 con la repubblica tunisina, che permetteva a 106 pescherecci di operare dentro i banchi di pesca del paese nordafricano e che risolveva in via amministrativa, con qualche multa, eventuali trasgressioni.

Da Roma giunge solo qualche generica assicurazione: una delegazione di armatori ha fatto sapere, per esempio, di una prossima visita a Tunisi del presidente della commissione CEE agricoltura e pesca Gundelach, per avviare trattative, che in realtà avrebbero potuto e dovuto essere già da tempo risolte, se il governo italiano non avesse *cincischiato* per mesi in promesse di stampo elettorale mai mantenute.

Cosa si è fatto a Roma per garantire, prima ancora della scadenza del trattato, il suo rinnovo, visto che ormai è trascorso un anno e mezzo quando le competenze in materia sono passate alla Comunità europea.

L'interrogativo viene rilanciato da un'interpellanza pre-

sentata dai deputati comunisti La Torre, Pernice e Spataro, e rivolta ai ministri degli esteri e della marina mercantile. Il governo, del resto, ha manifestato inerzia anche sul « fronte » libico di questa assurda « guerra ». Già da settimane sono in corso contatti tra delegazioni del Pci ed autorità diplomatiche della ambasciata di Tripoli a Roma. Nei prossimi giorni è in programma la visita di una delegazione di deputati comunisti nel paese nordafricano. Ma — come si rileva nell'interpellanza — non si sa ancora di passi ufficiali e concreti della Farnesina presso il governo libico per ottenere, attraverso un atto di clemenza, la liberazione dei pescatori

V. va.



Ritaglio dal Giornale

Paese Sera

29/6 pag. 8

di del

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEI LAVORI SOCIALI

Lione: morta l'operaia italiana ustionata

NOSTRO SERVIZIO
MONACO PRINCIPATO, 29
— Nadia Gambino, 19 anni,
nata a Como e residente a Ven-
timiglia, operaia frontiera im-
piegata nel principato di Mona-
co, è deceduta al centro Grandi
Ustionati dell'Ospedale di Lio-
ne dopo 20 giorni di atroce ago-
nia. La giovane, che questo me-
se si sarebbe dovuta unire in
matrimonio con un agente di
polizia in servizio al valico di
frontiera dell'autostrada dei
Fjori, faceva parte di quella
schiera di oltre tremila lavora-
tori che giornalmente varcano
il confine per recarsi a lavorare
nel principato di Monaco. Na-
dia Gambino, era impiegata
presso la «Necaplast», una fab-
brica di materie plastiche che
impiega per la quasi totalità
mano d'opera italiana. La sera
del 7 giugno, un incendio si
sviluppa in un magazzino do-
ve si trovavano la Gambino e
altri tre frontalieri italiani che
venivano investiti in pieno dalle
fiamme. Per la Gambino le
condizioni apparvero subito
gravissime. Dopo un primo ri-
covo all'ospedale Principessa
Grace di Monaco, la giovane
veniva trasferita in elicottero a
Lione dove l'altro giorno è de-
ceduta. Nadia Gambino è stata
ricordata ieri dal segretario ge-
nerale della Unione dei sinda-
cati monegaschi, Charles Soc-
cal, nel corso di una assemblea
di lavoratori di varie nazional-
ità convocata nel quadro di uno
sciopero generale indetto in se-
gno di protesta contro il licen-
ziamento di due delegati del
personale, per rivendicare mag-
giore libertà sindacale, per l'ab-
bassamento dell'età pensiona-
bile, per l'eliminazione dei
contratti a termine trimestrali
e, per quanto riguarda i nostri
frontalieri, per la corresponsio-
ne dell'indennità di disoccupazio-
ne non prevista dall'accordo
italo-monegasco.

G.M.



Spareggio Bianco-Galloni

Pertini prosegue intanto le consultazioni per il nuovo Governo

ROMA — Una Dc come nelle giornate convulse del congresso di Roma: tesa, divisa, isolata. Ieri, mentre Pertini riceveva le delegazioni dei partiti per il primo giro di consultazioni in vista della formazione del nuovo governo, il portavoce di piazza del Gesù, sotto l'imperversare delle notizie, era costretto a smentire ufficialmente che il segretario del partito si fosse dimesso.

Zaccagnini, si diceva (e la notizia è circolata credibilmente sino a sera), ha deciso di lasciare il suo incarico, amareggiato per il voto di martedì scorso dei deputati (che nella votazione per la elezione del presidente del gruppo hanno clamorosamente bocciato il candidato della segreteria, Giovanni Galloni), ma soprattutto convinto di poter usare lo strumento delle sue dimissioni come estrema arma di pressione per indurre Gerardo Bianco a ritirarsi dal ballottaggio.

In realtà le pressioni e le manovre si sono sviluppate per l'intera giornata, ma in altre direzioni: e tutte senza apprezzabili risultati. Così oggi i deputati dc tornano alle urne per eleggere il loro presidente in una situazione an-

cor più incerta e confusa di martedì scorso. Resta il ballottaggio fra Giovanni Galloni e Gerardo Bianco, ma le ipotesi sono ancora tutte aperte, perché ogni compromesso si è rivelato impossibile.

Bianco ha fatto esplicitamente sapere di non avere alcuna intenzione di rinunciare al ballottaggio e a tarda sera, di fronte all'ostinazione del candidato «antisegreteria», il gruppo zaccagniniano si è visto costretto a precisare che in ogni caso Galloni (in un primo momento aveva annunciato di volersi ritirare dalla competizione) restava validamente in gara.

I sostenitori di Galloni hanno tentato dapprima la strada della persuasione: se Bianco rinuncia, hanno argomentato, si può azzerare la situazione e ripiegare su di una soluzione unitaria con un nome nuovo (Cossiga? Forlani?). Ma questa strada è risultata immediatamente impraticabile.

Si è tentato allora il recupero della candidatura di Galloni, ma fanfaniani e forzanosisti sono rimasti sulle loro posizioni ed i due gruppi del correntone doroteo si sono lungamente tormentati nel dilemma. Ma ancora una volta gli «amici» di Bisaglia sem-

brano aver prevalso sugli «amici» di Piccoli.

Si è così reso ancor più pesante l'estremo disagio della segreteria, umiliata e costretta ad un faticoso quanto inutile lavoro di corridoio nel tentativo di evitare nel voto di oggi una nuova sconfitta, che darebbe la misura della spaccatura del partito, proprio mentre prende corpo la trattativa per la formazione del nuovo governo.

Anche perché con la giornata di ieri il Presidente della

Repubblica ha praticamente concluso il suo primo giro di consultazioni, sentendo i partiti «che contano»; indicazioni politicamente poco rilevanti potranno venirgli infatti dai colloqui di oggi con i rappresentanti delle formazioni minori.

Negli incontri di ieri al Quirinale si sono chiaramente delineate tre posizioni che mettono capo a due proposte assolutamente inconciliabili fra loro: da un lato l'indicazione da parte della Dc, del nome di Andreotti; dall'altro la richiesta dei «laici» di una designazione al di fuori del partito di maggioranza relativa.

Sostanzialmente esclusi dalla trattativa vera e propria per la formazione del nuovo Governo sono rimasti i comunisti, che hanno «preso atto» della improponibilità della soluzione del governo di unità democratica ed hanno riconfermato la loro opposizione «a qualsiasi governo». Unico persistente legame con le altre forze, che non attenua però l'isolamento del Pci, la precisazione di Berlinguer che l'opposizione del suo partito «si caratterizzerà ovviamente anche in relazione al governo che potrà formarsi».

Ma nei partiti che entrano nel gioco della trattativa la contrapposizione è frontale. La Dc ha in pratica indicato a Pertini la soluzione di un governo tripartito, con l'appoggio esterno dei socialisti e dei liberali. Il primo a tentare l'impresa dovrà essere ovviamente Andreotti.

Hanno invece manifestato la loro propensione per una leadership laica i socialisti, i liberali, i socialdemocratici; anzi questi ultimi hanno prospettato al Capo dello Stato l'opportunità di affidare l'incarico a Giuseppe Saragat. E' quindi chiara l'opzione dei partiti intermedi che non hanno fatto indicazioni di nomi a Pertini: appena Andreotti avrà passato la mano (e ieri Craxi ha rinnovato il suo voto) si dovrà sperimentare fattivamente l'ipotesi laica.

Gli unici a dichiarare di non avere «alcuna pregiudiziale» sulla connotazione del Presidente del Consiglio sono stati i repubblicani: ma si tratta forse soltanto di manovre tattiche.

Comunque i laici sembrano volersi cominciare ad attrezzare per l'eventualità che prevalga il loro punto di vista: i socialdemocratici hanno rilanciato l'appello per l'intesa, mentre i socialisti avvieranno una serie di incontri bilaterali, prima con i partiti della sinistra, poi con le forze della area intermedia. E ieri Craxi si è incontrato con i sindacalisti.



SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

BRUXELLES — L'esecutivo Cee ha dato il via alle grandi manovre dell'autunno caldo nella Comunità. La trattativa tra le forze sociali organizzate a livello Cee si concentrerà sulla riduzione dell'orario di lavoro ed entrerà nella fase cruciale dopo le vacanze di agosto.

L'obiettivo è quello di stabilire degli orientamenti comuni per i nove paesi, così da permettere soluzioni accettabili da imprenditori e sindacati, e tali da favorire la creazione di nuovi posti di lavoro. Si vogliono ricercare formule che superino gli attuali sterili scontri all'interno dei paesi membri dai quali emerge più la ricerca di privilegi per chi lavora che non la preoccupazione per i giovani senza impiego e per i disoccupati.

Il primo incontro tra il presidente dei sindacati europei, l'olandese Kok, ed il presidente degli industriali comunitari, il belga Provost, è stato organizzato dal commissario agli affari sociali dell'esecutivo di Bruxelles, Vredeling, e ha assunto la forma di una cena molto cordiale in cui è emersa una buona volontà da entrambe le parti. Seguirà il 13 luglio prossimo una riunione tra gli stati maggiori delle due organizzazioni, la Confederazione europea dei sindacati (Ces) e l'Unione (Unione delle Industrie) che si decideranno le modalità ed i temi degli incontri che caratterizzeranno la nuova fase dei rapporti sociali nella Cee. Immediatamente dopo l'esecutivo invierà alle parti i documenti che saranno alla base delle riflessioni comuni che si svilupperanno ad un tavolo triangolare in cui la commissione svolgerà il ruolo di mediatore.

IN CALENDARIO NUMEROSI INCONTRI FRA INDUSTRIALI E SINDACATI EUROPEI

Il nodo della riduzione d'orario forse sciolto a fine anno dalla Cee

Tutto dunque si sta predisponendo in maniera molto «civile» e «corretta». Anche se con l'approfondimento dei problemi verranno a galla contrasti notevoli, si renderanno necessarie difficili ricerche di compromesso. L'argomento «sensibile» è quello definito con la nuova espressione «adattamento del lavoro» e che riguarda un ventaglio di misure che insieme concorrono a rendere meno pesante la durata del lavoro ed a creare spazio per nuove assunzioni.

Naturalmente l'esecutivo ha inserito nel dibattito il tema delle ricadute economiche, o meglio del costo dell'operazione di riduzione del tempo lavorativo che deve essere pagato equamente dai padroni, dai lavoratori e dalle collettività se naturalmente serve a togliere uomini e donne dalla morsa della disoccupazione.

Per ora la commissione di Bruxelles intende mettere a fuoco due temi: la durata annuale del lavoro (e non quella settimanale come vorrebbero i sindacati) e la regolamentazione delle ore straordinarie;

quando avrà raccolto un punto di vista il più possibile ravvicinato dai «partners» sociali, presenterà proposte prima al comitato Cee dell'impiego, e quindi al consiglio dei ministri delle finanze ed a quello del lavoro della Cee dato che si vogliono approfondire tutti gli aspetti. Da queste istanze partirà la proposta per il vertice di capi di Stato e di governo convocato a Dublino per dicembre: il «summit» darà l'indicazione precisa per una decisione comunitaria da adottarsi contemporaneamente nei nove Paesi ed alla quale dovranno ispirarsi le condotte dei sindacati, degli imprenditori e degli esecutivi nazionali.

Nessuno sottovaluta la difficoltà di un consenso su temi così scottanti, ma si ha fiducia nel clima meno «isterico» e più responsabile dei dibattiti a livello Cee. Se questa prima esperienza sarà positiva, si potrà pensare per il futuro a veri e propri negoziati con accordi firmati tra la super-confederazione della Cee ed il super-sindacato europeo che diventeranno norma in ciascun paese. Intanto i responsabili della commissione si aspettano che i sindacati, riuniti a Ginevra nel loro comitato esecutivo, lancino un segnale alle istituzioni Cee per fare comprendere la serietà delle loro intenzioni. Da Ginevra uscirà anche un rimprovero al «summit» di Strasburgo che, preso dalle preoccupazioni della crisi

energetica, non ha dato rilievo al dramma della disoccupazione ed alla richiesta di riduzione dell'orario di lavoro. Giscard, nella sua qualità di presidente del consiglio europeo, ed Andreatti hanno però ripetutamente dichiarato di auspicare un efficace contatto fra le parti sociali che dovrebbero sviluppare a Bruxelles rapporti di collaborazione e non di conflittualità, ed hanno dimostrato la piena disponibilità a decisioni comunitarie.

A Bruxelles sono preoccupati del fatto che la Cgil, la Cisl e la Uil come già preannunciato da... na, intendono portare nella sede comunitaria una ventata di agitazioni all'italiana.

Mila Malvestiti



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

QUOTIDIANO

LA REPUBBLICA

DEL 29 GIUG. 1979

PAGINA 11

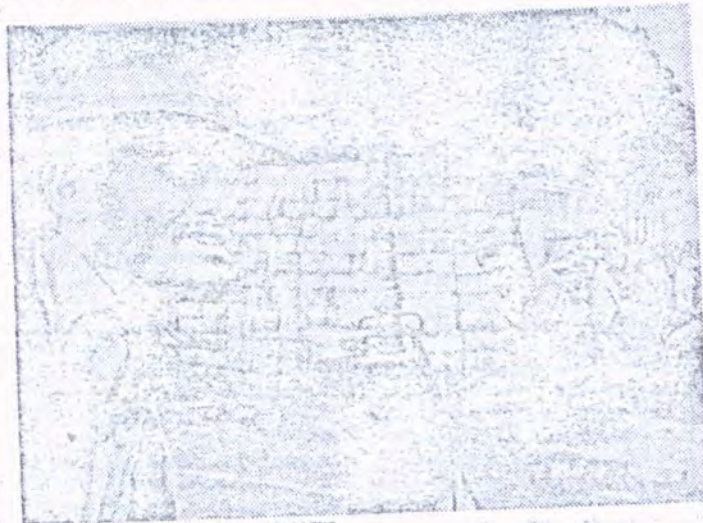
Washington cerca ancora di garantire una soluzione moderata

Contatti Usa con i sandinisti

Un inviato speciale del Dipartimento di Stato ha raggiunto a San José di Costa Rica e a Panama gli esponenti della Giunta provvisoria di governo creata dal Fronte. Si accentua l'isolamento del dittatore Somoza tra i paesi latino-americani

WASHINGTON, 28. — Un piano in cinque punti per la soluzione del caso Nicaragua è stato messo a punto, in una serie di febbrili riunioni delle ultime 48 ore, al Dipartimento di Stato. Il piano è già applicato, in parte, sul terreno: il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti Lawrence Pezzullo ha raggiunto Managua evidenziando l'incarico di non presentare le credenziali a Somoza; e un inviato speciale del governo di Washington ha raggiunto Costa Rica e quindi Panama per prendere contatto con la Giunta provvisoria di governo creata dai sandinisti. Si tratta di William Bowdler che già partecipò ai negoziati di settembre, durante la prima grave crisi di Somoza.

Il contenuto del piano non è ufficialmente noto. Il sottosegretario di Stato Viron Vahy ha dichiarato a una commissione parlamentare che l'obiettivo della rapida manovra diplomatica attuata da Washington rimane quello di assicurare una soluzione moderata in Nicaragua. Ufficialmente si è appreso qualche particolare. I cinque punti sarebbero: 1) ottenere le dimissioni effettive di Somoza; 2) far eleggere dal Congresso, che si è riunito oggi a Managua, nei saloni dell'Hotel Intercontinental, una Giunta costituzionale o Consiglio; 3) far eleggere da questo Consiglio una Giunta provvisoria di governo; 4) procedere con questa Giunta a contatti diretti con la Giunta provvisoria creata dai sandinisti; 5) creare un governo



Contatti sandinisti a Managua

provvisorio con esponenti delle due Giunte.

Si ignora se questo piano sia stato già portato a conoscenza di altri paesi. A Managua è stato però certamente fatto conoscere ai congressisti attraverso il vice presidente della Camera Luis Pallais, che ha compiuto ieri un viaggio lampo a Washington ed è ripartito in serata da Managua per gli Stati Uniti, dopo essersi intrattenuto a lungo con i presidenti del Senato e della Camera, Renner e Urcuyo, che dovrebbero formare la Giunta provvisoria gradita agli Usa.

Il governo provvisorio creato dai sandinisti si è intanto spostato a Panama dove si è installato solennemente, riconosciuto anche dal Perù, che ha rotto ieri con Managua. I rappresentanti dei

paesi del Gruppo andino si sono riuniti a loro volta a Costa Rica, dove dovrebbero avere, in queste ore, contatti con l'inviato speciale di Washington William Bowdler. Un'attività diplomatica, come si vede, molteplice e febbrile, che potrebbe ottenere qualche risultato, soprattutto se gli incontri con il Fronte sandinista garantiranno a questo — nelle future istituzioni — il ruolo preminente che si è conquistato guidando la lotta contro Somoza e portandone il massimo peso.

Del resto, nonostante l'iniziativa degli Stati Uniti, le prospettive di una soluzione politica della guerra civile nel Nicaragua sembrano deboli. I sandinisti, avvertendo da molti sintomi la possibilità di una vittoria finale piena, respingono ogni compromesso. Anche

nel sud dove la situazione militare si era bloccata per più di due settimane, la Guardia nazionale ha dovuto effettuare un « ripiegamento », che viene definito « tattico » negli ambienti governativi di Managua, ma che potrebbe anche risultare una mossa dettata dall'impossibilità di portare rinforzi sul posto da altre zone del paese.

La Guardia nazionale ha anche tentato di aggirare le posizioni sandiniste penetrando nel Costa Rica e bombardando con l'aviazione la retroguardia dei guerriglieri. Ma l'operazione ha solo suscitato una vibrata protesta del governo di San José, senza sortire effetti sul piano militare. Si confermano invece le informazioni secondo le quali le forze del Flsn tengono saldamente numerose città: Diriamba, Chichigalpa e Somotillo a sud, Leon e Masaya al centro, quasi tutta Matagalpa.

La sorte del regime somozista potrebbe dunque decidersi, per un verso o per l'altro, nelle prossime ore. Il Congresso nazionale è riunito. Dopo più di tre settimane di combattimenti, Somoza è abbandonato da tutti. Sette paesi latinoamericani (Messico, Costa Rica, Panama, Granada, Ecuador, Brasile e Perù) rotto i rapporti diplomatici con Managua. La Bolivia si appresterebbe a farlo. Se Somoza parte, gli Stati Uniti hanno già promesso un grande piano di aiuti per la ricostruzione: «Una sorta di piano Marshall» ha detto un esponente del governo a Managua.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Si è costituita a Siena l'università per stranieri

Con l'approvazione del nuovo statuto la vecchia scuola, che opera da 64 anni con corsi estivi, diventa autonoma - L'attività inizia a novembre

SIENA — Siena ha la sua seconda università. E' stato infatti approvato lo statuto della Scuola di lingua e cultura italiana per stranieri che consente alla città del Palio di vantare una istituzione (la seconda in Italia) di largo prestigio internazionale e di notevole importanza culturale.

Questi meriti la Scuola per stranieri di Siena se li è costruiti in sessantaquattro anni di vita, passando da una decina di studenti all'inizio del secolo ai quasi duemila dello scorso anno.

Tradizionalmente la Scuola per stranieri di Siena ha operato nel periodo estivo, accanto all'altra importante attività culturale cittadina, l'Accademia Chigiana. I corsi sono stati negli ultimi anni organizzati e curati dall'azienda autonoma di turismo di concerto con l'università degli studi. Con il rettore Mauro Barni, la Scuola ha avuto un impulso notevole, non secondario ai fini anche del riconoscimento della legge istitutiva che ha avuto un iter abbastanza lungo e laborioso, da tre anni a questa parte.

Con il nuovo statuto la

Scuola diventa autonoma e Università a tutti gli effetti: i corsi non saranno più e soltanto estivi, ma i piani di studi saranno in tutto simili a quelli tradizionali universitari.

La nuova università per stranieri ha due branche di attività, che si ricollegano ad altrettanti corsi biennali finalizzati alla migliore conoscenza della lingua e della cultura italiana. Ovviamente sono stati istituiti insegnamenti fondamentali che concernono la storia della letteratura, le istituzioni di diritto, l'archeologia e l'etruroscologia, la storia dell'arte, della musica, dello spettacolo.

L'università stabilirà anno dopo anno gli insegnamenti complementari su proposta del consiglio dei docenti, nuovo organo quest'ultimo costituito da tutti gli insegnanti dei corsi.

L'attività della nuova università avrà inizio a novembre: per questa estate continuerà e si concluderà l'attività della tradizionale scuola estiva alla quale si sono già iscritti oltre due mila studenti provenienti da ogni parte del mondo. Lo scorso anno erano rappresentate ottantadue nazionalità.

G. P.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA. A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL-MESSAGGERO

di del 29/6/79 -21-

**Tokio. Il «vertice»
invita Hanoi
e i paesi asiatici
a bloccare il flusso**

Dal 20 luglio a Ginevra una conferenza mondiale. Tre navi italiane in soccorso ai profughi

TOKIO — Una dichiarazione congiunta dei sette partecipanti al vertice di Tokio chiede al Vietnam e «agli altri paesi dell'Indocina» di mettere termine immediatamente al flusso di profughi verso altri Paesi. La dichiarazione dei «sette», primo risultato del vertice di Tokio, è stata letta da un portavoce del governo giapponese.

I «sette» ricordano «la grande importanza che essi attribuiscono all'immediata cessazione dell'esodo disordinato di profughi» e si impegnano ad aumentare «in misura significativa il loro contributo per gli aiuti e la reinstallazione dei profughi».

I «sette» chiedono al segretario generale dell'ONU Waldheim di riunire al più presto possibile una conferenza «col proposito di giungere a risultati concreti e positivi».

La dichiarazione sottolinea che «la fuga dei profughi dal Vietnam, dal Laos e dalla Cambogia pone un problema umanitario di dimensioni storiche e costituisce una minaccia per la pace e la stabilità del Sud-est asiatico».

Viene precisato nella dichiarazione che l'aiuto ai profughi potrà assumere la forma di nuovi aiuti finanziari e di un aumento nella capacità di accoglierli.

La dichiarazione non menziona quote precise per ciascuno stato. I «sette» affermano che forniranno fondi e accoglieranno un maggior numero di profughi, «tenendo in considerazione le condizioni sociali ed economiche nei rispettivi paesi».

GINEVRA — Il segretario dell'ONU Kurt Waldheim annuncerà lunedì prossimo la convocazione di una conferenza mondiale sui profughi indocinesi. Lo rendono note fonti informate, secondo cui la conferenza si svolgerà a Ginevra il 20 e il 21 luglio.



Profughi vietnamiti in Malaysia

PECHINO — In concomitanza con l'inizio di una nuova serie di negoziati col Vietnam, la Cina è tornata a richiamare drammaticamente l'attenzione sul problema dei profughi indocinesi.

In un lungo commento, pubblicato anche sul «Quotidiano del popolo», l'agenzia «Nuova Cina» scrive che l'esodo dei profughi dal Vietnam, dalla Cambogia e dal Laos è «una delle maggiori calamità internazionali del secolo»: questa «tragedia», secondo l'agenzia, è esclusivamente dovuta alla «politica vietnamita di aggressione, espansione, oppressione del popolo e discriminazione etnica».

Tre unità della Marina italiana partiranno nei primi giorni della prossima settimana per Singapore da dove inizieranno missioni di ricerca e soccorso in mare dei profughi vietnamiti. Le navi sono gli incrociatori «Vittorio Veneto» e «Andrea Doria» e la nave rifornitrice di squadra «Stromboli».

Le navi avranno viveri, medicinali, materiali da distribuire ai profughi e potranno ospitare a bordo un migliaio di persone, che poi saranno trasportate in Italia.

Il deputato dc Fracanzani ha inviato una lettera al presidente della Camera, on. Jotti, per pregarla «di prendere in esame la richiesta di sottoporre al governo l'opportunità di una sollecita risposta alle interrogazioni sul problema dei profughi vietnamiti».

Nella sua lettera, Fracanzani sottolinea che «la drammaticità del problema richiede decisioni adeguate ed immediate, decisioni che possono essere facilitate anche da un rapido dibattito nel Parlamento».

Senatori di vari gruppi parlamentari hanno presentato, sempre sulla vicenda dei profughi vietnamiti, interrogazioni al presidente del consiglio e al ministro degli Esteri.

Ritaglio del Giornale INFORMIdi del 29/6/79DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALILE ACLI DEL BENELUX SUL VOTO EUROPEO - (Inform - 29.6.1979).

- Il Consiglio regionale delle Acli del Benelux riunito a Bruxelles il 23 giugno, sulla base della relazione del Presidente regionale sul voto europeo del 10 giugno e del successivo dibattito, ha approvato all'unanimità, su proposta della Presidenza regionale, il seguente documento:

1) Le Acli del Benelux, rilevato che in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo le carenze e le disfunzioni dell'Amministrazione statale italiana non hanno permesso alla stragrande maggioranza dei cittadini italiani nella CEE di esercitare il proprio diritto di voto, si associano alla Presidenza nazionale delle Acli nella richiesta di una indagine che faccia piena luce sulle cause che hanno determinato tali disfunzioni e carenze;

2) La consultazione elettorale europea ha evidenziato:

- la situazione anormale di cittadini che, benchè emigrati da anni, continuano a figurare come residenti nel proprio comune di origine;
- la mancanza di un aggiornamento dei registri AIRE per quanto concerne gli indirizzi dei residenti all'estero;
- la carente situazione dell'anagrafe consolare che, nella compilazione delle liste elettorali, non ha permesso un riscontro effettivo con i comuni di origine;
- il notevole ritardo con cui è stato avviato il collegamento tra consolati e comuni di origine. Tale collegamento, essendo stato realizzato con personale impreparato ed insufficiente, non ha dato i risultati auspicati;
- un carente e frammentario collegamento tra consolati e comuni di accoglienza: la collaborazione di questi ultimi è stata ricercata troppo tardi e su iniziative locali, cosicchè, quando la collaborazione è stata avviata, sono mancati i tempi tecnici per la sua piena utilizzazione.

In conclusione l'encomiabile sforzo dei Consoli e dei funzionari consolari, chiamati ad operare in condizioni particolarmente difficili è stato frustrato dalla disorganizzazione generale.

3) E' mancata l'azione civica sostenuta da una adeguata informazione - in tante occasioni sollecitata alle autorità governative - tendente al recupero psicologico ed alla regolarizzazione elettorale dei cittadini italiani all'estero tagliati fuori da decenni dalla partecipazione alla vita politica. In tal senso si sarebbe dovuto promuovere a tempo e con larghezza di mezzi una campagna ufficiale contro l'assenteismo valorizzando adeguatamente l'azione delle associazioni, degli istituti di patronato, ecc., azione che, pur manifestatasi spontaneamente, non ha potuto raggiungere capillarmente la base per mancanza di un adeguato contributo di mezzi e di materiale da parte governativa.

4) Nella fase elettorale non si è manifestata da parte di tutti i partiti italiani un sufficiente impegno in emigrazione. Le loro sporadiche iniziative si sono limitate al dibattito elettorale propriamente detto trascurando l'informazione politica generale, per cui c'è stata una grande

e/o



-2-

Ritaglio dal Giornale MFO RVI

di del

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E COLLABORANTI SOCIALI

confusione nei simboli e persino nella identificazione dei partiti stessi.

5) Il Consiglio regionale delle Acli del Benelux:

- sottolinea il significato emblematico del recente voto europeo che ha suscitato interesse ed entusiasmo in chi ha potuto esercitare il proprio diritto di voto e sentito rammarico in chi ne è stato privato;
- ritiene che le carenze denunciate possano essere corrette qualora non si smobiliti l'apparato elettorale realizzato a livello consolare, ma piuttosto si sviluppi e si rafforzi il collegamento tra comuni di origine, consolati e comuni di accoglienza. Questo è un modo di concretizzare la volontà politica di garantire agli italiani all'estero l'esercizio dei diritti costituzionali;
- impegna il Movimento a rilanciare le attività d'informazione e di educazione civica aventi come obiettivo una cosciente e più vasta partecipazione alla vita politica in generale;
- constata con soddisfazione che la realizzazione del voto in loco, pur essendo avvenuta in un momento di grave crisi economica non privo di manifestazioni razziste e xenofobe, non abbia dato luogo ad incidenti e sia stata accolta favorevolmente dalla popolazione locale e che pertanto esistano le premesse psicologiche per sollecitare il riconoscimento del diritto al voto comunale;
- chiede che i cosiddetti "diritti speciali", dopo la lunga fase di incubazione, siano riproposti quanto prima all'attenzione del Consiglio dei Ministri della CEE e dello stesso Parlamento europeo;
- rivolge un saluto augurale al nuovo Parlamento europeo ed ai parlamentari espressi dal mondo del lavoro perchè i problemi dell'occupazione, dei giovani, degli emarginati trovino a livello europeo sollecite traduzioni in soluzioni appropriate. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Suppl. Emigra. filef

di del 29/6

9/26/3. IL MISTERO DI 60 VIAGGI AGEVOLATI IN ITALIA DI CONNAZIONALI RESIDENTI IN AUSTRALIA

Ha provocato indignazione e proteste fra i nostri connazionali in Australia una nota con cui l'Ambasciata italiana in Canberra presume di precisare la storia di 80 milioni di lire che il Ministero degli esteri aveva destinato, alla fine del 1978, al pagamento di viaggi in Italia (gratuiti o semigratuiti) a favore di emigrati italiani particolarmente indigenti e che da molti anni non tornano in Patria. Il problema era stato sollevato tempo addietro dalla lettera di un lettore al periodico della FILEF in Australia, il quindicinale "Nuovo Paese", che aveva notato una "sospetta" riservatezza di informazioni sull'uso della somma stanziata dal Ministero degli esteri.

Nella sua nota l'Ambasciata afferma fra l'altro che lo stanziamento, di cui non riferisce l'entità, è servito per pagare 30 viaggi gratuiti in Italia e altrettanti semigratuiti a cittadini selezionati, su indicazioni del Ministero e d'intesa con i Consolati, dai Coasit locali. Si tratta di una precisazione con molte omissioni: somma disponibile, nomi dei selezionati che hanno usufruito del viaggio, confronto fra questi e i candidati alla selezione, nomi dei componenti degli organismi che hanno effettuato la selezione, somma effettivamente spesa.

Facendosi interprete dell'indignazione per tali omissioni un settimanale italiano di Sydney fa cenno al fatto che i 20 biglietti (10 gratuiti e 10 semigratuiti) destinati a connazionali della circoscrizione consolare di Sydney sarebbero stati restituiti all'Ambasciata perché è stato impossibile trovare altrettanti connazionali in possesso dei requisiti richiesti per usufruire dell'agevolazione, e di questo non si fa alcun cenno nella nota dell'Ambasciata. Come del resto non si fa alcun cenno alla spesa esatta effettuata dato che 80 milioni di lire per 30 passaggi aerei a costo intero e 30 a metà prezzo risultano decisamente troppi.

La FILEF si associa all'indignazione degli emigrati italiani in Australia e afferma che i lavoratori emigrati hanno il diritto non solo di conoscere tutti i particolari dell'operazione ma anche di partecipare, attraverso le loro rappresentanze organizzate, alla gestione di provvedimenti di questo genere.



-2-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Gli emigrati attorno alla stampa comunista

Successi a Zurigo delle prime feste dell'«Unità»

Proseguono con grande successo le feste dell'Unità a sostegno della stampa comunista anche nella Federazione di Zurigo. Venerdì 22, sabato 23, domenica 24, le sezioni di Effretikon e di Klotten hanno organizzato il festival della stampa comunista. Tre giorni di intensa discussione fra le migliaia di lavoratori, di donne e di giovani che hanno affollato il grande tendone per l'occasione appositamente allestito. Anche la Casa d'Italia di Zurigo,

che per due giorni, sabato e domenica, ha ospitato la festa dell'Unità organizzata dalla sezione Zurigo-Gramsci, è stata invasa da connazionali, creando seri problemi di spazio. Vi sono stati dei momenti in cui i compagni sono stati costretti a invitare i connazionali a utilizzare anche l'enorme spazio all'esterno dei locali.

Uguale successo ha ottenuto sabato scorso la sezione di Appenzell con la sua festa. L'attenzione con la quale sono stati seguiti gli interventi dei compagni Tornati, sindaco di Pesaro, Spechia, del Comitato direttivo della Federazione di Lecce, e della compagna Felder, della Commissione femminile della Federazione di Zurigo, confermano l'interessamento e l'attaccamento dei lavoratori emigrati agli avvenimenti italiani e l'impegno costante delle nostre organizzazioni all'estero.

Sabato 30 giugno, intanto, si svolgerà un'altra festa dell'Unità, organizzata dalla sezione di Kreuzlingen.

Oltre alle feste, sono in programma diverse impegnative riunioni: venerdì 29 quella del comitato direttivo della Federazione di Zurigo con all'ordine del giorno il problema del rinnovo dei Comitati di coordinamento consolari; domani pomeriggio, sabato, convegno dei responsabili di stampa e propaganda e degli amministratori, che si terrà presso la sezione Zurigo-Centro.

Iniziative

per la scuola in Svizzera

La ricerca di un assetto più democratico delle vecchie strutture di rappresentanza consolare in attesa che vengano approvate le relative leggi di riforma, è continua fra i lavoratori italiani in Svizzera. In questo quadro si è costituito a Zurigo il Comitato per le iniziative di assistenza scolastica ai lavoratori italiani (CASLI) che sostituisce il vecchio ente (CAFLI).

Il nuovo comitato è costituito da 66 membri in rappresentanza di tutti gli enti, comitati ed organismi operanti nella circoscrizione consolare in materia di iniziative scolastiche, e dai rappresentanti di genitori, di insegnanti e dei sindacati della scuola. Ne è presidente il signor Fucentese, rappresentante del Comitato genitori.

Il Comitato assume subito la gestione della ordinaria amministrazione e delle iniziative già previste e urgenti in materia scolastica e di formazione professionale.

Soggiorni estivi per i figli degli emigrati toscani

Grazie ad una iniziativa presa dalla Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera e dalla Federazione Associazioni Lavoratori Toscani in Svizzera in collaborazione con la Regione Toscana, i figli degli emigrati in età fra i 6 e i 12 anni potranno partecipare ad un soggiorno estivo nella incantevole località di Scarlino, sulla costa tirrenica, in provincia di Grosseto. Il soggiorno si svolgerà dal 16 luglio al 4 agosto e il costo a carico delle famiglie non supererà le 50.000 lire per unità.

Riunioni nella Federazione di Ginevra

La discussione dei dati elettorali e dei nuovi compiti che ne derivano per i comunisti italiani anche nell'emigrazione sono l'argomento di una serie di riunioni che la Federazione del PCI di Ginevra organizza nei prossimi giorni.

Venerdì 29 si riuniscono i compagni di Ginevra e di Chaux-de-Fonds, sabato 30 quelli di Montreaux e martedì 3 quelli di Losanna; per consolidare il notevole lavoro svolto durante la campagna elettorale e rispondendo all'appello della Direzione del PCI è stato lanciato un mese del tesseraamento con l'obiettivo di incrementare ancora il numero degli iscritti che ha già superato comunque quello del 1978.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale **L'UNITA'**

di del 29/6/78 - 6-

emigrazione

Soltanto 139 mila hanno votato all'estero per le europee

Perché hanno voluto privare gli emigrati del diritto di voto

La secca replica del Presidente Pertini al sottosegretario che cercava scuse - I ripetuti interventi del PCI

Nella passata settimana i parlamentari comunisti della Camera e del Senato hanno presentato due interrogazioni al ministro degli Affari esteri per deplorare che i nostri lavoratori negli altri Paesi della CEE non siano stati posti in grado di esercitare il loro diritto di voto e per conoscere quali provvedimenti il governo abbia adottato per rendere operante l'applicazione della legge elettorale europea. Contemporaneamente, il sottosegretario all'Emigrazione, il dc Santuz convocava una conferenza stampa per ammettere davanti ai giornalisti i gravi limiti che l'applicazione di quella legge ha avuto nei fatti e come soltanto 139 mila elettori emigrati abbiano espresso il voto nelle elezioni europee.

Dopo questi due interventi si apprendeva improvvisamente che il sottosegretario Santuz era stato ricevuto dal Presidente della Repubblica che voleva essere informato di persona sul perché così tanti emigrati non hanno potuto votare. Resoconti di stampa rivelano che per l'on. Santuz non è stato un colloquio facile anche se un comunicato del Quirinale dice che il sottosegretario «ha riferito sulle difficoltà riscontrate nell'organizzazione del voto degli emigrati» e che Pertini «ha espresso l'augurio che si faccia tesoro dell'esperienza negativa per trovare al più presto soluzioni adeguate all'importanza del problema».

Stando sempre ai resoconti stampa, il Presidente, particolarmente esperto e sensibile ai problemi degli emigrati, non si sarebbe mostrato soddisfatto delle giustificazioni portate dal sottosegretario, obiettando: «Gli emigrati fanno sapere che la chiamata alle armi riesce sempre a raggiungerli».

Le giustificazioni presentate dai governanti dc non hanno convinto neppure la

stampa, tanto che alcuni giornali hanno scritto che il governo dovrebbe indagare sulle difficoltà obiettive e le deficienze tecnico-burocratiche, ma anche per appurare se la esclusione dal voto di tanti emigrati non debba farsi risalire a ragioni più gravi. Il fatto è che fin dal luglio 1978, in diversi momenti e in differenti sedi, il PCI ha ripetutamente denunciato ciò che poi malauguratamente si è verificato. Dopo la crisi di governo e la formazione del «tripartito» DC-PSDI-PRI, l'on. Santuz, assunta la responsabilità dell'emigrazione al ministero degli Esteri, aveva un colloquio con l'on. Giuliano Pajetta e con il sottoscritto: anche in quell'occasione abbiamo espresso vive preoccupazioni per l'eventualità di una forte esclusione di emigrati dal voto europeo. Vi sono state poi interrogazioni alla Ca-

mera e al Senato, un colloquio di Andreotti con i compagni Pajetta e Giadresco, un comunicato della Direzione del PCI e una presa di posizione della segreteria del nostro Partito.

Infine, in una riunione al ministero degli Esteri, presenti i consoli delle 42 circoscrizioni consolari interessate al voto del 10 giugno, i rappresentanti del PCI D'Angelosante, Ghini e Pelliccia rinnovavano le preoccupazioni dei comunisti soprattutto in merito alle garanzie di voto e alla partecipazione. A quanto pare, tutte queste denunce e interventi i governanti dc si guardano bene dal menzionarli, sperando così di poter far credere che se gli esclusi dal voto sono stati centinaia di migliaia, non era possibile evitarlo.

Il Presidente Pertini ha espressamente detto di non crederlo. E come lui non lo credono gli emigrati, ai quali il PCI si rivolge per una petizione che motivi e rinnovi la denuncia di chi li ha privati del voto.

DINO PELLICCIA

Anche in Belgio accolta con favore la nostra iniziativa

Si firma la petizione di protesta di chi è stato escluso dal voto

I risultati del voto sia nazionale che europeo avutosi in Italia e tra gli emigrati in Belgio sono stati oggetto di un attento esame da parte della nostra Federazione di Bruxelles. L'analisi è stata condotta in una riunione del Comitato federale introdotta da una relazione del compagno segretario Nestore Rottella e conclusa dal compagno Iginio Ariemma, entrambi membri del CC del Partito.

Nel dibattito è innanzitutto emersa la necessità di continuare la denuncia degli ostacoli e delle inadempienze governative, per cui soltanto un numero molto limitato di emigrati ha potuto votare. A tale proposito anche in Belgio i nostri compagni hanno accolto con impegno l'iniziativa di una petizione di protesta di quanti, pure essendo stati iscritti nelle liste elettorali, non hanno potuto votare e di coloro che pur avendo fatto in tempo la domanda di reiscrizione non sono risultati iscritti nelle liste.

Le elezioni europee, per la prima volta, offrono una pianta dettagliata del voto e della presenza comunista tra gli emigrati, per cui si presentano maggiori possibilità di azione politica e

di lotta per la soluzione dei gravi e urgenti problemi dei lavoratori italiani emigrati e per rafforzare nel contempo l'opera di reclutamento e di consolidamento del Partito.

E' stata anche sottolineata l'esigenza di un coordinamento più organico rispetto al passato tra il gruppo parlamentare comunista al Parlamento europeo e le Federazioni dell'emigrazione, al fine di portare avanti i problemi degli emigrati e stabilire iniziative di convergenza e di unità con le forze progressiste in Europa.

Sul voto italiano la discussione è stata molto ampia. Parecchi compagni hanno riportato le loro esperienze non sempre positive di incontro con le realtà del Partito nei comuni di origine. Sono stati denunciati casi concreti di rilasatezza, di verticismo, di burocratismo. Altri compagni hanno messo in luce l'esigenza di caratterizzare di più il nostro Partito sia nei confronti delle masse popolari, sia in relazione alle altre forze politiche per far sì che l'insieme del movimento operaio assuma sempre meglio la sua funzione dirigente nella vita politica nazionale e in Europa.

00



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglia dal Giornale

LA - REPUBBLICA

di

del

29/6/78 - 22

Il rinnovo dell'accordo Cee-Terzo mondo

Più aiuti ai poveri ma l'inflazione li ha già ingoiati

di FRANCO PAPIITO

BRUXELLES, 28 — « Non ci sarà rilancio economico se non cerchiamo nuove occasioni di crescita. Ed il rinnovo della convenzione di Lomé è una di queste occasioni ». Per Claude Cheysson, che si è espresso oggi in questi termini in una conferenza stampa, le confuse conclusioni del negoziato fra la Cee e i 57 paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (Acp) « hanno un significato almeno uguale alla firma della prima convenzione nel 1975 ». Bisogna capire il « papà della convenzione di Lomé », il primo e unico contratto che regola i rapporti fra un'area industrializzata ed un gruppo di paesi in via di sviluppo. E' una sua invenzione. Lo ha ideato come commissario della Cee e vecchio socialista, lo ha imposto agli scettici facendosi « pellegrino dello sviluppo » in Europa, Africa e in mezzo mondo.

Vediamo di cosa si tratta. La convenzione di Lomé assicura ai 57 paesi che vi aderiscono una assistenza finanziaria europea pari a 6336 miliardi di lire in un quinquennio. Si tratta in gran parte (4195 miliardi) di finanziamenti a fondo perduto e per il resto di prestiti a condizioni particolari. C'è un fondo speciale (Stabex) per la stabilizzazione dei redditi delle esportazioni agricole Acp ed un altro per i minerali. La Cee garantisce inoltre il libero accesso sul suo mercato al 99,5 per cento dei prodotti Acp.

Generosità? Certamente no. I 1250 miliardi all'anno per l'assistenza finanziaria europea equivalgono solo allo 0,02 per cento dell'insieme dei bilanci di Francia, Germania e Gran Bretagna. La gran parte dei finanziamenti rientra poi nella Comunità sotto forma di commesse per i progetti di sviluppo. Cheysson non disconosce questa realtà. « La politica dello sviluppo — dice — ha un senso quando è il punto d'incontro di interessi convergenti. In questo caso, i nostri e quelli degli Acp ».

Nella trattativa conclusasi ieri mattina i « nove » hanno accettato di aumentare del 70 per cento gli aiuti finanziari rispetto alla prima convenzione ma si tratta di un livello che copre appena l'aumento dei prezzi intervenuto nel frattempo.

Nello sforzo di tener chiusi i cordoni della borsa, gli europei hanno parzialmente dimenticato l'ideologia originaria di Lomé, cioè la creazione di una vasta area di cooperazione basata su settori cruciali come lo sviluppo minerario, l'agricoltura e l'alimentazione. A Tokio come a Bruxelles con gli Acp, la strategia della Cee è apparsa prevalentemente difensiva. Le economie di petrolio contro gli aumenti dei prezzi, rigidità della spesa pubblica contro la richiesta di maggiori investimenti per produrre più materie prime e derrate alimentari. Un'occasione di crescita, purtroppo, parzialmente sprecata.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL TEMPO -

di

del

27/6/77 - 16

Il sindacalista Vanni eletto ieri a Bruxelles

La nomina a presidente della commissione economica e sociale CEE - Un ruolo di prestigio

Raffaele Vanni, segretario dell'UIL, è stato eletto ieri a Bruxelles presidente del Comitato economico e sociale della CEE.

Vanni succede a Fabrizia Baduel Glorioso, che ha presentato le dimissioni in quanto eletta al Parlamento europeo nelle liste del PCI.

L'elezione di Vanni, uno dei fondatori della Confederazione europea dei sindacati, è avvenuta durante la sessione plenaria.

In un breve discorso pronunciato per l'occasione, il sindacalista italiano ha sottolineato il ruolo del Comitato nel processo di for-

mazione delle decisioni politiche della comunità. «E' un ruolo — ha detto — chiaramente definito nei trattati, ma è anche potenzialmente accresciuto dall'esigenza che si manifesta in termini sempre più acuti di assicurare una voce crescente alle diverse categorie della vita economica e sociale nel processo di formazione delle decisioni politiche».

Riferendosi alle recenti elezioni dirette del Parlamento europeo, Vanni ha detto che esse «sono destinate a mettere in risalto la domanda di partecipazione delle categorie economiche e sociali». Egli ha infine ricordato la grave situazione attuale dell'occupazione e la necessità di una maggiore integrazione della politica sociale nella politica economica.

Ricordiamo che Raffaele Vanni nato a Roma nel 1928, è stato segretario generale della UIL sino al 1976 quando, per un accordo fra le due correnti socialista e socialdemocratica, venne messo in minoranza con la propria componente repubblicana. Al suo posto venne eletto segretario della UIL Giorgio Benvenuto, che poi vinse con il medesimo schieramento anche il congresso del 1977. Raffaele Vanni è rimasto in segreteria confederale.

3
5
3
4
2
1
3
2
1



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale LA - REPUBBLICA

di del 29/6/79 - 3-

I comunisti: procedura d'urgenza per l'editoria

ROMA — Il Pci ha proposto a tutti i partiti di discutere subito alla Camera la legge sull'editoria.

I comunisti hanno chiesto ai gruppi parlamentari delle altre forze politiche di « assumere una iniziativa comune per la immediata ripresentazione della legge di riforma dell'editoria nel testo elaborato al termine della passata legislatura e bloccato, mentre se ne stava per iniziare la discussione, dallo scioglimento anticipato del Parlamento ».

« Noi siamo dell'opinione », ha affermato Quercioli, « che la riforma dell'editoria debba figurare tra le leggi di più urgente approvazione da parte del Parlamento. Esiste già un testo pronto, l'iter parlamentare può riprendere subito. Si tratta di aggiungere soltanto un articolo che preveda la proroga degli attuali finanziamenti a favore dell'editoria — previsti dalla legge 172 — fino a quando la riforma non entrerà in vigore ».

« Noi chiediamo alle forze sociali interessate », ha aggiunto Macciotta, « giornalisti, poligrafici, editori, di sostenere con le loro iniziative l'impegno del Pci per la rapida approvazione della riforma ». Intanto il presidente del sindacato giornalisti, Paolo Murialdi, ha avanzato la richiesta di « alcune lievi modifiche migliorative alla legge di riforma ».

LA NOUVELLE CONVENTION DE LOMÉ
A BRUXELLES

Le développement de la production minière
des pays associés aux Neuf se trouve facilité

De notre correspondant

Bruxelles (Communautés européennes). — Une certaine confusion sur l'état exact de la situation persiste, deux jours après la fin de la conférence ministérielle pour le renouvellement de la convention de Lomé. La Communauté considère que la négociation est close; le commissaire chargé de la politique de développement, M. Cheysson, l'a répété jeudi 29 juin. Plusieurs pays A.C.P. (Afrique, Caraïbes, Pacifique), ne partagent pas cet avis. Certains d'entre eux, insatisfaits des résultats obtenus, font-ils jusqu'à ne pas signer la nouvelle convention? C'est une hypothèse qui est considérée comme peu probable dans les milieux bruxellois.

« La nouvelle convention, non seulement confirme ce qui existait, mais représente un bond en avant considérable. Ainsi, le montant de l'aide financière de la C.E.E., calculée en dollars, progresse de 72%. Qui fait mieux où que ce soit? », a commenté M. Cheysson, le 28 juin, au cours d'une conférence de presse.

Parmi les aspects les plus importants de Lomé 2, M. Cheysson a mis en relief « la tentative de l'Europe de pénétrer dans un domaine tout à fait nouveau, le domaine minier et énergétique ». De fait, la nouvelle convention prévoit une gamme assez complète d'instruments dont l'usage devrait permettre de stimuler la production minière dans l'Afrique sud-saharienne.

« Le maintien des capacités de production. — Le mécanisme « minier », vaguement apparenté au « Stabex », (système de stabilisation des recettes d'exportation agricoles), permet à un pays A.C.P. qui voit le revenu de ses gisements diminuer au point de menacer son potentiel de production, de recevoir une aide financière de la C.E.E. L'objet de cette aide n'est pas de compenser les pertes des recettes d'exportation — c'est en cela que le mécanisme diffère du Stabex —, mais de rendre possible le maintien en état de marche des installations.

Cette nouvelle assurance couvre diverses formes de risques : les calamités naturelles, les troubles politiques s'ils affectent la production elle-même ou bien l'évacuation du minéral; les causes économiques, comme la diminution des recettes d'exportation vers la C.E.E., pour autant qu'elle soit de nature à mettre en cause la rentabilité des entreprises. Le mécanisme englobe les principaux minerais exportés par les A.C.P., à l'exception de l'uranium : le cuivre et le cobalt (les principaux producteurs sont la Zambie, le Zaïre et la Papouasie), le phosphate (Togo et Sénégal), la bauxite et l'alumine (Guinée, Jamaïque, Surinam, Guyana), le manganèse (Gabon), l'étain (Rwanda). A terme (1), seront compris le minéral et les pelletes de fer (Mauritanie et Libéria).

Pour pouvoir bénéficier de l'aide, il convient que l'exportation de l'un de ces minerais représente au moins 15 % des ventes totales du pays A.C.P. demandeur (moyenne des quatre années précédentes). Ce seuil de dépendance est ramené à 10 % pour les A.C.P. les moins développés, enclavés et insulaires.

Les crédits, mis à la disposition du mécanisme au cours des cinq années de durée de la prochaine convention, ont été fixés à 260 millions d'unités de compte (1,6 milliard de francs). Les A.C.P. dont l'exploitation minière se trouve en difficulté pourront obtenir des avances en fournitures, en prestations de service ou en argent. La Communauté contribuera ensuite, sous forme de prêts spéciaux (à taux d'intérêt de 1 %) au financement de projets visant à maintenir ou restaurer la capacité de production.

« Si le mécanisme avait existé au cours des précédentes années, la situation économique du Zaïre ou de la Zambie serait aujourd'hui totalement différente », a observé M. Cheysson. Selon les experts bruxellois, compte tenu des données économiques actuelles, ces deux pays devraient — et de loin — être les principaux bénéficiaires du système.

« Le développement du potentiel minier et énergétique. Des dispositions sont prévues, afin de favoriser la reprise de l'investissement minier en Afrique, tombé à un niveau dangereusement bas. Il est indiqué que le Fonds européen de développement (F.E.D.) fournira systématiquement son assistance technique et financière aux programmes de prospection. Il est entendu que la Communauté prêter son concours sous forme de capitaux à risques, aux investissements préparatoires à la mise en exploitation de mines. Les capitaux à risques, fournis sur les deniers du F.E.D., sont des prêts à remboursement conditionnel : c'est uniquement si l'investissement se révèle rentable que le pays A.C.P. bénéficiaire doit rembourser les crédits empruntés. Ils permettent, en particulier, de financer la prise de participation des gouvernements A.C.P. dans le capital des entreprises, en l'occurrence minières, créées pour gérer les nouveaux investissements.

La Banque européenne d'investissement (B.E.I.) reçoit mission de consentir un effort important en faveur du développement minier. Elle pourra le faire en puisant dans la masse des crédits qu'elle doit dépenser au titre de Lomé 2, soit 685 millions d'unités de compte (4 milliards de francs). Mais il a été entendu qu'elle pourra aller plus loin et, conformément à l'article 18 de ses statuts, affecter — au cas par cas — jusqu'à 200 millions d'unités de compte (1,6 milliard de francs) à des projets énergétiques et miniers présentant de l'intérêt, à la fois pour les A.C.P. et pour la Communauté.

Drainer les fonds arabes

Un souci désormais prioritaire de la Communauté est d'utiliser les possibilités offertes par la convention pour drainer des fonds publics (arabes, en particulier) ou privés en faveur d'investissements, notamment miniers et énergétiques, dans les pays A.C.P. L'intervention plus fréquente de la B.E.I., dont la présence est en soi une garantie, devrait y contribuer.

Deux innovations ouvrent la possibilité, dans le secteur minier et énergétique, de conclure des accords spécifiques de protection des investissements entre la Communauté et les pays A.C.P. qui le souhaitent. En outre, elles instituent, de façon générale, « la clause de l'Etat membre le plus favorisé » : cela signifie que s'il existe, entre un pays membre et un pays A.C.P., un accord de protection des investissements, ces dispositions sont étendues d'office aux entreprises des autres Etats membres participant à un projet dans ce pays A.C.P.

Il ne manque plus à cette panoplie, pour être complète, qu'un mécanisme de garantie communautaire contre les risques non commerciaux, c'est-à-dire politiques. La Commission avait proposé d'utiliser à cet effet la garantie du budget de la Communauté, mais les gouvernements membres ne l'ont pas suivie.

PHILIPPE LEMAITRE.

(1) Le minéral de fer est l'unique minéral bénéficiant depuis 1974 du Stabex. Il a été entendu que ce traitement, plus avantageux, serait maintenu pendant presque toute la durée de Lomé 2. Cependant, ensuite, le fer sera couvert par le mécanisme-minéral.



Une réponse incertaine

Donner l'impression que les « grands » du monde capitaliste, loin de rester passifs face aux très sévères décisions de l'OPEP, sont capables de définir en commun une stratégie de riposte, telle est la tâche que les sept chefs d'Etat et de gouvernement ne pouvaient pas esquiver. La grande confusion de leurs travaux, due notamment à la diversité des positions de départ et des méthodes d'approche, augurait pourtant mal du résultat final. Malgré les efforts accomplis au dernier moment pour donner un semblant de tenue à la « déclaration de Tokyo », celle-ci se ressent de son impardonnable impréparation.

Ses rédacteurs étaient aux prises avec la quadrature du cercle. D'un côté, les dirigeants des pays importateurs se devaient de souligner la gravité du nouveau défi pétrolier qui leur est lancé ; de l'autre, ils avaient le souci de ne pas ajouter à l'inquiétude générale en exprimant avec trop de force leur crainte de voir le prélèvement pétrolier supplémentaire peser lourdement sur l'activité économique.

Leur alarme n'est pas vaine, si l'on en juge notamment d'après la profonde détérioration du climat psychologique intervenue, en l'espace de quelques semaines, dans le pays qui les accueillait. Au sentiment plus ou moins euphorique d'une reprise générale des affaires, qui s'est traduite par une relance des investissements privés, a succédé au Japon le pessimisme. L'atmosphère de « pré-récession » a imprégné la salle de conférences au palais Akasaka.

Pour le premier ministre japonais, M. Ohira, les décisions prises à Genève placent le monde devant une situation de crise aussi grave que celle qu'il a connue à la fin de 1973. Le chancelier Schmidt partage cet état d'esprit. M. Giscard d'Estaing admet maintenant que l'année 1980, avant-dernière de son septennat, sera, contrairement à ce qu'il croyait jusqu'alors, très difficile, marquée sans doute par une nouvelle poussée d'inflation et surtout de chômage.

Dans ce climat, les négociations de Tokyo ont été presque entièrement consacrées à la fixation des objectifs à moyen ou long terme d'importations d'« or noir ». Les quatre Européens ont accepté que le chiffre global retenu à Strasbourg pour la Communauté — 470 millions de tonnes, montant égal au volume des achats des Neuf en 1978 — soit décomposé par pays ; ce qui sera l'affaire des membres de la C.E.E. En échange, ils ont obtenu que leurs partenaires américains, canadien et japonais fixent, eux aussi, au-delà de leurs engagements plus précis pour 1979 et 1980, un objectif chiffré pour l'horizon 1985.

Un autre résultat, peut-être plus important, du sommet de Tokyo est l'encouragement donné aux programmes nucléaires. On est loin des réserves, pour ne pas dire plus, que le président Carter avait exprimées, au grand dam de ses partenaires européens et japonais, lors du sommet de Londres en mai 1977.

Mais pour ne pas tromper l'opinion, les gouvernements devraient désormais faire savoir plus clairement que, si le développement des énergies de substitution permettra aux pays consommateurs de moins dépendre de l'OPEP, il laissera subsister le problème du renchérissement du coût de l'énergie, qui est, en tout état de cause, un frein durable à la croissance.

i
c
d
le
fr
pc
lis
ac

d'
na
de
nu
à
19
tio



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Le Monde

di

del

30/6

pag 5

Les Neuf pourraient couper l'aide alimentaire au Vietnam pour l'allouer aux pays qui donnent asile aux réfugiés

Les pays industrialisés réunis à Tokyo ont décidé jeudi 28 juin d'accroître leur aide aux réfugiés indochinois. Le président Carter a annoncé que le nombre de réfugiés accueillis aux Etats-Unis serait doublé, passant de sept mille à quatorze mille par mois (notre dernière édition du 29 juin). « La réponse du peuple américain au sort des réfugiés a toujours été généreuse, et je suis confiant qu'il continuera d'en être ainsi », a-t-il dit. Un haut fonctionnaire américain a par ailleurs accusé Hanoï de « jeter les gens à la mer ».

Les Sept ont aussi donné leur accord à une conférence sur les réfugiés, qui devrait se tenir à Genève à la fin de juillet sous les auspices des Nations unies. Le secrétaire général de l'Organisation, M. Kurt Waldheim, devrait annoncer lundi prochain la date de cette conférence.

A Genève, où s'est tenue ces derniers jours une réunion à huis clos du comité exécutif du Haut Commissariat des Nations unies pour les réfugiés (H.C.R.), notre correspondante, Isabelle Viehniac, nous indique que l'Argentine, l'Autriche, la Belgique, le Canada, le Danemark, la France, Israël, la Norvège, la Suède et la Suisse se sont engagés à accueillir un nombre accru de réfugiés : cet effort représente, y compris celui annoncé par le président Carter, une capacité d'accueil d'environ deux cent mille places. On s'étonne à Genève, où vient de se réunir la conférence de l'OPEP, que les riches pays pétroliers soient restés sourds à tous les appels d'assistance.

Le haut commissaire aux réfugiés, M. Poul Hartling, a demandé aux pays d'Asie du Sud-Est de ne plus refouler les réfugiés. La Chine, qui partici-

peut pour la première fois à la réunion du comité exécutif, a demandé l'assistance de celui-ci en faveur des deux cent trente mille réfugiés du Vietnam qu'elle affirme avoir accueillis : cette aide devrait permettre leur réinstallation en Chine ou dans un pays tiers. Enfin, selon M. Hartling, un premier vol transportant une centaine de réfugiés vietnamiens avait quitté le Vietnam pour la Chine le 26 juin, conformément aux accords conclus entre Hanoï et le H.C.R.

Le Comité International de la Croix-Rouge (C.I.C.R.), ajoute notre correspondant à Genève, a lancé un nouveau cri d'alarme. Il se dit dans l'impossibilité de venir en aide « à plus de quinze mille réfugiés de la mer qui sont sur des bateaux et qui se voient refuser le droit d'atteindre un rivage, à quelque quatre-vingt mille Cambodgiens qui ont cherché refuge en Thaïlande, et dont plus de la moitié ont été repoussés et se trouvent aujourd'hui bloqués sans ressources pour survivre, et à des centaines de milliers de victimes du conflit du Cambodge ».

L'Assemblée parlementaire du Conseil de l'Europe, réunie à Stockholm, a invité jeudi ses membres à soutenir la proposition de conférence internationale sur les réfugiés indochinois. Elle a dénoncé les « violations des droits de l'homme qui continuent de se produire au Vietnam, au Cambodge et au Laos » et demandé l'augmentation des contributions nationales au budget du H.C.R., la « contribution à une solution des problèmes politiques dans la région » et l'envoi, grâce à un « effort immédiat et particulier », de vivres et de biens de première nécessité aux pays qui « offrent un premier abri aux réfugiés ».

Le ministre irlandais des affaires étrangères, M. Michael O'Kennedy, qui représente les Neuf à la réunion des pays de l'ASEAN (Association des nations d'Asie du Sud-Est, qui regroupe l'Indonésie, la Malaisie, les Philippines, Singapour et la Thaïlande) de Bali, a déclaré que la C.E.E. envisagera d'arrêter son programme d'aide alimentaire au Vietnam si Hanoï ne met pas fin à l'exode de ses nationaux. Cette aide serait sans doute, a-t-il ajouté, allouée aux pays d'Asie du Sud-Est qui acceptent les réfugiés indochinois. Le Vietnam a déjà été informé des inquiétudes des Neuf au sujet des *boat people* par l'intermédiaire de l'ambassade de France à Hanoï.

Enfin, on annonce officiellement à Manille que des soldats vietnamiens ont ouvert le feu le 23 juin sur deux bateaux de réfugiés qui tentaient de gagner une île de l'archipel des Spratleys, sous contrôle philippin : il y a vingt-trois disparus sur un total de trente et une personnes. Les Spratleys, qui sont revendiquées à la fois par Manille, Hanoï, Pékin et Taipei, sont en grande partie occupées par le Vietnam.

LES IDÉES DE L'ANCIEN DIRECTEUR DE LA C.I.A...

L'ancien directeur de la C.I.A., M. William Colby, a proposé, dans un article publié jeudi 28 juin, dans le Japan Times, la création d'une communauté indochinoise en Nouvelle-Calédonie. Les réfugiés pourraient faire une sorte de « Singapour indochinois » de ce territoire français du Pacifique, grâce à la « forte proportion de Vietnamiens instruits, appartenant à une élite, à l'énergie et l'efficacité traditionnelles des descendants de Chinois, et aux connaissances en agriculture tropicale des Cambodgiens et même des Laotiens ».

M. Colby est un expert en affaires indochinoises. N'est-il pas le « père » de ce trop fameux « programme Phénix » qui prévoyait l'élimination physique des suspects « Vietcongs » pendant la guerre du Vietnam ? La C.I.A., dont il était le chef, est responsable de dizaines de milliers d'assassinats, ainsi que de l'abandon de ses agents vietnamiens, laissés à eux-mêmes lors de la débâcle d'avril 1975 et facilement identifiables puisque l'Agence américaine oublia ses fichiers à Saigon. M. Colby aurait dû avoir la décence de se taire. Ses responsabilités sont lourdes dans le drame actuel. M. Colby se préoccupait moins des réfugiés lorsque le corps expéditionnaire américain transportait déjà une dizaine de millions de Sud-Vietnamiens en personnes déplacées. — P. de B.

Articolato meglio commissioni l'esame degli interventi a favore degli emigrati

friliani e giuliani all'estero hanno posto ieri in responsabilità della politica regionale e ai rappresentanti del governo tutta la serie di problemi in cui ancora si dibattono gli emigrati in tutto il mondo. E' così entrata nel vivo la seconda conferenza regionale dell'emigrazione in corso nella sala del cinema Puccini a Udine. I lavori, presieduti dal presidente del consiglio regionale Mario Colli, presenti il presidente della giunta regionale Antonio Comelli e l'assessore regionale al lavoro, assistenza sociale ed emigrazione Riccardo Tomè (ha partecipato anche il sottosegretario alla difesa onorevole Martino Scovaccicchi), sono cominciati al Puccini nella mattinata con l'apertura della discussione sulle relazioni presentate il giorno prima dal rappresentante del governo, il sottosegretario agli esteri onorevole Giorgio Santuz (al mattino impegnato a Roma e nel pomeriggio presente ai lavori della terza commissione) e dall'assessore Tomè. Alle 16, mentre al Puccini proseguiva l'articolato e ampio dibattito, in altre sedi sono state insediate le tre commissioni nelle quali i temi che specifiche hanno avuto modo d'essere ulteriormente approfondite.

Molto ampio è stato il ventaglio delle proposte avanzate durante i dibattiti, sviluppati nelle varie sedi di lavoro. I singoli delegati, in voce anche

commercio sotto la presidenza del consigliere regionale Carlo Vespasiano, il vicepresidente della giunta regionale Sergio Coloni ha svolto la relazione ufficiale sul piano regionale di sviluppo e di ricostruzione. Coloni, che è anche assessore alla pianificazione e al bilancio, ha affermato, fra l'altro, che il dibattito sulle linee per la formazione del piano è momento qualificante della seconda conferenza dell'emigrazione. Chi lavora lontano dai suoi luoghi d'origine — ha detto — sa a quali condizioni oggi è possibile un ritorno perché non solo si tratta di posti di lavoro, ma più in generale di condizioni di vita.

Il Friuli-Venezia Giulia — ha aggiunto Coloni — deve essere in grado di attuare una politica di piano che, da un lato, offra la possibilità di lavoro ai giovani, rapportata alla loro preparazione e alla loro capacità, e, dall'altro, dia a chi rientra la sicurezza della stabilità, della ritrovata attività di lavoro e del modo di vivere in condizioni civili. Bisogna quindi attuare una politica della casa, dei servizi, della cultura, che porti a standard europei la vita della nostra regione.

Il 1991, di 52 mila abitanti, cui 31 mila, circa, nella provincia di Trieste e 14 mila nelle zone montana e pedemontana del Friuli. Ecco che allora — ha concluso Coloni — piano di sviluppo e politica per un garantito rientro degli emigrati sono strettamente collegati e vanno perseguiti con tenacia e fiducia.

Nella sala Atace la seconda commissione presieduta dal consigliere regionale Gabriele Renzulli ha dibattuto la relazione svolta dal consigliere regionale Angelo Ermanno sulla revisione della legislazione regionale in materia di emigrazione. Ermanno ha tracciato per punti un progetto di revisione. Confermata la validità delle finalità generali e specifiche enunciate nella legge regionale 59 del 1976, ha poi sottolineato l'importanza di accentuare le funzioni del comitato regionale dell'emigrazione e di definire uno strumento legislativo elastico che consenta una effettiva programmazione e selezione degli interventi in sostituzione di quelli finora previsti e che sono a contenuto sostanzialmente assistenziale.

C'è da considerare che disposizioni di legge e regolamentazione dei soldati non avevano mai visto un arma propria nazionale e regionale della leva. Infatti, il regolamento dei criteri militari senza del consiglio verso l'attività sportiva emanazione di una o più direttive anche allo scopo di eliminare la vita civile non hanno mai effettuato attività specifiche dispartite esistenti nella nostra nazione federale: i maiva e nella prassi di campioni gareggiano poi nei campionati a essi riservati, mentre i «novizi» e gli esordienti, che cominciano a praticare lo sport sotto le armi, partecipano ai criterium che partono dai reparti minori e si concludono con gare annuali a livello nazionale. In questo senso, le forze armate sono una vera e propria scuola di avviamento allo sport e in particolare, nel tiro a segno rappresentano il vivaio delle squadre nazionali (circa il 5 per cento degli azzurri sono militari in servizio permanente).

La divisione Ariete e i bersaglieri della sua ottava brigata, con la vittoria a Treviso, confermano una tradizione che da anni li vede sempre ai vertici delle classifiche sportive militari nell'ambito del corpo d'armata d'appartenenza. Questo il dettaglio tecnico delle gare. Categoria pistole standard, classifica per squadre: 1) Ottava brigata meccanizzata Garibaldi, punti 782 2) Reparti divisionali dell'8a Brigata Folgori, 777; 3) Brigata corazzata Vittorio Veneto, 764. Categoria carabina standard,

spontaneo di mercato con le loro attuali componenti. Nell'ambito di una politica di rinnovamento va riaffermato il diritto alla parità per tutti gli emigrati comunitari e non comunitari. Oggi la conferenza concluderà i lavori. Alle 9 nella sala del cinema Puccini si avrà la illustrazione dei lavori delle commissioni. Seguiranno le considerazioni da parte del

Restia fondamentale — ha aggiunto Migliorini — l'esigenza di inserire la componente migratoria nella programmazione economica e regionale, con l'obiettivo di mobilitare anche le risorse, che potrebbero diventare ingenti, di fondi esteri. Il ministro plenipotenziario ha infine rilevato che, considerata l'importanza sempre avuta dalle rimesse degli emigrati, sarebbe opportuno proporre di concentrare, nelle aree di maggiore migrazione, finanziamenti agevolati per un ammontare annuo proporzionale alle rimesse stesse. Il consigliere Tarondo, nello svolgere la sua relazione, ha puntualizzato la situazione migratoria nel Friuli-Venezia Giulia rilevando come si imponga una attenta verifica delle tendenze dei movimenti di emigrazione, dei rientri, dei loro significati e delle loro conseguenze. Non deve essere sottovalutato il pericolo — ha detto — che si

Il Messaggero - 10 maggio

di del 20/6

Ministero degli Affari Sociali

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

SECONDA GIORNATA DELLA CONFERENZA REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE

Si devono creare le condizioni per riaccogliere gli espatriati

La seconda giornata della Conferenza regionale dell'emigrazione che si svolge a Udine, sotto la presidenza del presidente del Consiglio regionale, Colli, è stata dedicata al dibattito in aula (cinema Puccini) sulle relazioni presentate in precedenza dal sottosegretario agli Affari esteri, on. Santuz, e dall'assessore regionale al lavoro ed emigrazione, avv. Tomè, nonché ai lavori delle tre commissioni istituite nell'ambito della Conferenza stessa e che sono state insediate nel pomeriggio.

Nella mattinata, attraverso vari interventi, sono state illustrate le posizioni delle singole associazioni. A nome dell'Ente Friuli nel mondo, ha parlato Ottevio Valerio, il quale ha tra l'altro affermato che la politica per l'emigrazione deve subire un profondo cambiamento, per consentire obiettivi quali il programmato rientro degli emigranti in Friuli, che offre la possibilità di confacente occupazione.

Il piano regionale di sviluppo e di ricostruzione è stato il tema sul quale si sono incentrati i lavori della prima commissione, presieduta dal consigliere regionale Vespasiano, riunita nella sala convegni della Camera di commercio di Udine. La relazione introduttiva è stata svolta dal vicepresidente della Giunta regionale ed assessore alla pianificazione e bilancio, Sergio Coloni.

Il consigliere regionale Angelo Ermano è stato il relatore della seconda commissione, avente per tema «Revisione della legislazione regionale in materia di emigrazione» e riunita in sala Ajace.

Nel corso dei lavori della terza commissione, riunita nella sede della Provincia, avente per tema «Rapporti Stato-Regione in materia di emigrazione» e presieduta dal consigliere regionale Barnaba, ha parlato il direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali al ministero degli Affari esteri e ministro plenipotenziario Giovanni Migliuolo, il quale ha affermato che è necessario un riesame delle disposizioni di legge o regolamenti sull'emigrazione per orientare la Presidenza del Consiglio verso l'emanazione di direttive per eliminare o ridurre le eccessive disparità esistenti nella normativa di ciascuna regione nel settore migratorio.

E' seguito l'intervento del consigliere regionale Tarondo sul tema «Statuto dei lavoratori e problemi occupazionali, con particolare riguardo alla Comunità europea».

Per il Coordinamento associazioni dell'emigrazione del Friuli-Venezia Giulia ha parlato Gino Dassi che ha centrato il suo intervento sui problemi dei lavoratori emigrati.

Un altro, intervento riassuntivo sulle posizioni degli organismi rappresentativi degli emigrati è stato compiuto da Aldo Clemente, a nome dell'Associazione giuliana nel mondo.

I compiti delle regioni sono stati il tema dell'intervento dell'assessore al lavoro, assistenza sociale ed emigrazione della regione Veneto, Battistella, mentre Muzzolini, per i friulani d'Australia, e Bertossi, per quelli in Argentina, hanno chiesto borse di studio, soggiorni per figli di lavoratori emigrati, in regione, scambi culturali, sostegno a periodici e potenziamento dell'associazionismo.

Vercellino, responsabile del settore emigrazione della CGIL, ha sostenuto che i problemi migratori vanno impostati su un piano settoriale di base.

Il saluto della Federazione italiana dei lavoratori in Svezia è stato portato da Valon, che ha illustrato le esperienze di una efficace politica migratoria attuata dal governo di quel paese.

Lenarduzzi, in rappresentanza dei fogolars del Benelux, ha esaminato la possibilità di rientro dell'emigrante. Il sen. Bruno Lepre del Psi, ha auspicato che i fondi disponibili per la ricostruzione e la rinascita del Friuli siano utilizzati con il piano regionale di sviluppo in un'ottica programmatica che garantisca la tenuta dei livelli occupazionali anche al termine della ricostruzione e rimuova le cause del sottosviluppo e dell'emigrazione.

Marzi, in rappresentanza degli emigrati nella Repubblica federale tedesca, si è soffermato sull'importanza del voto degli emigrati all'estero in occasione dell'elezione del Parlamento europeo. Per l'Unione emigrati sloveni ha parlato Grescic, mentre precise richieste sono state avanzate dal dott. Bulfon, in rappresentanza degli emigrati in Canada.

Nel pomeriggio la discussione è proseguita nell'ambito dell'assemblea generale, mentre venivano costituite le tre commissioni di lavoro. Ad aprire gli interventi è stato Beccia, per i fogolars francesi, che ha parlato delle condizioni negative dell'emigrazione in Francia. Molto polemici sono stati Martinig dell'Unione emigrati sloveni, e Anita Rotter, della sezione giovanile dell'Alef in Belgio. Miranda Cannella dei fogolars del Canada si è soffermata sul riconoscimento della doppia cittadinanza.

Un ampio intervento è stato svolto dal sen. Giuliano Pajet-

ta, il quale ha sottolineato l'attenzione con cui la delegazione del Pci segue la conferenza, motivata sia dall'importanza della Regione Friuli-Venezia Giulia, sia dal rilievo che ha in essa il problema migratorio.

Altri interventi sono stati tenuti da Tomat, del fogolar di Parigi; Maria Silvestri dei fogolars del Canada e degli Stati Uniti; Sirotti dell'Alef di Liegi; Viviani Bordon, sui problemi dell'emigrazione femminile, in particolare quella slovena, e sempre per la delegazione slovena, Covacic.

Prima di chiudere la discussione, il presidente Colli ha letto una mozione presentata dal delegato diocesano di Udine per l'emigrazione, don Micheloni, a nome della chiesa friulana, mozione che tocca i seguenti punti: Università a Udine, cultura professionale, riconoscimento dei titoli di studio stranieri, reperimento di fondi di lavoro per i rimpatriati, necessità che l'iscrizione degli emi-

grati nelle liste anagrafiche separate non crei nei loro confronti discriminazione.

Nella discussione che ha fatto seguito alla relazione del vicepresidente Coloni alla prima Commissione della Conferenza regionale dell'emigrazione, si sono registrati complessivamente una trentina di interventi. Complessivamente si può dire che è emersa chiara la domanda che il piano di sviluppo regionale tenga conto, oltreché dell'inserimento dei lavoratori all'estero che desiderano rientrare in patria, anche di obiettive esigenze di garantire un armonico sviluppo di tutte le componenti etniche, sociali e culturali del Friuli-Venezia Giulia, attraverso un costante dialogo con tutte le forze e amministrazioni che operano in questa terra e all'estero.

Oltre una trentina di delegati sono intervenuti nel dibattito che ha caratterizzato i lavori della seconda Commissione. Gli intervenuti hanno messo in

evidenza alcune problematiche legate al mondo dell'emigrazione come la necessità che la Regione si doti al più presto di idonei strumenti per facilitare il rientro di quanti intendono rimpatriare.

Subito dopo le relazioni di base alle quali ha assistito anche il sottosegretario agli Esteri, Santuz, il direttore regionale dell'Assessorato regionale del lavoro e dell'emigrazione, Palmieri, ha svolto una comunicazione a nome dell'assessore Tomè impegnato nel dibattito generale della Conferenza.

Emigrazione: favorire la tendenza ai rientri e migliorare le condizioni di chi resta all'estero

L'importante e vasta serie di problemi riguardanti l'emigrazione, cui la nostra regione è particolarmente interessata, è oggetto di attente considerazioni nella seconda conferenza regionale cominciata ieri al cinema Puccini di Udine, sotto l'egida dell'amministrazione regionale, presenziati 224 delegati di lavoratori friulani e giuliani all'estero.

La manifestazione segue l'altra svoltasi dieci anni fa. Da allora, molti sono stati i cambiamenti avvenuti nelle condizioni generali e particolari della nostra emigrazione. Innanzitutto la tendenza che vede un saldo attivo tra i rientri e le partenze, con la conseguente necessità della predisposizione di tutti gli strumenti idonei perché chi torna a casa possa reinserirsi a pieno titolo. Numerose ancora le questioni da risolvere per i quali, invece, deve o vuole restare all'estero, con la creazione, tramite interventi in particolare del governo, di tutte le condizioni perché possano essere trattati nella maniera più aderente alle loro necessità.

In questo panorama i lavori sono stati aperti dal presidente del consiglio regionale Mario Colli, che è anche presidente della conferenza. Priore di svolgere la relazione, Colli ha dato la parola al sindaco di Udine Candolini e al presidente della giunta regionale Comelli per i saluti delle

rispettive amministrazioni. Candolini, nel porgere «affettuoso abbraccio della città agli emigranti» ha sottolineato come la comunità intenda oggi pagare un debito per lo slancio di solidarietà dei nostri conterranei all'estero, i quali, facendo vivere ovunque l'animo del Friuli, hanno consentito, nei tragici momenti del terremoto e dell'emergenza, di farlo rivivere anche in patria, favorendo così l'avvio della ricostruzione.

Il presidente Comelli, che concluderà i lavori domani, ha portato il saluto dell'amministrazione regionale e ha ricordato l'investimento di tendenza del fenomeno migratorio. La politica dello sviluppo dei settori produttivi — ha aggiunto — ha portato a un rientro degli emigrati che non è cessato nemmeno in seguito al terremoto del 1976, testimoniando così la validità delle scelte di dare priorità alla ripresa delle attività produttive. Si tratta ora — ha concluso il presidente della regione — di privilegiare, rispetto a criteri prevalentemente assistenziali, iniziative di carattere sociale ed economico, dirette ad agevolare il reinserimento attivo nei luoghi d'origine dei lavoratori che rimpatriano.

Anche il presidente Colli ha sottolineato la «convinta espressione di una piena disponibilità, di un serio impegno dell'assemblea legislativa

per favorire il reinserimento produttivo degli emigrati che rientrano: sull'esigenza di una larga partecipazione delle forze sindacali, associative e politiche del settore; sui rapporti fra stato e regioni e sul ruolo delle associazioni, con particolare riferimento ai problemi delle informazioni nei confronti degli emigrati.

Gli interventi governativi devono quindi essere raggruppati in due aree: interventi verso le nostre comunità all'estero; interventi riferiti al processo di decisione e coinvolgimento nella gestione e nel controllo della politica per l'emigrazione. Nel primo — ha affermato il sottosegretario — accanto all'impegno costante soddisfacciano le condizioni di sicurezza sociale, posizionate prioritariamente occupano il problema della scuola e la promozione della cultura italiana, nonché il pieno godimento dei diritti politici, sindacali e civili. In definitiva — ha concluso Santuz — tutte quelle soluzioni necessarie per il lavoro degli emigrati e che vanno ricercate entro il quadro della politica economica e sociale nazionale.

La seconda relazione è stata tenuta dall'assessore regionale al lavoro, assistenza sociale ed emigrazione Riccardio Tomè. Affrontando il tema, la politica regionale dell'emigrazione, l'espone e regionale ha svolto un'ampia e

sposizione di lavoro, analisi e riflessione per la verifica di quanto fatto finora, nonché degli strumenti utilizzati e, soprattutto, per la definizione di linee più efficaci d'intervento nel settore dell'emigrazione, nel quadro globale dell'azione regionale e in stretto collegamento con la realtà e la politica nazionale e comunitaria.

«Due i punti qualificanti di cui bisogna tenere conto, ha affermato. In primo luogo la politica dell'emigrazione e dei rientri va inserita nella politica economica e sociale del paese, all'interno e all'estero. In secondo luogo, la conferenza va rapportata alle prospettive del piano di sviluppo e di ricostruzione del Friuli-Venezia Giulia». Illustrate le linee e le prospettive del piano e le indagini conoscitive compiute dalla regione. Tomè ha poi aggiunto che si impegna a una revisione della legislazione regionale in materia di emigrazione (un disegno di legge sarà presentato dalla giunta entro luglio) diretta ad armonizzare l'azione del Friuli-Venezia Giulia con quella delle altre regioni italiane e del governo nazionale.

Ribadite le precedenti per gli emigrati rimpatriati nell'accesso alle provvidenze. Tomè ha sostenuto l'esigenza di un riconoscimento formale alle associazioni regionali dell'emigrazione, della funzione di servizio socio-cultu-

rale e assistenziale. L'assessore regionale ha, infine, toccato il problema dei rapporti tra stato e regione in materia di emigrazione e nel cui ambito si colloca la richiesta di un fondo nazionale per la realizzazione di interventi specifici e comuni.

La prima giornata di lavori si è conclusa con la proiezione di due documentari. Oggi la conferenza riprenderà alle 9, sempre nella sala del cinema Puccini a Udine, con la discussione sulle relazioni generali. Nel pomeriggio si avrà l'insediamento delle commissioni. Domani si avranno sempre con inizio alle 9, l'illustrazione dei lavori delle commissioni e le conclusioni che saranno tratte dal presidente della giunta regionale Comelli. Insieme alle delegazioni degli emigrati, erano anche presenti diversi parlamentari della regione fra cui i senatori Beorchia, Bacicchi, Gherbez e Lepre, e gli onorevoli Maria Piccoli, Baracetti, Cuffaro, Migliorini e Giuliano Pajetta. Presente anche l'arcivescovo di Udine Battisti, i vicepresidenti del consiglio regionale Vanasco e Bertoli, il vicepresidente della giunta Coloni, assessori e consiglieri regionali, il presidente della provincia di Udine Englaro, amministratori provinciali, sindaci, rappresentanti sindacali e delle associazioni degli emigranti.



Ritaglio dal Giornale

SIM

di

del

30/6

UN COMITATO DIRETTIVO "CASERECCIO" QUELLO DELLA FMSIE

Di solito le cose "caserecce" cioè, fatte in famiglia, come le fettuccine, i ravioli, il pane, sono considerate ancora oggi le più genuine e quindi più digeribili Come al solito però l'eccezione conferma la regola e nel nostro caso il Presidente Ortolani e i soliti "furbastri" che gli fanno cerchio, hanno ancora una volta dimostrato la loro abituale tracotanza . . . confezionando, per l'appunto in famiglia, un Comitato Direttivo tutto "casereccio" ma, temiamo, di non facile digestione. Come la SIM aveva annunciato, nei giorni 16/17 e 18 giugno, con la solita disinvolta procedura ispirata ai metodi tradizionali di matrice DC, la FMSIE approfittando della presenza casuale in Roma di due "devotissimi" provenienti dall'Australia, ha convocato in tutta fretta, il Comitato Direttivo, infischiandosi della forzata assenza di alcuni suoi membri del Canada, degli Stati Uniti e del Sud America che, è bene ricordare, rappresentano un grosso numero di testate molto vicino alla maggioranza. Considerato che a distanza di una settimana siamo privi del "comunicato ufficiale" sui risultati della importante riunione, non ci pare fuori luogo procedere ad alcune illazioni su quanto segretamente non è stato discusso. Sicuramente si è parlato sullo scandaloso ritardo della legge 172 che la ferrea logica degli interessi, naturalmente di casa DC, ha rinviato al dopo elezioni, onde consentire il controllo della gestione del miliardo (?) previsto dalla legge 1616 per la stampa italiana all'estero. Non si è certamente parlato della riforma dello Statuto, intollerabile testo di norme antidemocratiche concepite ed attuate in epoca ed in climi oggi decisamente superati E ancora -i nostri dubbi risultano certi- non si sarà trovato né il tempo, né l'opportunità di discutere sulla autoritaria fallimentare conduzione della FMSIE! Per contro, siamo ben certi, si sarà parlato del contributo da ottenere da' MAE che dovrebbe aggirarsi all'incirca sui livelli del 1978, ossia 70 milioni e forse anche più (!) Per conservare in vita una larva di federazione che in cinque anni di vita non ha svolto alcuna utile funzione in favore delle nostre testate stampate all'estero. Qui ci fermiamo non senza avere raccolto in alcuni ambienti di sinistra democratica, non più disposti a tollerare colpi di mano da parte dei soliti "furbastri" del vertice della FMSIE, a cui non possiamo suffragare l'attendibilità, (ma che rivelano comunque un grosso stato di malessere) che individueranno, continuando l'attuale andazzo, come possibile una spaccatura in seno alla FMSIE. Non sembra del tutto superfluo, chiederci quale atteggiamento potrà assumere il Ministero Affari Esteri di fronte ad una situazione che quanto meno, appare decifrabile all'insegna delle sempiterni tracotanze convenienze di parte. Rivolgiamo infine un appello alle forze politiche democratiche -non sempre attente a questo particolare settore- perchè, ancor prima dell'approvazione della 1616, intervengano per una decisa azione chiarificatrice all'interno della stessa FMSIE in nome degli interessi primari della stampa italiana all'estero che dovrà continuare ad essere, si voglia o no,

anche senza lo "sforacchiato ombrello protettore" degli attuali dirigenti romani della FMSIE, il solo se non l'unico veicolo di una reale e democratica crescita dei nostri connazionali emigrati. (SIM)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio dal Giornale SIMdi del 30/6/79

Si cerca un aumento consuntivo
per la finanzia dell'orario di lavoro

CONVOCATA LA CONSULTA REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE DELLA TOSCANA

Il giorno 7 di luglio alle ore 8,30 a Firenze si riunirà l'esecutivo e alle ore 10,30 dello stesso giorno la Consulta Regionale della Toscana dell'emigrazione ed immigrazione per discutere "l'esame della intensa attività svolta in questi ultimissimi mesi". Si da per certo che da più parti, in occasione dell'importante incontro, sarà sollevata la proposta di dare il via ad una serie di indagini conoscitiva sull'intero fenomeno dell'emigrazione della Toscana onde qualificare mezzi ed interventi appropriati a livello regionale. E' altresì opportuno che, almento in questa fase, si possa giungere alla Convcazione di una Conferenza Nazionale dell'emigrazione cosa che oramai tutte le Regioni d'Italia hanno o stanno provvedendo. '(SIM)'



Si cerca un orientamento comunitario per la riduzione dell'orario di lavoro

L'obiettivo è di permettere soluzioni accettabili da imprenditori e sindacati per favorire la creazione di nuovi posti - Buona volontà da entrambe le parti - Il 13 luglio riunione tra i dirigenti delle due organizzazioni

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — L'esecutivo del Mec ha dato il via alle grandi manovre dell'autunno caldo nella Comunità. La trattativa tra le forze sociali organizzate a livello CEE si concentrerà sulla riduzione dell'orario di lavoro ed entrerà nella fase cruciale dopo le vacanze di agosto.

L'obiettivo è quello di stabilire orientamenti comuni per i nove paesi, così da permettere soluzioni accettabili da imprenditori e sindacati, e tali da favorire la creazione di nuovi posti di lavoro. Si vogliono ricercare formule che superino gli attuali sterili scontri all'interno dei paesi membri dai quali emerge più la ricerca di privilegi per chi lavora che non la preoccupazione per i giovani senza impiego e per i disoccupati.

Il primo incontro tra il presidente dei sindacati europei,

l'olandese Kok, ed il presidente degli industriali comunitari, il belga Provost, è stato organizzato dal commissario agli affari sociali dell'esecutivo di Bruxelles, Vredeling, e ha assunto la forma di una cena molto cordiale in cui è emersa buona volontà da entrambe le parti. Seguirà il 13 luglio prossimo una riunione tra gli stati maggiori delle due organizzazioni, la confederazione europea dei sindacati (Ces) e l'Unione (Unione delle industrie della comunità europea) in cui si decideranno le modalità ed i temi degli incontri che caratterizzeranno la nuova fase dei rapporti sociali nella CEE. Immediatamente dopo l'esecutivo invierà alle parti i documenti che saranno alla base delle riflessioni che si svilupperanno ad un tavolo triangolare in cui la commissione svolgerà il ruolo di mediatore.

Tutto dunque si sta predisponendo in maniera molto « civile » e « corretta ». Anche se con l'approfondimento dei problemi verranno a galla contrasti notevoli, si renderanno necessarie difficili ricerche di compromesso.

L'argomento « sensibile » è quello definito con la nuova espressione « adattamento del lavoro » e che riguarda un ventaglio di misure che insieme concorrono a rendere meno pesante la durata del lavoro ed a creare spazio per nuove assunzioni. Naturalmente l'esecutivo ha inserito nel dibattito il tema delle ricadute economiche, o meglio del costo dell'operazione di riduzione del tempo lavorato che deve essere pagato equamente dai padroni, dai lavoratori e dalla collettività se naturalmente serve a togliere uomini e donne dalla morsa della disoccupazione.

Per ora la commissione di Bruxelles intende mettere a fuoco due temi: la durata annua del lavoro (e non quella settimanale come vorrebbero i sindacati) e la regolamentazione delle ore straordinarie: quando avrà raccolto un punto di vista il più possibile ravvicinato dai partners sociali, presenterà proposte prima al comitato Cee dell'impiego, e quindi al consiglio dei ministri

del Mec delle finalità ed a quello del lavoro, dato che si vogliono approfondire tutti gli aspetti. Da queste istanze partirà la proposta per il vertice di capi di stato e di governo convocato a Dublino per dicembre: il summit darà l'indicazione precisa per una decisione comunitaria da adottarsi contemporaneamente nei nove paesi ed alla quale dovranno ispirarsi le condotte dei sindacati, degli imprenditori e degli esecutivi nazionali.

Nessuno sottovaluta la difficoltà di un consenso su temi così scottanti, ma si fa fiducia al clima meno « isterico » e più responsabile dei dibattiti a livello Cee. Se questa prima esperienza sarà positiva, si potrà pensare per il futuro a veri e propri negoziati con accordi firmati tra la super-confindustria del Mec ed il super-sindacato europeo che diventeranno norma in ciascun paese.

Intanto i responsabili della commissione si aspettano che i sindacati, riuniti a Ginevra nel loro comitato esecutivo, lancino un segnale alle istituzioni del Mec per fare comprendere

che intendono fare sul serio e che hanno fretta di avviare concretamente il dibattito a Bruxelles. Ne uscirà anche un rimprovero al summit di Strasburgo che, preso dalle preoccupazioni della crisi energetica, non ha dato rilievo al dramma della disoccupazione ed alla richiesta di riduzione dell'orario di lavoro. Giscard, nella sua qualità di presidente del consiglio europeo, ed Andreotti hanno però ripetutamente dichiarato di auspicare un efficace contatto fra le parti sociali che dovrebbero sviluppare a Bruxelles rapporti di collaborazione e non di conflittualità, ed hanno dimostrato la piena disponibilità a decisioni comunitarie.

Ci si attende a Bruxelles che la Ggil, la Cisl e la Uil, come già preannunciato da Lama, chiedano di portare nella sede comunitaria una ventata di agitazioni all'italiana, ma sono in molti a ritenere che dai colleghi degli altri paesi verrà loro un invito alla moderazione.

M. M.

Dichiarazione del presidente editori

La stampa richiede fatti non promesse

Oggi è un anno esatto da quando i giornali non ricevono più le provvidenze dallo Stato

Roma, 29 giugno

Il presidente della Federazione italiana editori giornali, Giovanni Giovannini, ha fatto la seguente dichiarazione:

«Oggi ricorre un singolare anniversario per l'editoria italiana: quello della scadenza avvenuta il 30 giugno 1978 delle provvidenze pubbliche a favore dei giornali. Da un anno la stampa italiana non riceve nessun aiuto dallo Stato, cumulando così il primato europeo dei passivi con il primato mondiale della mancanza di assistenze pubbliche. Ancor più singolare è che in questo anno non sia quasi passata settimana senza che i partiti, il governo, le forze sindacali non abbiano sottolineato l'esigenza e l'urgenza di ripristinare almeno quel minimo sostegno finanziario che da anni era assicurato alle imprese editrici. Di volta in volta, però, sono stati opposti «motivi tecnici»: la precedenza di altre leggi, poi la scadenza natalizia, poi la crisi di governo, poi lo scioglimento delle Camere, poi le trattative in corso per il nuovo governo, promesse ufficiali delle massime autorità dello Stato sono state sistematicamente disattese.

«L'unica conclusione che oggi può trarsi è che il problema della stampa, che ha un posto d'obbligo nei programmi elettorali e nelle dichiarazioni programmatiche, nella realtà è poi affrontato con superficialità o considerato con fastidio dalle forze politiche e dal governo.

«Anche le recenti proposte di inserire la proroga delle provvidenze preesistenti nella proposta di legge di riforma dell'editoria — alla quale gli editori si sono già dichiarati sostanzialmente favorevoli — rischiano di rappresentare una ennesima fuga in avanti. Infatti, malgrado le buone intenzioni dei proponenti, l'unico effetto sicuro di tale abbinamento sarebbe quello di rinviare a tempi più lunghi un intervento la cui efficacia è strettamente collegata alla sua tempestività. E ciò proprio in un momento in cui le aziende devono fronteggiare l'esplosione dei costi: sia di quelli del lavoro a seguito delle rinnovazioni contrattuali, sia di quelli della materia prima per l'incalzare degli aumenti di prezzi della carta, sia di tutti i servizi».

Fu lo stesso Andreotti a promettere solennemente quello che da un anno tutti i giornali attendono. C'è stata, è vero, la fine anticipata della legislatura, e c'è stata soprattutto una crisi politica che quella legislatura ha affossato. Ma per un Paese che ha avuto più scioglimenti di governi che anni di Repubblica, questa non è e non può essere una scusa valida.

La lunga latitanza del potere centrale nel settore dell'editoria consente dunque qualsiasi sospetto, anche il più amaro: si vuole forse tenere l'informazione in una sorta di perenne attesa. O possiamo, più francamente, definirlo ricatto? Che Andreotti succeda a se stesso o che un altro venga a prendere il suo posto, non importa. Le promesse devono essere mantenute. Generalmente, chi non tiene fede alla sua parola, è considerato un bugiardo. Per un settore delicato com'è quello dell'informazione, c'è un altro termine: Andreotti sa suggerircelo?



Legge per l'editoria: di rinvio in rinvio

*Una dichiarazione del presidente della Fieg, Giovanni Giovannini
- Ormai da un anno sospesa qualsiasi provvidenza pubblica a favore dei giornali*

Il presidente della Federazione Italiana Editori Giornali, Giovanni Giovannini, ha fatto la seguente dichiarazione:

«Oggi ricorre un singolare anniversario per l'editoria italiana: quello della scadenza avvenuta il 30 giugno 1978 delle provvidenze pubbliche a favore dei giornali. Da un anno la stampa italiana non riceve nessun aiuto dallo Stato, cumulando così il primato europeo dei passivi con il primato mondiale della mancanza di assistenze pubbliche. Ancor più singolare è che in questo anno non sia quasi passata settimana senza che i partiti, il governo, le forze sindacali non abbiano sottolineato l'esigenza e l'urgenza di ripristinare almeno quel minimo sostegno finanziario che da anni era assicurato alle imprese editrici. Di volta in volta, però, sono stati opposti "motivi tecnici": la precedenza di altre leggi, poi la scadenza natalizia, poi la crisi di governo, poi lo scioglimento delle camere, poi le trattative in corso per il nuovo governo, premesse ufficiali delle massime autorità dello Stato sono state sistematicamente disattese».

«L'unica conclusione che oggi può trarsi — ha proseguito Giovannini — è che la stampa della stampa, che ha un

posto d'obbligo nei programmi elettorali e nelle dichiarazioni programmatiche, nella realtà è poi affrontato con superficialità o considerato con fastidio dalle forze politiche e dal governo.

Anche le recenti proposte di inserire la proroga delle provvidenze preesistenti nella proposta di legge di riforma dell'editoria — alla quale gli editori si sono già dichiarati sostanzialmente favorevoli — rischiano di rappresentare una ennesima fuga in avanti, malgrado le buone intenzioni dei proponenti, l'unico effetto sicuro di tale abbinamento sarebbe quello di rinviare a tempi più lunghi un intervento la cui efficacia è strettamente collegata alla sua tempestività. E ciò proprio in un momento in cui le aziende devono fronteggiare l'esplosione dei costi: sia di quelli del lavoro a seguito delle rinnovazioni contrattuali, sia di quelli della materia prima per l'incalzare degli aumenti di prezzi della carta, sia di tutti i servizi».

La dichiarazione del presidente della Federazione Italiana Editori Giornali si commenta da sé. Questa della legge sull'editoria è una tipica brutta storia all'italiana.

I giornali senza provvidenze: appello alle forze politiche

Si aggrava, afferma il presidente della FIEG Giovannini, la situazione delle aziende soprattutto per i ritardi nella riforma dell'editoria

Giovanni Giovannini, presidente della Federazione italiana editori giornali in una sua dichiarazione ricorda che «oggi ricorre un singolare anniversario per la editoria italiana: quello della scadenza avvenuta il 30 giugno 1978 delle provvidenze pubbliche a favore dei giornali. Da un anno — prosegue Giovannini — la stampa italiana non riceve nessun aiuto dallo Stato, cumulando così il primato europeo dei passivi con il primato mondiale della mancanza di assistenze pubbliche. Ancor più singolare è che in questo anno non sia quasi passata settimana senza che i partiti, il governo, le forze sindacali non abbiano sottolineato l'esigenza e l'urgenza di ripristinare almeno quel minimo sostegno finanziario che da anni era assicurato alle imprese editrici. Di volta in volta, però, sono stati opposti "motivi tecnici": la precedenza di altre leggi, poi la scadenza natalizia, poi la crisi di governo, poi lo scioglimento delle camere, poi le trattative in corso per il nuovo governo, promesse ufficiali delle massime autorità dello Stato sono state sistematicamente disattese».

«L'unica conclusione che oggi può trarsi — aggiunge il presidente della FIEG — è che il problema della stampa, che ha un posto di obbligo nei programmi elettorali e nelle dichiarazioni programmatiche, nella realtà è poi affrontato con superficialità o considerato con fastidio dalle forze politiche e dal governo».

«Anche le recenti proposte di inserire la proroga delle provvidenze preesistenti nella proposta di legge di riforma dell'editoria — alla quale gli editori si sono già dichiarati sostanzialmente favorevoli — rischiano di rappresentare una ennesima fuga in avanti. Infatti, malgrado le buone intenzioni dei proponenti, l'unico effetto sicuro di tale abbinamento sarebbe quello di rinviare a tempi più lunghi un intervento la cui efficacia è strettamente collegata alla sua tempestività. E ciò proprio in un momento in cui le aziende devono fronteggiare l'esplosione dei costi: sia di quelli del lavoro a seguito del-

le rinnovazioni contrattuali, sia di quelli della materia prima per l'incalzare degli aumenti dei prezzi della carta, sia di tutti i servizi».

I giornali ospitano ogni giorno notizie riguardanti i problemi di tutti: molto spesso, in un sistema come il nostro nel quale di solito ottiene tutto e subito soltanto chi fa la voce più grossa problemi gravissimi vengono accantonati, respinti in un limbo senza speranza. Tra questi casi italiani c'è, come ricorda il presidente degli editori, quello dei giornali italiani, di tutti i giornali italiani. Di rinvio in rinvio la riforma dell'editoria sembra ormai una chimera, intanto le provvidenze sono finite da un pezzo. Forse, nei pia-

ni di qualcuno, si pensa di risolvere proprio così il problema della stampa, anzi della libertà di stampa: facendo sì che se ne parli sempre di meno. In questa azione «normalizzatrice» si distingue il Partito comunista che ha bloccato il decreto governativo per la proroga delle provvidenze sostenendo che il problema «va visto e risolto nell'ambito più ampio della riforma». E aspettando la riforma c'è il rischio che il problema si esaurisca per conto suo, con il progressivo esaurirsi delle «testate» economicamente più deboli. Ma, infatti, certe cose si affrontano soltanto quando si fa la voce grossa. Ed è un affare — per alcuni (non per noi) — se le voci diventano sempre più esigue.

Il governo deve impegnarsi per le provvidenze alla stampa

Polemica dichiarazione del presidente della Fieg, Giovannini. Da un anno l'editoria non riceve alcun aiuto, nonostante il forte aumento dei costi di produzione

ROMA — Il presidente della Federazione italiana editori giornali, Giovanni Giovannini, ha fatto la seguente dichiarazione:

«Oggi ricorre un singolare anniversario per l'editoria italiana: quello della scadenza avvenuta il 30 giugno 1979 delle provvidenze pubbliche a favore dei giornali. Da un anno la stampa italiana non riceve nessun aiuto dallo Stato, cumulando così il primato europeo dei passivi con il primato mondiale della mancanza di assistenze pubbliche. Ancor più singolare è che in questo anno non sia quasi passata settimana senza che i partiti, il governo, le forze sindacali non abbiano sottolineato l'esigenza e l'urgenza di ripristinare almeno quel minimo sostegno finanziario che da anni era assicurato alle imprese editrici. Di volta in volta, però, sono stati opposti "motivi tecnici": la precedenza di altre leggi, poi la scadenza natalizia, poi lo scioglimento delle Camere, poi le trattative in corso per il nuovo governo, promesse ufficiali delle massime autorità dello Stato sono sta-

te sistematicamente disattese». «L'unica conclusione che oggi può trarsi — ha proseguito Giovannini — è che il problema della stampa, che ha un posto d'obbligo nei programmi elettorali e nelle dichiarazioni programmatiche, nella realtà è poi affrontato con superficialità o considerato con fastidio dalle forze politiche e dal governo».

«Anche le recenti proposte di inserire la proroga delle provvidenze preesistenti nella proposta di legge di riforma dell'editoria — alla quale gli editori si sono già dichiarati sostanzialmente favorevoli — rischiano di rappresentare una ennesima fuga in avanti. Infatti, malgrado le buone intenzioni dei proponenti, l'unico effetto sicuro di tale abbinamento sarebbe quello di rinviare a tempi più lunghi un intervento la cui efficacia è strettamente collegata alla sua tempestività. E ciò proprio in un momento in cui le aziende devono fronteggiare l'esplosione dei costi: sia di quelli del lavoro a seguito delle rinnovazioni contrattuali, sia di quelli della materia prima per l'incalzare degli aumenti di prezzi della carta, sia di tutti i servizi».

IL TEMPO

pag. 2

I profughi vietnamiti in Italia avranno tutti un lavoro

Dichiarazione a Paese Sera dell'onorevole Zamberletti - Un'azione diplomatica perché sia risolto il problema dello sviluppo della penisola indocinese

«I PROFUGHI vietnamiti che arriveranno in Italia saranno inseriti in attività produttive»: lo ha dichiarato l'onorevole Zamberletti, che dirige il comitato per i soccorsi ai profughi. La prossima settimana, intanto, tre navi italiane, gli incrociatori «Vittorio Veneto» e «Doria» e la nave di rifornimento «Stromboli» partiranno per Singapo-

L'ONOREVOLE Zamberletti ha fretta. Dopo l'intervista lo aspetta il capo dello Stato, e, nel pomeriggio, riunioni su riunioni. Ma parla senza aspettare le domande con soddisfazione ancora un po' perplessa per questa grand-privilegio che gli è toccata in sorte. «Il comitato per i profughi vietnamiti che sono stato chiamato a dirigere deve coordinare le attività di tutte quelle amministrazioni dello stato che sono investite di questo problema: ministero degli esteri, degli interni, trasporti, difesa, lavoro, e poi regioni e comuni, e poi organizzazioni private laiche e cattoliche...».

La notizia del giorno è la partenza delle tre navi della Marina militare, gli incrociatori «Vittorio Veneto» e «Doria» e la nave da rifornimento «Stromboli», per le acque del sud est asiatico: potranno raccogliere — quando arriveranno, cioè fra diciotto giorni — un migliaio di profughi, che sono attrezzate ad assistere con medici, medicinali e altri generi di soccorso. Ma anche su questo Zamberletti è cauto: «Niente spese extra. Le tre unità della Marina dovevano partire per

esercitazioni nell'Atlantico. Anche questa può essere considerata un'esercitazione, e se, come ci auguriamo, al momento del loro arrivo a Singapore il problema dei profughi in mare sarà superato, raccogliendo i primi contingenti dei rifugiati in Malesia che vogliono emigrare a occidente».

Perché il problema è questo: dopo il bel gesto della Marina come farà un paese per indovinare la tradizione incapace di affrontare le proprie sciagure interne a risolvere drammi esterni? Quale destino ipotizzare per i profughi che non sia quello di desolati campi di raccolta o di sfruttamento e sottoccupazione? Come evitare che il caso Vietnam diventi terreno di una selvaggia strumentalizzazione politica, fatta di demagogia e di revanchismo reazionario?

La linea Zamberletti è quella del ragionamento su e ridimensioniamo. «Sufficiente o insufficiente, non dovranno

essere ghetizzati, non bisognerà rompere l'unità familiare». Per ora, mentre i diplomatici italiani stanno cercando di mettere insieme un censimento delle domande di entrata nel nostro paese, Zamberletti lavora con gli enti locali a trovare soluzioni provvisorie per i primi arrivi.

Si sa intanto che alla Caritas sono arrivate 250 offerte di lavoro per i profughi e 30 famiglie (102 persone) arriveranno a metà luglio per essere ospitate da altrettante famiglie italiane. La Caritas, inoltre, ha mobilitato tutte le parrocchie per sentenziare gli italiani al problema.

Zamberletti, invece, almeno per ora, non sembra minimamente intenzionato a spostare la posizione espressa da nove senatori del suo partito in un'interrogazione al Senato nella quale hanno chiesto che l'Italia accolga un numero di profughi «non pari alle quote consentite

Il lavoro del comitato per i vietnamiti - Primi arrivi a luglio

Parla Zamberletti

«Daremo lavoro ai profughi»

ma pari alle dimensioni del dramma in atto».

«L'aspetto più importante di questa storia — dice il commissario del comitato — è quello di cui si parla meno, cioè l'iniziativa diplomatica. Non si può dimenticare la situazione del Sud Est asiatico, stremato da quarant'anni di guerra. Prima della conferenza di Ginevra (in luglio n.d.r.), dobbiamo lavorare ad attivare le iniziative internazionali e prendere in considerazione il problema dello sviluppo complessivo della penisola indocinese, coinvolgendo anche i paesi produttori di materie prime e di energia.».

Per ora la buona volontà internazionale di Zamberletti non sembra corrispondere al clima che si sta creando sul nuovo caso Vietnam. Lo ha sottolineato la densa interrogazione dell'intero gruppo dei senatori della Sinistra Indipendente che hanno chiesto, nella sostanza, al presidente del consiglio che la questione dei profughi venga affrontata nel suo aspetto politico e non lanciata nella confusione di una scena italiana come crociata del buon cuore.

ELISABETTA RASY

Paese Sera 30/6
Ritaglio dal Giornale
di

Ministero degli Affari Interni
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI



LO HA ANNUNCIATO IL SINDACO TOGNOLI

Milano con i suoi istituti già pronta ad accogliere quattrocento vietnamiti

MILANO - «Siamo in grado di ospitare subito 400 persone». Questa è la risposta immediata che Milano ha dato alla richiesta di solidarietà per i profughi vietnamiti. A fornirla è stato il sindaco Tognoli, che ieri mattina ha riunito a palazzo Marino i rappresentanti del capoluogo del Nord; l'assessore regionale ai Servizi Sociali Renzo Peruzzotti, i giornalisti.

Come ha spiegato il sindaco, Milano e le altre città non intendono costituire un ennesimo comitato, bensì offrire una testimonianza concreta di come si possa rispondere ai bisogni.

A rendere possibile l'ospitalità immediata per le 400 persone è stato il reperimento di alcuni spazi, grazie a due istituzioni milanesi il Pio Alber-

go Trivulzio e l'ECA di Vimodrone. Tognoli (che aveva al suo fianco l'assessore Taramelli) non ha escluso che ulteriori locali si rendano disponibili attraverso due altri enti: il Marchiondi Spagliardi e i Martinetti.

L'auspicio che il sindaco ha fatto è che le sistemazioni possano diventare definitive e che si renda possibile utilizzare quote di assegnazioni dell'edilizia popolare. Più cauto s'è mostrato per quanto riguarda le colonie, che sono in grado di ospitare solo bambini (e non interi nuclei familiari) e si trovano molto lontane dal capoluogo.

Quanto ai problemi occupazionali, Tognoli ha affermato che gli enti locali chiederanno al governo il ripristino dei cantieri di lavoro.

Comunque, chi vorrà mettere a disposizione aiuti e offerte per i profughi, a partire da lunedì 9 luglio sarà aperto un ufficio, con telefono diretto.

Pieni di buone intenzioni si sono rivelati i rappresentanti degli altri capoluoghi. In particolare il sindaco di Torino, Novelli, ha chiesto che fosse posto ben in chiaro come l'aiuto da dare in questa occasione riguarda i nuclei familiari nel loro complesso; non si presenta affatto, quindi, il problema delle adozioni, come da qualcuno richiesto.

Sulle stesse linee si sono espresse Giuseppina Patrone e Annapalma Gasparini, assessori rispettivamente dei comuni di Genova e di Venezia. I sindaci di Bologna e di Udine, non intervenuti, hanno inviato messaggi.

Illustrando i risultati di una riunione svoltasi in mattinata tra i rappresentanti delle Regioni, l'assessore all'assistenza Renzo Peruzzotti ha richiesto a nome di tutti gli enti locali un incontro urgente con l'onorevole Zamberletti, designato dalla presidenza del Consiglio a coordinare l'assistenza ai profughi vietnamiti.

Peruzzotti ha richiamato l'impegno delle Regioni a garantire immediatamente corsi di lingua, per facilitare l'impatto del vietnamiti con la nuova realtà italiana. Rivolto a chi offre aiuto, Peruzzotti ha inoltre ricordato che il momento assistenziale e provvisorio dovrà riguardare soltanto i primissimi tempi del soggiorno dei profughi, ai quali va assicurata una sistemazione definitiva. Quanto al lavoro è stato ribadito che non si tratta di persone dedite all'agricoltura, come si era creduto in un primo momento, ma di profughi provenienti dalle città.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Sole d'Italia

di Bruxelles del 30/6/49

Nel Brabante e nel Limburgo Un migliaio di Italiani eleggono il direttivo del CO. AS. IT.

Sabato 23 giugno un migliaio di connazionali di Bruxelles, Tubize e Limburgo, si sono recati di nuovo alle urne per il rinnovo del consiglio di amministrazione del CO. AS. IT. (Comitato di assistenza agli italiani) del Brabante-Limburgo.

Han preso parte alle elezioni 1.074 connazionali che hanno attribuito 214 voti alla lista n° 1, 68 voti alla lista n° 2, 752 voti alla lista n° 3, 32 voti alla lista n° 4.

Sono risultati eletti:

Lista n° 1: Porcasi Eugenia, Chioccioli Vittoria, Vicario Elena, Longo Elena, Boschi Emma.

Lista n° 2: Pantano Nunzio.

Lista n° 3: Vistosì Gianfranco, Riti Enrico, Fama Giuseppe, Janniello Francesco, Paolini Ennio, Rontani Marco, De Vito Nicola, Marceddu Agostino, De Riu Francesco, Vertibile De Vito Gabriella, Gualdi Gianangelo, Durisini Mario, Rossi Serio, Zerbini Bruno, Assola Giovanni, Tamburini Giovanni Domenico.

Lista n° 4: nessun eletto, non avendo la lista raggiunto il tetto del 5 per cento dei voti.

A *Bruxelles*, i votanti sono stati 459 che hanno attribuito 206 voti alla lista n. 1, 3 voti alla lista n. 2, 237 voti alla lista n. 3 e 10 voti alla lista n. 4. Schede nulle 9, bianche 0.

A *Tubize*, i votanti sono stati 286 ed essi hanno attribuito 1 voto alla lista n. 1, 0 voti alla lista n. 2, 285 voti alla lista n. 3 e 0 voti alla lista n. 4. Schede nulle 0, voti bianchi 0.

Nel *Limburgo*, i votanti sono stati 329. Sono stati attribuiti 5 voti alla lista n. 1, 65 voti alla lista n. 2, 230 voti alla lista n. 3, 22 voti alla lista n. 4. Le schede nulle sono state 7, 0 le bianche.

Molte persone, nel Limburgo, richieste del perchè non andavano a votare, hanno risposto: «Perchè non mi hanno fatto votare il 10 giugno!»



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Sole d'Italia
di Bruxelles del 30/6/79

Il Presidente Pertini non scherza Sentito Santuz sul voto europeo degli emigrati

Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, sa di che cosa parla quando esamina i problemi degli emigrati essendo stato emigrante lui stesso ai tempi del fascismo. Perciò dopo aver sollecitato a suo tempo il governo a farsi carico del problema dell'esercizio del diritto di voto, ha mandato a chiamare il sottosegretario agli Esteri con la delega per il voto europeo, Giorgio Santuz.

La settimana scorsa, il sottosegretario è salito al Quirinale a riferire al Presidente Pertini sulle difficoltà riscontrate nell'organizzazione del voto degli italiani all'estero in occasione delle elezioni europee. Dopo aver ascoltato attentamente Santuz, sembra assai imbarazzato, il Capo dello Stato, dice un comunicato, « ha espresso l'augurio che si faccia tesoro dell'esperienza negativa, per trovare al più presto soluzioni ».

Del problema si sta già interessando il Ministro Esteri. Il

sottosegretario Santuz, all'uscita dal Quirinale, ha preannunciato che sono allo studio una serie di proposte per migliorare la legge elettorale.

Andreotti a Strasburgo sul voto degli emigrati

Parlando a Strasburgo, nell'incontro al vertice che ha riunito la settimana scorsa i Capi di stato e di governo dell'Europa dei Nove, il presidente del Con-

siglio, Giulio Andreotti, informa un comunicato, « ha sottolineato il valore del voto degli emigrati italiani sul luogo di residenza; le prime difficoltà incontrate in questa esperienza permetteranno di migliorare le condizioni di voto in avvenire ».

Sull'applicazione degli accordi stabiliti con i singoli Paesi europei e sulla attuazione delle norme di legge, è stata presentata al Ministro degli Esteri un'interrogazione dai senatori comunisti Pieralli, Perna e Milano i quali giudicano una « beffa » il voto e « irrisorio » il numero degli emigrati che hanno potuto votare.

Emergere una necessità dopo il voto europeo

Potenziare i Consolati

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Sole d'Italia

di Bruno Buxelles 30/6/49

Per quanto concerne il Ministero dell'Interno infatti c'è da dire che a dispetto delle apparenze o delle dichiarazioni ufficiali non vi è stata quell'esame approfondito delle peculiarità del voto in loco con annessi e connessi, che avrebbe invece dovuto esserci.

Vi è stato, invece, un'elevata dose di superficialità e addirittura, talvolta, un certo tentativo forse anche consapevole di passare la patata calda... a qualcuno altro (Esteri, Comuni, ma soprattutto Consolati).

D'altronde, lo stesso Ministero degli Esteri ha dato in qualche momento la stessa impressione... nei riguardi degli uffici consolari.

I Consolati sono stati in effetti gli uffici che hanno dovuto sopportare l'impatto per così dire più violento sia sotto il profilo psicologico (protesta del connazionale non in regola) sia sotto il profilo politico-organizzativo (problemi relativi ai seggi, al personale dei seggi, alla scelta delle località etc...).

Questo voto ha messo in luce in maniera ec. a ante il reale livello di « organizzazione » che esiste, negli uffici consolari, nonostante l'innegabile impegno e la completa dedizione degli impiegati consolari. E' ovvio comunque che questo non assolve affatto le colpe degli Esteri.

Se guardiamo al futuro infatti occorre fare a tale proposito un discorso chiaro e onesto. Affinchè l'anagrafe consolare possa effettivamente funzionare occorre che anche tutti gli altri settori consolari (naturalizzazioni, opzioni di cittadinanza, trascrizione di atti di stato civile etc...) siano perfettamente messi a giorno e funzionanti. Occorre in una parola che i nostri uffici consolari siano bene organizzati.

Per troppi anni l'Amministrazione degli Esteri ha evitato di farsi carico del funzionamento degli uffici consolari privilegiando le Ambasciate e le aree con poca emigrazione. Il terreno da recuperare è ora molto, anzi moltissimo!

Se veramente si vuole affrontare il problema in maniera globale e con qualche probabilità di successo occorre rivedere i principi generali della politica di assegnazione del personale che deve prestare servizio nei Consolati c.d. « d'emigrazione » e delle strutture di tali Consolati (mezzi finanziari a disposizione, strutture logistiche, decoro, etc...).

Occorre potenziare in misura notevole gli attuali organici nei Consolati e fornire ai Consolati gli strumenti finanziari necessari; occorre che l'Amministrazione degli Esteri faccia finalmente una scelta di fondo: o gli attuali uffici consolari, nell'area dell'emigrazione (che non sono certamente solo di rappresentanza, come molti altri uffici sparsi per il mondo) devono funzionare e allora occorre fare il necessario, oppure si decida di sopprimerli, potenziando quelli che rimangono.

zionale (non certo solo il tema dell'orario) non possono che essere qualitativamente diversi.

Per la determinazione degli organici sovrastanti non è rispettato il parametro che più di ogni altro dovrebbe presiedere alla decisione al riguardo: il numero dei connazionali amministrati.

Pochi esempi possono bastare. E' mai possibile che nell'ufficio consolare di La Louvière (tanto per fare gli esempi più conosciuti) che deve soddisfare le necessità di 30-35.000 italiani ci siano solo tre impiegati... mentre a Friburgo (Germania Federale) ci sono 14 persone con più o meno la stessa cifra d'italiani residenti e a Saarbrücken con circa 15-17.000 residenti (la metà di La Louvière) 10 persone?

Altro esempio; nella circoscrizione del Consolato Generale di Lione (compresi il Vice Consolato e le Agenzie Consolari dipendenti) risultano presenti 45 impiegati, mentre nella circoscrizione del C.G. di Charleroi (compresi pure Vice Consolato e Agenzie consolari dipendenti) figurano solo 24 impiegati. E' mai possibile che gli italiani in Francia siano più bisognosi degli italiani in Belgio? Semmai è vero il contrario!

Il Ministero degli Affari Esteri non può fingere di ignorare tali situazioni.

Prima ancora di impostare qualunque discorso tecnico-organizzativo nei Consolati il Ministero degli Esteri deve sanare questi squilibri ingiustificati che sono dovuti, lo sappiamo anche noi, esclusivamente all'influenza che i titolari degli uffici consolari « benestanti » hanno avuto nel passato sulle scelte della Direzione Generale del Personale del Ministero degli Esteri!

Ci aspettiamo pertanto che il discorso sull'efficienza degli uffici consolari venga ripreso serenamente in mano dal Ministro degli Esteri del prossimo governo con una svolta nuova e decisa in questo campo. Sarebbe veramente un modo diverso di presentarsi all'emigrazione, un modo che tutti gli emigrati aspettano da molti anni.

Questa esperienza di voto in loco ha rappresentato, pertanto, l'occasione per chiedere maggiore considerazione dei problemi dei lavoratori emigrati e quindi migliore e più efficiente assistenza da parte dei pubblici poteri italiani.

ALL'INDOMANI dello storico voto in loco dei cittadini italiani per il Parlamento europeo, e dopo aver fatto l'inventario di ciò che si è fatto e di ciò che non si è fatto, c'è già chi pensa al futuro.

In effetti, questa prima esperienza di voto « in loco » è sotto diversi profili incoraggiante, in quanto dimostra (se ancora ce ne fosse bisogno) che l'assenza dalla « politica » dei nostri connazionali all'estero, non era un telargo volontario, ma invece una scelta imposta dalla situazione di emarginazione politica di fatto, che il lavoratore emigrato ha dovuto subire per tanti, troppi anni. Questo voto non è che un inizio!

Ricordiamo intanto che nonostante fosse la prima volta in assoluto che gli italiani residenti all'estero venivano chiamati alle urne (e per di più per il Parlamento europeo, una istituzione tutto sommato sostanzialmente sconosciuta ai più) la percentuale di partecipazione è stata elevata, raggiungendo addirittura il 61 % in Lussemburgo e il 59 % ca. in Belgio.

Nonostante, qualcosa nella macchina burocratica elettorale non ha funzionato se è vero, com'è vero, che un elevato numero di connazionali, pur desiderosi di votare, non ha potuto esprimere il proprio voto a causa di vari ostacoli burocratici (mancata ricezione del certificato elettorale, non iscrizione all'A.I.R.E. del comune d'origine pur avendone diritto, non iscrizione nelle liste sezionali pur essendo in regola con il resto e altro).

Vi è intanto da rilevare che la complessa operazione coinvolgeva diverse Amministrazioni pubbliche, principalmente Ministeri degli Esteri, dell'Interno, delle Poste, i Comuni, le Prefetture...

Occorre dire subito che i Comuni hanno grosse responsabilità. Perché intanto molti certificati sono stati spediti così tardi (a ridosso del 10 giugno)... tenuto conto in particolare dell'« efficienza » delle Poste Italiane? Perché inoltre moltissimi italiani residenti all'estero risultano ancora iscritti, presso i singoli comuni italiani, nel registro della popolazione residente in Italia? Perché queste persone, come la legge impone, non vengono iscritte all'A.I.R.E. (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero)?

Com'è noto, infatti, tutti coloro che non erano iscritti all'A.I.R.E. non hanno potuto votare « in loco », essi avrebbero potuto partecipare al voto solo se avessero presentato, entro il 31 marzo 1979, una specifica domanda in tal senso in qualità di residenti « temporaneamente » all'estero. Ma giustamente dopo molti anni passati oltre frontiera (alcuni addirittura nati all'estero!) costoro non avrebbero mai sospettato di risultare registrati nel loro comune come residenti in Italia!

Il trasferimento della residenza dall'Anagrafe dei residenti nel Comune all'A.I.R.E. può avvenire, a norma di legge, anche d'ufficio (non solo su domanda dell'interessato). Perché dunque i Comuni italiani non sono stati invitati (dal Ministero dell'Interno?) a regolarizzare sul piano amministrativo in occasione delle elezioni europee, la situazione « residenza » dei connazionali che abitano all'estero da molti anni?

Questa non è una proposta provocatoria, è invece l'unica seria e concreta alternativa che esiste.

Ci sarà ovviamente bisogno di analizzare bene le diverse situazioni: uffici grandi, piccoli, medi etc., organici attuali, organici « ottimi », « livello » minimo dell'ufficio che deve svolgere tali compiti... etc... tutto ciò che si vuole, ma sia ben chiaro che se non si farà una seria analisi di che cosa è un ufficio consolare e in quali condizioni minime deve operare per venire incontro alle necessità dei nostri connazionali, ebbene se non si fa tutto ciò molto tempo prima delle future eventuali riprove di questo meccanismo di voto, ci ritroveremo tra qualche anno a ripetere le medesime identiche cose che diciamo oggi, con i medesimi identici problemi di oggi e constateremo le medesime... percentuali di voianti e... di scontenti.

D'altra parte, come ben si sa, non si tratta di fare funzionare bene i Consolati solo ai fini elettorali... c'è evidentemente ben altro!

Si deve partire con una visione nuova della realtà e affrontare i problemi senza pregiudizi, con coraggio e con la chiara volontà di cambiare in meglio ma soprattutto di cambiare senza troppa paura e senza frasi fatte o argomenti scontati.

Per parlare chiaro ci sono nella nostra rete consolare degli uffici consolari tradizionalmente sovrabbondanti di personale almeno sul piano logistico che hanno superato, tutto sommato, egregiamente questa prova del fuoco. Per contro, ci sono uffici medi e piccoli che invece hanno rischiato il collasso...

Anche qui occorre constatare l'esistenza di emigrati di serie A (quelli amministrati dai primi) e emigrati di serie B (quelli amministrati dai secondi), poiché evidentemente i servizi resi ai con-

Le attese degli emigrati

Il nuovo Parlamento sarà ancora una volta avaro di risulti per gli emigrati? I tre anni trascorsi, dal 1976 al 1979, sono stati anni deludenti per molti aspetti e principalmente per la nessuna presenza effettiva del Parlamento nell'affrontamento e nella soluzione di problemi di interesse generale e particolare degli emigrati. Nessuno tra quanti vivono e lavorano all'estero può lasciarsi andare a forme di disperazione, ma anzi deve dare il suo, anche se modesto, contributo affinché Camera e Senato si scrollino dal torpore e diano finalmente mano a quelle opere legislative che da tanto tempo sono attese dagli emigrati.

Scuola — è fermo, bloccato per il mancato adeguamento normativo alle nuove esigenze. Ci sembra che il momento sia venuto perché anche all'estero si passi alla riforma di quella Scuola che in Italia tanta attenzione ottiene da parte dei responsabili politici e amministrativi.

Vi è poi il problema della partecipazione degli emigrati sia alla determinazione delle direttive politiche nazionali che più strettamente li riguardano, sia alla guida delle collettività di cui fanno parte. Entrambi i disegni di legge governativi presentati la scorsa legislatura (quello sul Consiglio Generale degli Italiani all'estero e quello sui Comitati Consolari) sono da recuperare, da discutere e da approvare in tempi brevi.

Sempre nell'ambito della partecipazione spetta al Parlamento dare le opportune direttive al Governo (delega legislativa) o legiferare in proprio affinché l'Italia si faccia promotrice di una iniziativa che consenta il voto amministrativo dei cittadini comunitari residenti in Italia in modo da sbloccare una situazione di stallo che tende a perpetuare la non partecipazione alla vita delle comunità locali di quanti ne diventano membri acquisiti.

Vi è poi l'azione di salvaguardia dei diritti democratici dei cittadini all'estero che il Parlamento deve sviluppare proteggendo la stampa degli emigrati al pari di quella destinata al pubblico italiano dentro i confini. Per questa legge sarà bene che i legislatori rivedano i meccanismi di funzionamento della «172» ed evitino gli errori gravi che in nome di quella legge sono stati compiuti nell'applicazione.

Vi è, ancora, la penosa vicenda di quanti, ormai anziani, vivo-

no in condizioni di miseria, specialmente in America Latina. Per costoro un'azione di solidarietà nazionale la pensione sociale sarebbe una forma di riparazione, anche se tardiva, al lunghissimo oblio in cui si è perduta la richiesta disperata d'aiuto di tanti e tanti connazionali.

Il nuovo Parlamento dovrà anche dare il via a quell'azione di revisione dei compiti che sono stati affidati a taluni istituti operanti nell'emigrazione e in primo luogo all'ICIE, l'Istituto di Credito per il Lavoro all'Estero.

Infine, ma non certo per importanza, rimane aperto il problema del voto degli italiani all'estero. Un problema duplice perché riguarda tanto la partecipazione al voto dall'estero per il rinnovo delle Assemblee parlamentari italiane, quanto il voto dall'estero — area CEE — per il rinnovo dell'Assemblea parlamentare di Strasburgo.

Non vi è dubbio che l'intera legge elettorale che disciplina il voto per Strasburgo dovrà essere largamente rivista, e nel senso che datterà la stessa Assemblea europea cui spetterà di definire la legge elettorale per la rielezione del Parlamento a suffragio diretto, e nel senso della disciplina del voto dei cittadini italiani.

Occorrerà evitare che si giunga impreparati alla nuova scadenza elettorale; sarà necessario semplificare i meccanismi di voto; dovrà essere possibile — con la collaborazione dei partiti — portare le sezioni elettorali laddove sono gli elettori.

Questo attendono i cittadini emigrati e questo è quanto un buon Parlamento dovrà sforzarsi di realizzare, come è nei voti di tutti quelli che credono e difendono queste istituzioni.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
 Te Sole d'Ytalic
 30/6/79
 del
 di Buxxopos

Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'INFORMAZIONE E DEI RAPPORTI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALILES CONDITIONS D'ENTRÉE ET
DE SÉJOUR DES ÉTRANGERS EN FRANCE

A L'ASSEMBLÉE NATIONALE

M. Foyer : le projet garantit mieux les libertés

Judi 28 juin, l'Assemblée nationale examine le projet de loi, rejeté par le Sénat, portant modification de l'ordonnance du 2 novembre 1945 relative aux conditions d'entrée et de séjour en France des étrangers et portant création de l'Office national d'immigration.

Après l'exposé de M. ABOUT (U.D.F.), rapporteur de la commission des lois, M. PORCU (P.C., Meurthe-et-Moselle) défend une question préalable (dont l'adoption entraînerait le rejet du texte). Il qualifie ce projet, ainsi que celui sur les conditions de séjour et de travail des étrangers en France, de « projets scélérats » et dénonce une « politique de refoulement des étrangers ». M. BONNET, ministre de l'intérieur, réfute ces propos et affirme que la France est un pays d'asile politique. Mise au vote, la question préalable est repoussée par 276 voix contre 201 sur 478 votants.

Dans la discussion des articles, l'Assemblée décide que la qualité de résident privilégié — qui est accordée dans le délai réduit d'une année — sera octroyée aux seuls

résidents ordinaires séjournant en France avec leur conjoint et leurs enfants depuis le 1^{er} janvier 1979. Elle adopte un amendement de M. ABOUT précisant que, si l'étranger auquel le renouvellement d'une carte de séjour temporaire a été refusé s'est maintenu sur le territoire l'arrêt de son expulsion doit lui être notifié préalablement à son exécution. Elle adopte ensuite un amendement du rapporteur qui indique : « L'étranger qui justifie être entré en France dans des conditions régulières et être ou avoir été régulièrement titulaire d'une carte de séjour de résident ne peut, sauf cas d'urgence absolue reconnu par le ministre de l'intérieur, faire l'objet d'une décision d'expulsion sans avoir été préalablement avisé, dans des conditions prévues par décret, et convoqué pour être entendu, seul ou assisté d'un conseil, par une commission spéciale siégeant auprès du préfet. »

Dans les explications de vote, M. RICHARD (P.S., Val-d'Oise) indique que le Sénat, qui « n'est pas un foyer de subversion, a

lui-même repoussé d'entrée de jeu ce projet qui porte atteinte aux libertés ». Il ajoute : « Malgré les efforts de certains membres de la majorité, ce texte reste profondément négatif à l'égard de la population étrangère. » Il conclut en indiquant que le groupe socialiste défèrera ce texte devant le Conseil constitutionnel, ainsi que « devant toutes les instances — nationales ou internationales — de contrôle des droits de l'homme ».

M. NILES (P.C., Seine-Saint-Denis), déclare : « Le groupe communiste considère que ce projet est dangereux. Les syndicats, les associations, l'Eglise, y sont d'ailleurs hostiles. » Pour M. FOYER (R.P.R.), président de la commission des lois, le projet vise essentiellement à permettre de freiner une immigration « clandestine et parasitaire » qui n'est de l'intérêt ni des immigrants eux-mêmes ni des travailleurs français. « Il garantit les libertés mieux que la législation antérieure », ajoute-t-il.

Le projet ainsi modifié est adopté, l'opposition votant contre.

0/1



Quand les représentants d'un pays développé se préoccupent des travailleurs immigrés...

Au cours de la discussion du projet de loi sur les conditions d'entrée et de séjour en France des étrangers, un vil incident a eu lieu dans l'hémicycle, et c'est, tour à tour, sous les applaudissements, les hurlements et les insultes, que s'est déroulé le « dialogue »

M. PORCU (P.C., Meurthe-et-Moselle) : « Un immigré de moins, un emploi de plus », voilà l'idée simpliste, mais ô combien mensongère que vous vous efforcez d'imposer depuis plusieurs années. »

M. FOYER (R.P.R.), président de la commission des lois : « Mais pas du tout ! »

M. PORCU : « Vous vous livrez à un matraquage intensif de l'opinion, vous voulez diviser les travailleurs pour mieux les soumettre à la loi du profit, pour avoir une classe ouvrière à genoux, brisée par l'autoritarisme. »

M. FOYER : « Mais non ! »

M. PORCU : « Mais s'il il y a dix ans, quand la croissance n'était pas « sobre », le patronat a dit : « Mohamed, prends ta valise ! » Mohamed, est venu. Il a connu les conditions d'exploitation les plus dures, il a vu ses frères tomber des échafaudages, mourir loin de leur terre natale, les poumons rongés par la silicose. Il s'est entassé, avec les siens, dans des bidonvilles, des hôtels, des garnis. Privé de sa famille, il a connu la plus haute des solitudes. Aujourd'hui, Mohamed a-t-il encore le temps de faire sa valise, de ramasser ses maigres trésors lorsque les gendarmes viennent l'expulser ? (...) Le ministre de l'intérieur donne le ton en couvrant les passages à tabac dans les commissariats, en ordonnant des fouilles dans le métro et les rues, qui donnent à la France le visage insoutenable des années 40. »

M. KRIEG (R.P.R., Paris), rapporteur de la commission : « M. Marchais demande l'arrêt de toute immigration ! »

M. PORCU : « M. Comiti, vous êtes d'une région où il y a beaucoup d'immigrés. Lorsque je vois, sur nos monuments aux morts, des noms italiens, polonais, arabes, j'ai honte. Vous devriez réagir autrement lorsqu'on s'attaque aux immigrés qui ont fait la fortune économique de Marseille. »

M. COMITI (R.P.R., Bouches-du-Rhône) : « Dans la commune de trois cents habitants où je suis né, soixante-dix noms en « i » figuraient sur le monument aux morts. Je n'ai donc pas de leçon à recevoir. Vous avez parlé des expulsions de la Sonacotra, mais quand Mohamed est exploité par Mohamed ce n'est pas la faute du gouvernement ! »

M. PORCU : « Lorsque nous défendons les travailleurs exploités, nous ne regardons pas la nationalité de l'exploiteur ! »

M. KRIEG : « Démagogue ! »

M. STASI (U.D.F.), président de la séance : « Ne répondez pas, M. Porcu, continuez. »

M. PORCU : « Rien ne dit expressément dans le projet que les conditions mises à l'entrée des étrangers ne seront pas applicables aux réfugiés politiques. Les assurances verbales du ministre de l'intérieur nous confirment que le gouvernement entend bien se garder les mains libres. »

M. BONNET, ministre de l'intérieur : « Vous mentez sciemment lorsque vous avancez que ce projet porte atteinte à quelque droit que ce soit des réfugiés. L'affaire de la Sonacotra n'a rien à voir avec le projet. Et le maire communiste de Nanterre, M. Saumon, a engagé les résidents des foyers qui doivent

Jusqu'à quatre ans de loyer à reprendre rapidement les versements, sinon il n'hésitera pas à poursuivre les mauvais payeurs. »

(Il lit ensuite la lettre d'un « député-maire de l'opposition » dans laquelle celui-ci se prononce pour un contrôle plus strict aux frontières « des gens du voyage ». Cette lettre, ajoute M. Bonnet, est adressée au préfet « du département ».)

« Quant au rapprochement que vous avez fait avec 1940, vous êtes, du fait de l'attitude de votre parti en 1940, le moins qualifié pour en parler. »

M. RICHARD (P.S., Val-d'Oise) : « M. le ministre a tenu des propos délibérément injurieux, et, sous prétexte de ne pas faire de dénonciation, s'est livré à une dénonciation anonyme. »

M. PORCU : « Je constate avec stupeur que le ministre n'a répondu à aucun de mes propos, sauf pour tenter de m'insulter en me traitant de menteur. Quelle tristesse de voir le gouvernement oser attaquer le parti communiste pour son attitude dans la Résistance, le parti de la classe ouvrière, qui seule fut fidèle à la France profanée. C'est indigne de vous, c'est indigne du gouvernement. »

M. BONNET : « Ce qui est indigne, c'est d'accuser le gouvernement français d'aujourd'hui de se comporter comme les autorités occupantes en 1940. »

M. KRIEG : « Votre discours, M. Porcu, traduit votre dépit. Ce qui vous gêne, c'est que la commission des lois présente un texte conforme à la Constitution, aux droits de l'homme et aux intérêts des travailleurs étrangers eux-mêmes. »

NEL QUADRO DEL PROGRAMMA DI AIUTI DEL GOVERNO ITALIANO

Pronto il «centro» di Latina ad accogliere i profughi vietnamiti

Il sottosegretario Ines Boffardi assicura che sarà una destinazione di breve durata - Pertini riceve Zamberletti
Pervenute alla Caritas 250 offerte di lavoro - I primi trenta nuclei familiari arriveranno a metà luglio

ROMA, 29

Tre navi stanno per partire dall'Italia per soccorrere i profughi vietnamiti. Il centro di raccolta di Latina ha già predisposto l'organizzazione per ospitare i primi contingenti in arrivo.

Questi i primi adempimenti del vasto programma di aiuti deciso dal governo per risolvere il problema degli scampati alla tragedia indocinese. I profughi usufruiranno, da ogni punto di vista, dei diritti spettanti ai rifugiati politici.

Tali precisazioni sono emerse oggi nel corso di una riunione indetta dal sottosegretario alla presidenza del consiglio on. Ines Boffardi, membro del comitato di coordinamento per le provvidenze a favore dei profughi indocinesi.

Raccogliendo le proposte avanzate durante la riunione da rappresentanti di numerose associazioni femminili, l'on. Boffardi ha detto che, sulla base anche della linea concordata con il presidente dell'apposita commissione, on. Zamberletti, la permanenza dei profughi nei centri di raccolta dovrà essere la più breve possibile per consentire loro l'inserimento nel tessuto sociale del nostro paese.

«Ogni azione — ha concluso l'on. Boffardi — deve avere l'impronta della solidarietà umana, dell'immediatezza, del rispetto delle aspirazioni delle singole famiglie e non l'ombra dell'opportunismo come, ad esempio, sfruttando la manodopera sottopagata».

Sulle iniziative in corso di attuazione da parte del governo italiano per recare soccorso ai profughi del Vietnam l'on. Giuseppe Zamberletti ha riferito al capo dello stato.

Il presidente della Repubblica ha intanto inviato al segretario generale dell'ONU il seguente messaggio: «In nome degli universali principi umani la esorto a fare ogni sforzo perché l'organizzazione delle Nazioni Unite usi tutti i mezzi a sua disposizione per la salvezza dei profughi del sud-est asiatico. L'Italia ha intrapreso le iniziative che erano nelle sue possibilità. Spero che ella possa contare sul sostegno e la collaborazione di tutti gli stati dell'organizzazione. La saluto con amicizia».

La caritas italiana informa da parte sua che finora le sono pervenute 250 offerte di lavoro per nuclei familiari di profughi vietnamiti per un numero complessivo di circa 800 persone. Le offerte, attentamente verificate, sono già state consegnate al ministero degli Esteri che le trasmette progressivamente alle ambasciate d'Italia a Bangkok e Kuala Lumpur.

Un primo quantitativo di 102 persone corrispondenti a 30 famiglie sono già state attribuite nella recente visita in Malesia di una delegazione della caritas italiana, ad altrettante famiglie, che hanno chiesto di venire in Italia e hanno accettato le sistemazioni loro proposte. L'arrivo in Italia delle 30 famiglie vietnamite è prevista verso la metà di luglio.

La caritas italiana allo stesso tempo conferma che nei campi profughi della Thailandia e della Malesia non vi sono bambini orfani e abbandonati che possono essere adottati. La caritas italiana invita tutte le caritas diocesane e parrocchiali a sostenere la campagna già promossa da tempo: «Ogni parrocchia che ne ha la possibilità ospiti e dia lavoro ad una famiglia di profughi», e a far pervenire le offerte di sistemazione alla caritas italiana via Colossi 50 Roma, per il necessario coordinamento presso i ministeri degli Esteri e dell'Interno e presso le ambasciate di Thailandia e di Malesia. La caritas italiana informa inoltre di aver ricevuto comunicazione dal P.I.M.E. di Milano che esso ha deciso di «chiudere la segreteria per i profughi del Vietnam» dopo aver dirottato tutte le domande di adozione al C.I.A.I. (Centro italiano per l'adozione internazionale), previa circolare alle persone interessate, e di aver passato alla caritas italiana le liste delle persone ed enti che hanno offerto disponibilità di alloggio e di lavoro.

I deputati democristiani al parlamento europeo hanno presentato una proposta di risoluzione con cui chiedono che siano urgentemente discussi provvedimenti in favore dei profughi vietnamiti.

Considerata «la drammatica situazione del sud-est asiatico dove migliaia di profughi rischiano la vita», il documento democristiano invita «il consiglio e la commissione a considerare le più opportune forme di aiuto e di assistenza a questi profughi», e chiede agli stati membri di affrontare questo problema dando prova di spirito umanitario e di solidarietà.

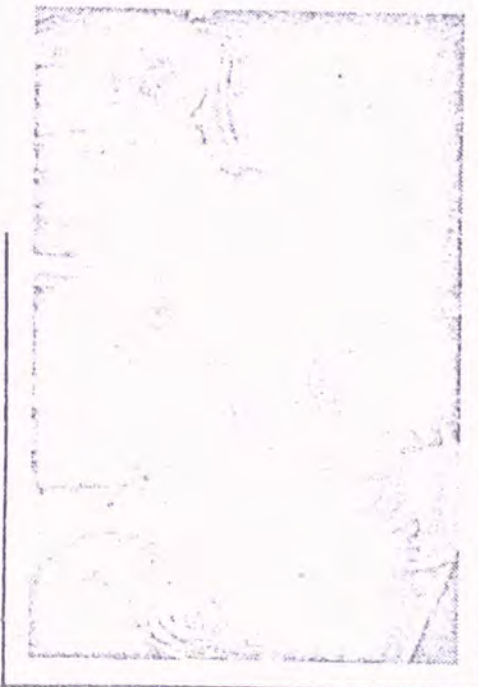


La campagna italiana per i profughi ignora la realtà indocinese

Come si pianifica un naufragio

Ci sarà certo una ragione, una buona ragione, se dei governi non certo addormentati, quali quello norvegese e quello tedesco di Bonn, hanno colmato il fondo per i soccorsi finanziari a favore del Vietnam. Oslo ha «congelato» un'erogazione di 23 milioni di dollari, Bonn una di 89 milioni di marchi. Il blocco delle erogazioni durerà fino a quando il regime del Vietnam si ostinerà a seguire una politica che forza all'esodo decine di migliaia di famiglie, «Decine di migliaia?». Centinaia di migliaia, se le cifre comunicate qualche giorno fa dall'Alto Commissario dell'Onu per i profughi, rispondono più o meno a verità, come è da attendersi.

I finanziamenti sono dunque stati bloccati, secondo i governi di Bonn e di Oslo che lo hanno ufficialmente dichiarato, causa la politica di espulsione massiccia messa in atto da Hanoi. Per la verità, non solo Bonn e Oslo — pur essendo detti disposti ad accogliere profughi — hanno addebitato ad Hanoi la maggior par-



Numero approssimativo dei profughi accolti ed in via di sistemazione nei paesi occidentali.

- USA 215 mila
- FRANCIA 54.000
- AUSTRALIA 22.000
- CANADA 12.000
- REGNO UNITO 4.000
- GERMANIA FEDERALE 4.000
- HONG KONG 3.000
- SVIZZERA 1.500
- BELGIO 1.300
- NORVEGIA 1.100
- NUOVA ZELANDA 1.000
- TAIWAN 1.000
- SIRIA 400
- ISRAELE 100

Gli Stati Uniti, che finora hanno accolto circa la metà dei profughi che hanno trovato ospitalità se non ancora una vera e propria sistemazione, hanno come si vede provveduto a ricevere circa la metà dei profughi pervenuti nei Paesi dell'Occidente. Gli stessi Stati Uniti hanno deciso da qualche giorno di raddoppiare la quota mensile di flusso (da 7 mila a 14 mila profughi). La Cina, secondo fonti ufficiali di Pechino, ha accolto circa 230 mila profughi, tutti di origine cinese. La massa dei profughi in transito nel Sudest asiatico viene valutata tra i 350 mila e i 400 mila individui. I dati esposti, aggiornati ad alcuni giorni fa, sono suscettibili di continui mutamenti.

te della responsabilità della tragica trasferta. Governi come quello britannico per bocca della signora Thatcher nonché quello australiano e quello canadese hanno fatto dichiarazioni accusatorie nello stesso senso; e alla stessa maniera si sono espressi autorevoli fonti politiche e giornalistiche del mondo occidentale. Con una sola eccezione, quella dell'Italia. Sono alcuni organi di comunicazione pubblica, da contatti sulle dita di una sola mano, hanno trattato l'argomento dei profughi dell'Indocina senza ignorare il tema riguardante le pur straordinariamente evidenti responsabilità del Vietnam e dei governi dei due Paesi che sono ormai divenuti

suoi satelliti, la Cambogia e il Laos.

Insomma la reazione italiana di fronte al dramma dei profughi è stata anzitutto tardata e costituita di sole parole. Più a parole che a fatti e perlomeno con tre se non quattro anni di ritardo, un ritardo che non è onorevole. Al di là di una affannosa, concitata e spesso demagogica espressione di solidarietà, finora insomma non si è andati. Comunque — e anche ciò conta e non deprime affatto a nostro favore — la «campagna profughi indocinesi» è stata in genere impostata dai mezzi di comunicazione pubblica in termini oltremodo su-

perficiali, senza un minimo di analisi serie sulle cause e gli effetti del grandioso e terribile fenomeno. Impostata insomma — salvo le elogiabili eccezioni della Caritas e del *Pine* che sanno bene ciò che fanno e in guida diletta. E demagogica, oltre che diletta. Ignorando soprattutto, in coscienza forse più che scientemente, i termini di un problema che è di un'estrema complessità oltre che di dimensioni imponenti. A questa carenza d'informazione di

base — etnica, politica, economica, strategica — hanno l'intenzione di sopprimere almeno in parte le note che seguono.

L'*escalation* esplosiva subita dal fenomeno da quasi un anno a questa parte e acuitasi da qualche mese è ovviamente legata all'invasione vietnamita della Cambogia filocinese e alla offensiva cinese contro il Vietnam, come si è detto. La commissione tra gli eventi bellici e l'ingrossarsi del fiume dei profughi è troppo evidente perché la si debba dimostrare. Che cosa ha indotto Hanoi — che nei primi tempi del dopoguerra puniva con estrema severità, anche con la morte — prima a favorire l'e-

migrazione dei «suoi» vietnamiti di origine etnica cinese, poi a renderla redditizia ed infine ad industrializzarla? La volontà anzitutto di liberarsi di una minoranza che, seppure non esattamente definibile come una «quinta colonna», era — ed è — sicuramente ostile al regime di Hanoi, sotto ogni punto di vista.

Che i cinesi siano una razza dura, forte, cosciente di se stessa ed orgogliosa di esserlo, tutti quanti dovremmo saperlo. Orbene, le vicende del

Vietnam confermano questa constatazione. La conferma doppiamente. Primo, per la comunità cinese del Nord che — lo prova il fatto che i cinesi ritengono di espellerla — si è rivelata non domata da ventidue anni di comunismo vietnamita e meno che mai dalla utopica comunanza di interessi ed aspirazioni del proletariato internazionale. Secondo, stessa considerazione per i cinesi del Sud Vietnam (Cholon), che pure mai avevano manifestato entusiasmo per il governo del sudvietnamita Thieu durante la guerra e che alla guerra non avevano partecipato in quanto detentori di passaporti stranieri (di Taiwan, per la precisione).

Alla stregua di altre comunità cinesi presenti in varie nazioni del Sud-Est asiatico, la comunità cinese di Cholon si trovava — parliamo al passato, forzatamente — un gradino al di sopra della media vietnamita o, più precisamente sudvietnamita. Un gradino al di sopra in tutti i settori, da quello economico a quello culturale. Mediamente, solo mediamente. Il cinese del Sudvietnam era più laborioso, più ricco d'iniziativa, più insiruito. Questo va detto, anche se non diminuisce per niente le qualità di cui vietnamiti dispongono e, tra queste, quella d'ispirare simpatia. Perfezione, sia pure come sfumatura, il vietnamita non aveva — e certo non ama — il cinese trapuntato (da un secolo, un secolo e mezzo) nel Vietnam. Pochi, per dire, i matrimoni misti tra gli uni e

gli altri. Ma, tenuto conto che il Vietnam ha subito niente meno che un millennio di dominio (o «occupazione» o «colonizzazione») cinese, si può facilmente immaginare quanto «puri» di sangue siano i vietnamiti. Diciamo pure che nella metà e forse anche nel due terzi delle vene vietnamite scorre sangue cinese, molto nel Nord e via via di meno nel Sud.

Il milione e mezzo di cinesi di Cholon ha per dieci anni, facendo buoni affari, assistito impassibile al decennio dell'ultima guerra tra Sud e Nord. Ma che Cholon fosse nella sua enorme maggioranza intensamente anticomunista, era ben risaputo da tutti. Ciò non toglieva — né toglie in avvenire — che, benché anticomunisti essi non amassero profondamente la loro terra d'origine, non se ne tramandassero rigidamente cultura e tradizioni e non fossero più che soddisfatti di essere cinesi. Chi scrive, trovandosi in quel tempo a Saigon, ricorda le manifestazioni di gioia e la gran festa di fuochi artificiali con cui i cinesi di Cholon celebrarono il lancio del primo satellite cinese nello spazio. Comunisti no, cinesi si.

Che la comunità cinese di Cholon sarebbe subito diventata invisa ai vincitori di Ha-

noi, era facile da prevedere. Era infatti impossibile che una piccola isola «capitalista» potesse sopravvivere nella morsa di una regola comunista di obbedienza cieca. Il termine «capitalista», sopra e spesso, non va inteso nel senso che Cholon fosse un piccolo mondo di nababbi parassitari del circostante mondo vietnamita. Cholon era anzi un normale mondo «capitalista», ma di carattere popolare e assai accentratato, di operosità incredibile a tutti i livelli, con tutti i negozi aperti dalle sei del mattino a mezzanotte.

Certo, Cholon commerciava di più ed a più alti livelli di quanto commerciasse ad esempio Saigon; ma ciò era frutto di più tenacia, più lavoro, più iniziativa, di più risparmio.

Data l'esistenza di questo spirito mercantile e liberale che imprimeva Cholon, è chiaro che anche senza il contrasto e la guerra tra Hanoi e Pechino, Cholon sarebbe stata presto cancellata dal Vietnam. Il dissesto esplosivo non ha fatto che accelerare i tempi. Giorno dopo giorno, i cinesi di Cholon hanno dovuto chiudere i negozi, bloccare i loro

commerci, fermare l'ingranaggio della loro pulsante vita economica. Presa la decisione di pianificare l'economia a modo proprio, Hanoi non poteva più tollerare l'esistenza di un mondo e di una concezione di vita quali quelli di Cholon. Così — due piccioni con una fava — Hanoi ha deciso di cancellare Cholon dalla carta del Vietnam. Lo ha fatto con il massimo di cinismo possibile, grado a grado, vessando, taglieggiando, espropriando, spremendo gli ultimi risparmi dei «ricchi» di Cholon, strappando loro gli ori ed i gioielli di famiglia.

Così spoliati e ridotti al lastrico, ai cinesi di Cholon è stata offerta una sola alternativa: quella di trasferirsi nelle «zone di nuova economia», vale a dire nei campi di lavoro forzato e di riduzione politica coatta. Pochissimi, a quanto si sa, l'hanno accettata. Forse nessuno, in pratica. Questa l'operazione pianificata da Hanoi, l'espulsione in massa di un milione e mezzo di vietnamiti di origine cinese. L'operazione si è mostrata e si mostra redditizia. L'emigrazione forzata paga allo Stato il permesso (variabile a seconda del presunto censo, in certi ca-

si ha superato i 5 mila dollari a persona), vari altri subpersoni; poi la «tangentina» al funzionario dell'emigrazione ed al suo stato maggiore e al comandante del battello e così via. Non c'è forse mai stata nella storia della tratta, di neri o di bianche, operazione che abbia reso tanto. Simile, se non peggiore per altri versi, il trattamento ed il pedaggio di anglerie e soprusi imposti ai vietnamiti — vietnamiti, i quali costituiscono tuttora più di un terzo del flusso di miseria umana nata dal «Nuovo Ordine» instaurato nell'ex Vietnam del Sud dal 30 aprile del 1975.

Un «Nuovo Ordine» che ha generato guerre, deportazioni, miseria, paura, moltitudini sventurate di profughi dei quali quattro sui dieci che hanno lasciato il Vietnam via mare, sono, a giudizio dell'Onu, morti di fame o sete o annegati. La signora Thatcher, primo ministro britannico, ha dichiarato solennemente che il «cuore dei problemi dei profughi è Hanoi». Detto in «sinistra», ciò significa che «a monte» di questa gigantesca e dolorosa traslocazione di profughi c'è Hanoi. I profu-

ghi usciti dai tre Paesi dell'Indocina sotto il dominio di Hanoi (Laos, Cambogia e Vietnam) risulterebbero essere — attualmente — circa un milione, centomila più centomila meno. Mezzo milione, bene o male, è stato accolto e potrà lentamente rifarsi una nuova vita. Trecento o quattrocento mila sono morti durante la fuga o poco dopo. Un quattrocento mila gemiscono i campi del Sud-Est asiatico. Aspettano. Ma ogni ora che passa molti di loro muoiono. A decine di migliaia di altri non si concede nemmeno più di aspettare. Se non in fondo al mare.

Egisto Corradi



Il dramma dei profughi vietnamiti in fuga

Pertini telegrafa a Waldheim: «Deve intervenire anche l'Onu»

ROMA — Il presidente della Repubblica ha inviato al segretario generale dell'Onu Waldheim il seguente messaggio: «In nome degli universali principi umani la esorto a fare ogni sforzo perché l'organizzazione delle Nazioni Unite usi tutti i mezzi a sua disposizione per la salvezza dei profughi del sud-est asiatico. L'Italia ha intrapreso le iniziative che erano nelle sue possibilità. Spero che ella possa contare sul sostegno e la collaborazione di tutti gli Stati dell'organizzazione. La saluto con amicizia».

Il presidente della Repubblica ha anche ricevuto l'on. Giuseppe Zamberletti, commissario del comitato di coordinamento costituito recentemente dalla presidenza del consiglio, il quale gli ha riferito sulle iniziative in corso di attuazione da parte del governo italiano per recare soccorso ai profughi del Vietnam.

Sono in partenza le navi italiane

ROMA — Giuseppe Zamberletti, di professione «commissario governativo» (prima per il Friuli, ora per i profughi vietnamiti) è sicuro che lo slancio umanitario per aiutare questi poveri disgraziati abbandonati nei mari della Cina non sarà inferiore a quello per i terremotati: «stiamo ricevendo una valanga di offerte, da parte di enti locali, associazioni religiose, aziende, operatori industriali tutti disposti a dare; una mano una volta che i profughi saranno in Italia», dice. Ed aggiunge che con la sua iniziativa l'Italia intende anche dare un esempio alle altre nazioni:

«Con le tre navi militari che stanno per partire vogliamo innanzi tutto salvare vite umane. Ogni giorno ci giungono da quelle zone notizie drammatiche: natanti vengono respinti al largo, giunche fatiscenti sono scosse dai marosi, spesso affondano con il loro carico. Non possiamo continuare ad assistere passivamente a questa tragedia. Prima arriviamo è meglio. Del resto una volta presa la decisione — spiega — ci siamo mossi rapidamente. Il ministro della Difesa ci ha messo subito a disposizione le due «ammiraglie» della nostra

flotta, i due incrociatori più veloci ed una nave da carico altrettanto veloce. Contemporaneamente il ministero degli Esteri si sta dando da fare per sapere in quale punto preciso di quei mari sterminati bisogna dirigersi per poter intervenire positivamente».

Una precisazione necessaria, dato che, spiega Zamberletti, da parte di qualcuno è stato detto che nostre navi sarebbero state inviate allo sbando, senza una meta precisa. «Ma questo non basta: in poche ore la nostra diplomazia è riuscita anche ad ottenere i necessari permessi da parte dei paesi costieri perché gli incrociatori possano attraversare le acque territoriali e se necessario attraccare».

Ma il compito del comitato formato dal governo non è solo quello di raccogliere i naufraghi: «Stiamo anche facendo un censimento delle possibilità che a quei poveretti potremo offrire una volta che saranno giunti. Nei limiti del possibile vorremmo anche che lo sapessero da prima, per evitare delusioni. Si tratta di ricordare le attività di tutte le amministrazioni dello Stato interessate al problema, oltre che degli enti locali, dalle associazioni private e delle

organizzazioni religiose. Porteremo con noi anche numerosi interpreti esperti nelle varie lingue che i profughi vietnamiti praticano».

Quando si parte?

«Abbiamo deciso che dobbiamo essere a Singapore non più tardi della metà di luglio, e per non perdere tempo non verranno effettuati scali intermedi».

Quanti profughi raccoglieranno le tre navi?

«Oltre agli equipaggi ognuna di esse può ricevere circa trecento persone, ma se necessario ne imbarcheremo anche il doppio. E' bene precisare che noi non raccoglieremo soltanto i profughi in mare, ma anche quelli che dai campi di raccolta thailandesi o malesiani si dichiarino disposti a venire in Italia. Le nostre autorità diplomatiche stanno compilando un elenco sul posto».

Risulta che i profughi non mostrano grande entusiasmo verso l'Italia, come si spiega?

«Si spiega con un fatto semplicissimo, cioè che loro l'Italia non la conoscono. Si tratta di popolazioni che sono state travolte da trent'anni di guerre e guerriglie durante le quali hanno avuto rapporti più facilmente con i paesi tradizionalmente presenti ed operanti in quelle zone, come la Francia, che prima li dominava, l'Inghilterra che è attiva a Hong Kong, l'Australia che è vicina, e l'America che sta dappertutto. L'Italia, per i vietnamiti, è un "oggetto misterioso", non sanno se è ricca o povera, non sanno che tipo di regime politico gestisca il potere. E non dimentichiamo che al problema politico i vietnamiti sono particolarmente sensibili, data la realtà da cui provengono. L'Italia in definitiva per loro è un rebus, e del resto non desiderano neanche la Germania, perché la conoscono poco».

L'operazione in atto si presta anche a considerazioni di natura psicologica: per i nostri marinai que-

sta dimostrazione di solidarietà costituirà una esperienza utilissima perché li metterà a contatto con una realtà particolarmente drammatica che nessuna scuola può compiutamente descrivere. Le navi, d'altronde, avrebbero dovuto navigare durante tutta l'estate per addestramento: «Quale addestramento migliore di questo?» si chiede Zamberletti.

Ci saranno probabilmente problemi sanitari. Molti profughi sono malati, ci sono casi di epidemie. «Abbiamo pensato anche a questo problema, sulle navi sarà presente una numerosa équipe medica pronta a risolvere situazioni d'emergenza, porteremo anche i farmaci necessari, oltre a generi di prima necessità in abbondanza per un elevato numero di profughi, anche in caso di prolungata permanenza in quei mari».

Quanto alle offerte di aiuto che provengono da tutte le parti («ormai c'è soltanto da ordinarle», anche se già si può prevedere che i profughi troveranno lavoro più facilmente nell'agricoltura e in quei settori lavorativi trascurati dagli italiani: «Lo scopo fondamentale è evitare che, lasciato un campo di raccolta, finiscano in un altro. Quello che bisogna fare è inserirli nel nostro sistema produttivo e sembra che già le premesse ci siano, ed in abbondanza» dice Zamberletti.

Un altro fatto confortante è che «a questa tragedia che colpisce un popolo così lontano dal nostro gli italiani si sono dimostrati sensibili, e umanamente colpiti. Non potevamo continuare a commuoverci ogni sera soltanto davanti al video assistendo alla tragedia degli ebrei senza renderci conto che anche un altro olocausto si sta svolgendo, anch'esso di proporzioni terribili. Sono soprattutto i giovani che hanno risposto all'appello, come del resto avvenne per il Friuli».

Ettore Sanzo



SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

NEL QUADRO DEL PROGRAMMA DI AIUTI DEL GOVERNO ITALIANO

Pronto il «centro» di Latina ad accogliere i profughi vietnamiti

Il sottosegretario Ines Boffardi assicura che sarà una destinazione di breve durata - Pertini riceve Zamberletti
Pervenute alla Caritas 250 offerte di lavoro - I primi trenta nuclei familiari arriveranno a metà luglio

ROMA, 29

Tre navi stanno per partire dall'Italia per soccorrere i profughi vietnamiti. Il centro di raccolta di Latina ha già predisposto l'organizzazione per ospitare i primi contingenti in arrivo.

Questi i primi adempimenti del vasto programma di aiuti deciso dal governo per risolvere il problema degli scampati alla tragedia indocinese. I profughi usufruiranno, da ogni punto di vista, dei diritti spettanti ai rifugiati politici.

Tali precisazioni sono emerse oggi nel corso di una riunione indetta dal sottosegretario alla presidenza del consiglio on. Ines Boffardi, membro del comitato di coordinamento per le provvidenze a favore dei profughi indocinesi.

Raccogliendo le proposte avanzate durante la riunione dei rappresentanti di numerose associazioni femminili, l'on. Boffardi ha detto che, sulla base anche della linea concordata con il presidente dell'apposita commissione, on. Zamberletti, la permanenza dei profughi nei centri di raccolta dovrà essere la più breve possibile per consentire loro l'inserimento nel tessuto sociale del nostro paese.

«Ogni azione — ha concluso l'on. Boffardi — deve avere l'impronta della solidarietà umana, dell'immediatezza, del rispetto delle aspirazioni delle singole famiglie e non dell'ombra dell'opportunismo come, ad esempio, sfruttando la manodopera sottopagata».

Sulle iniziative in corso di attuazione da parte del governo italiano per recare soccorso ai profughi del Vietnam l'on. Giuseppe Zamberletti ha riferito al capo dello stato.

Il presidente della Repubblica ha intanto inviato al segretario generale dell'ONU il seguente messaggio: «In nome degli universali principi umani la esorto a fare ogni sforzo perché l'organizzazione delle Nazioni Unite usi tutti i mezzi a sua disposizione per la salvezza dei profughi del sud-est asiatico. L'Italia ha intrapreso le iniziative che erano nelle sue possibilità. Spero che ella possa contare sul sostegno e la collaborazione di tutti gli stati dell'organizzazione. La salute con amicizia».

La caritas italiana informa da parte sua che finora le sono pervenute 250 offerte di lavoro per nuclei familiari di profughi vietnamiti per un numero complessivo di circa 800 persone. Le offerte, attentamente verificate, sono già state consegnate al ministero degli Esteri che le trasmette progressivamente alle ambasciate d'Italia a Bangkok e Kuala Lumpur.

Un primo quantitativo di 102 persone corrispondenti a 30 famiglie sono già state attribuite nella recente visita in Malesia di una delegazione della caritas italiana, ad altrettante famiglie, che hanno chiesto di venire in Italia e hanno accettato le sistemazioni loro proposte. L'arrivo in Italia delle 30 famiglie vietnamite è prevista verso la metà di luglio.

La caritas italiana allo stesso tempo conferma che nei campi profughi della Thailandia e della Malesia non vi sono bambini orfani e abbandonati che possono essere adottati. La caritas italiana invita tutte le caritas diocesane e parrocchiali a sostenere la campagna già promossa da tempo: «Ogni parrocchia che ne ha la possibilità ospiti e dia lavoro ad una famiglia di profughi», e a far pervenire le offerte di sistemazione alla caritas italiana via Colossi 50 Roma, per il necessario coordinamento presso il ministero degli Esteri e dell'Interno e presso le ambasciate di Thailandia e di Malesia. La caritas italiana informa inoltre di aver ricevuto comunicazione dal P.I.M.E. di Milano che esso ha deciso di «chiudere la segreteria per i profughi del Vietnam» dopo aver dirottato tutte le domande di adozione al C.I.A.I. (Centro italiano per l'adozione internazionale), previa circolare alle persone interessate, e di aver passato alla caritas italiana le liste delle persone ed enti che hanno offerto disponibilità di alloggio e di lavoro.

I deputati democristiani al parlamento europeo hanno presentato una proposta di risoluzione con cui chiedono che siano urgentemente discussi provvedimenti in favore dei profughi vietnamiti.

Considerata «la drammatica situazione del sud-est asiatico dove migliaia di profughi rischiano la vita», il documento democristiano invita «il consiglio e la commissione a considerare le più opportune forme di aiuto e di assistenza a questi profughi», e chiede agli stati membri di affrontare questo problema dando prova di spirito umanitario e di solidarietà.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

I pescatori siciliani in balia dei nordafricani

Il governo ignora le esigenze e l'esistenza della flotta peschereccia di Mazara del Vallo

La radio e la televisione hanno parlato di rilascio dei pescatori mazaresi recentemente arrestati e condannati a lunga detenzione. Il regime ha gabbato l'opinione pubblica, ma non può certamente pretendere di aver accontentato le famiglie degli interessati. Infatti tuttora 9 pescatori giacciono nelle carceri di Gheddafi, mentre gli altri hanno ottenuto solo la libertà provvisoria da fruire in territorio libico.

Il comportamento del governo italiano assume aspetti di estrema gravità. Nonostante il continuo verificarsi di incidenti tra i marinai di Mazara del Vallo e il personale di vigilanza di taluni paesi africani, Roma non ha mai ritenuto di intervenire direttamente con l'attuazione di misure preventive e con la realizzazione di accordi bilaterali. Sicché la sorte dei nostri marinai è stata sempre lasciata alla discrezione degli altri Paesi mediterranei. Come se i nostri marinai fossero apolidi.

Il governo ignora le esigenze e addirittura l'esistenza della flotta dei motopescherecci di Mazara del Vallo che è una delle più consistenti ed efficienti del mondo. Flotta che si è costituita, potenziata e perfezionata proprio grazie all'iniziativa dei pescatori mazaresi.

Indubbiamente, specie in relazione ai rapporti con la Libia, costituisce un importante fattore il gioco del petrolio e di altri interessi industriali ma non si può sacrificare a tale gioco, i cui risvolti meriterebbero una definitiva chiarificazione, la vita e la libertà dei pescatori mazaresi.

Roma ha il dovere di porre in

atto un efficiente servizio che assicuri ai nostri pescatori l'incolumità e che sia in condizione di intervenire con elementi concreti nelle vertenze internazionali che fino ad oggi si sono risolte sistematicamente con gravi sentenze a danno dei mazaresi. Bisogna anche rivedere tutto il problema dei limiti delle acque territoriali che per decisioni unilaterali consentono agli altri di considerarsi a casa loro anche in prossimità delle nostre coste.

Andreotti e Forlani sono impegnati in altre faccende. Nessun segno del loro interessamento. Del resto cosa si può atten-

dere da personaggi di un regime che è impegnato esclusivamente nelle lotte interne per la distribuzione delle poltrone. Di un regime affetto da provincialismo. Di un regime che non vuole considerare, perché condizionato dai comunisti, i problemi del mediterraneo, un mare in cui vive Mazara, in cui vive tutta la Sicilia, in cui si proietta come un grande molo la nostra penisola.

Il discorso va ripreso. Intanto poniamo in evidenza l'interessamento del MSJ-DN per pervenire alla liberazione di tutti i marinai mazaresi attualmente dete-

nuti nelle carceri di Tripoli. Una interrogazione è stata presentata da Miceli e Baghino. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile. «Per conoscere se in seguito agli episodi che hanno come protagonisti i nostri pescatori di Mazara del Vallo il Governo abbia adottato misure idonee a prevenire tali episodi che si concludono sistematicamente con sequestri delle imbarcazioni, con gravi multe, persino con l'assassinio di marinai o con l'arresto degli equipaggi da parte di Nazioni rivierasche africane del Mediterraneo.

Per conoscere specificamente quale intervento è stato articolato dal Governo per difendere ed assistere i marinai mazaresi recentemente arrestati e condannati a lunga detenzione a Tripoli, anche perché siano finalmente edotte le famiglie di detti marinai e ogni equipaggio che si avventuri nel Mediterraneo.

Per conoscere quale è la situazione legale e diplomatica tra l'Italia e le suddette Nazioni africane particolarmente per quanto concerne la libera navigazione dei nostri natanti da pesca, specie della flotta mazaresa che costituisce lustro nazionale per iniziativa singola e collettiva avendo costituito uno dei più poderosi complessi pescherecci europei.

Per conoscere se non si prospetti ormai la necessità che la nostra Marina militare con motovedette o con mezzi aerei intervenga per stabilire, di volta in volta i termini delle vertenze attualmente lasciati alla discrezione dei Paesi mediterranei in questione».



M. ...

Spaccatura nella Democrazia cristiana, vacilla la segreteria

Vincono i nemici di Zaccagnini

Galloni bruciato per la seconda volta

Gerardo Bianco capogruppo alla Camera

Il candidato dell'opposizione, sostenuto da Bisaglia, Fanfani e dal gruppo dei Cento,

ha ottenuto 134 voti, contro i 113 del suo avversario.

Per tutta la giornata di ieri,

i due schieramenti si sono impegnati a Montecitorio nella caccia ai consensi dei deputati indecisi. Una frattura difficilmente sanabile

di LUCIO CARACCILO

ROMA — Gerardo Bianco è il nuovo presidente dei deputati democristiani. Nel ballottaggio ha nettamente distanziato Galloni, ottenendo 134 voti (otto più del primo scrutinio) contro i 113 del candidato di Zaccagnini, che ha perso altri tre voti. Le schede bianche sono state cinque, una è risultata nulla. Solo otto (su 203) gli assenti, fra i quali Andreotti, Forlani e Pandolfi, in missione a Tokio. Il clamoroso successo di Bianco, sostenuto da Bisaglia, Fanfani, parte di Forze Nuove e tutta la destra di Segni e Scalia, sancisce la spaccatura verticale della Dc e mette in pericolo la stessa segreteria Zaccagnini.

A Piazza del Gesù si escludono le dimissioni immediate del segretario, ma lo staff di Zaccagnini non intende sottovalutare il significato del voto di ieri sera. Ormai si è consolidato un fortissimo schieramento di opposizione alla segreteria, fondato sul rigetto della linea di Aldo Moro e sullo scontro con i comunisti.

Bisaglia, Fanfani e Donat Cattin, puntando le loro carte su Bianco, hanno voluto rompere la fragile tregua stipulata appena una settimana fa nel Consiglio nazionale. Sull'altro fronte Andreotti, Zaccagnini e Piccoli non sono disposti a subire in silenzio e già hanno fatto sapere agli avversari che, se guerra vogliono, guerra avranno.

CHE I SOSTENITORI della segreteria fossero decisi ad ingaggiare battaglia è apparso chiaro ieri mattina, quando tutto lo stato maggiore zaccagniniano si è impegnato nei corridoi della Camera in una discreta ma fermissima opera di propaganda a favore di Galloni.

Contemporaneamente da piazza del Gesù veniva diffuso il testo dell'editoriale della « Discussione », settimanale ufficiale del partito, firmato dal direttore Guglielmo Zucconi, vicinissimo a Zaccagnini: « Il partito ha il diritto di sapere se l'unità della Dc attorno al segretario, creata nel Consiglio nazionale e spaccata nel gruppo parlamentare, è reale o fittizia. Se è fittizia occorre farlo sapere — scrive Zucconi — perché la segreteria Zaccagnini non può essere una specie di coperta sotto cui ci si nasconde quando fa politicamente freddo, e che si butta via quando si ritiene che stia arrivando la primavera ».

Altrettanto deciso l'impegno degli avversari di Zaccagnini per la candidatura Bianco. Solo dopo aver conosciuto il risultato, hanno cercato di contenere il proprio entusiasmo con dichiarazioni distensive. Lo stesso Bianco, in serata, ha tessuto l'elogio di Galloni (« una personalità di grande rilievo ») e ha assicurato che la sua elezione significa semplicemente « la volontà dei parlamentari di esprimersi dal basso » e di superare i vecchi equilibri di corrente, ferma restando la fedeltà alla « linea unitaria approvata dal Consiglio nazionale ».

Ma le ore che hanno preceduto lo scrutinio sono trascorse in un clima arroventato e i due eserciti hanno mobilitato anche l'ultimo soldato per ottenere il successo.

Gli schieramenti si sono coagulati nella serata di gio-

vedi. Fallite le manovre per indurre Bianco al ritiro, i sostenitori di Zaccagnini si sono dati convegno al Collegio Capranica. Bodrato, De Mita e gli altri leader del « corrente » hanno deciso di insistere sulla candidatura Galloni. Se egli avesse poi confermato il suo rifiuto, si sarebbe potuto raggiungere un compromesso su un terzo nome, Cossiga o Forlani.

A Maria Eletta Martini è stato affidato l'incarico di comunicare per lettera l'ordine di combattimento: « A tutti i colleghi deputati Dc. Gli amici che hanno sostenuto la candidatura di Giovanni Galloni mi incaricano di informarvi che nell'odierna votazione di ballottaggio continueranno a votarlo. Firmato: Martini ».

Ieri mattina Galloni ha deciso di scoprire le sue carte. Confermando il proprio ritiro, ha assicurato di interpretare « ogni voto che mi venga dato, come un contributo alla ricerca di una nuova candidatura, capace di superare i contrasti e sulla quale raccogliere una maggioranza più vasta di consensi ». Come dire: chi mi vota sappia che metterò la mia poltrona a disposizione di Cossiga.

Bianco è corso ai ripari, cercando di alleggerire l'atmosfera dello scontro. Ai giornalisti che lo attendevano di prima mattina nel Transatlantico ha detto: « Il voto non va assolutamente drammatizzato, caricandolo oltre misura di significato politico ».

Il candidato dell'opposizione si è quindi ritirato in una stanza del Centro Fanoni, a due passi da Montecitorio, dove ha atteso per tutta la giornata l'esito del voto. A fargli compagnia solo il telefono e le favole di Fedro in edizione economica. « Come andrà a finire? Non lo so — ripeteva a tutti — Ma qualcosa dentro mi dice che non ce la farò ».

Nei corridoi di Montecito-

rio, intanto, i « grandi elettori » di Bianco e di Galloni erano impegnatissimi nella conquista degli ultimi voti. Evangelisti, Pisanu, De Mita erano i più attivi propagandisti di Galloni, mentre sull'altro fronte si segnalavano per frenesia elettorale Mazzotta e Prandini.

Verso mezzogiorno, quando già la metà dei deputati aveva depresso la scheda nell'urna sistemata in una saletta della sede del gruppo, arrivava in forze lo stato maggiore doroteo. Ruffini, Gaspari, lo stesso Gava fermavano i deputati per convincerli a votare Galloni. Ma una buona parte della corrente dorotea aveva già seguito gli ordini di Bisaglia, il primo dei grandi elettori di Bianco.

Incerti e divisi, invece, i forzanovisti. La corrente sembra alla vigilia di una scissione fra i seguaci di Donat Cattin e di Bodrato. In via ufficiosa, Donat Cattin faceva sapere di aver consigliato ai suoi il nome di Galloni, cui è legato da antica amicizia. Ma alcuni suoi fedelissimi non facevano mistero di preferire Bianco. Per il candidato di piazza del Gesù si è schierata invece compatta la frazione di Bodrato.

LUCIO CARACCILO



Di ritorno dal vertice di Tokyo

Andreotti Forlani e Pandolfi fanno «tappa» a Mosca: riavviate le trattative per il nuovo credito all'Urss

Il presidente del Consiglio Andreotti, accompagnato dal ministro degli Esteri, Forlani, e dal ministro del Tesoro Pandolfi, sono oggi a Mosca in visita privata, rientrando a Roma da Tokyo. Il contenuto della breve visita di Andreotti nell'Urss — che prevede incontri con il premier sovietico, Aleksej Kosygin, con il ministro degli Esteri, Andrej Gromiko, e con il ministro del Commercio Estero, Nikolai Patolichev — è quello di sollecitare i «partners» sovietici ad una maggiore esportazione verso l'Italia di prodotti petroliferi. Andreotti, Forlani e Pandolfi, ricevuti dall'ambasciatore d'Italia a Mosca, Walter Maggotta, avevano già effettuato uno scalo tecnico nella capitale sovietica recandosi martedì a Tokyo.

Le grosse riserve energetiche dell'Urss e la disponibilità sovietica nei confronti dell'Italia fanno prevedere che la richiesta, a certe condizioni, sarà accolta anche se l'intesa dovrà essere perfezionata dalle imprese settoriali. Inoltre, la presenza a Mosca del ministro Pandolfi — che notoriamente tiene «i cordoni della borsa» — fa presagire che sarà proseguito il colloquio, iniziato tempo fa a Roma fra Pandolfi ed il vice ministro sovietico del Commercio Estero per la concessione di una nuova (e probabilmente ingente) linea di credito italiana per finanziare le nostre esportazioni industriali.

L'incontro Pandolfi-Komarov è stato, com'è noto, preceduto soltanto dalla visita effettuata a Mosca dal presidente della Confindustria Carli, nel marzo scorso, durante la quale ha incontrato il presidente della Banca dell'Urss, Vladimir

Alkimov. Probabilmente, cioè, verrà esaminata anche la possibilità di compensare le nostre esportazioni industriali con importazioni energetiche.

Il nostro saldo negativo con l'Urss — che ha raggiunto il valore di 452,6 miliardi nel 1978 ed il valore di 141,4 miliardi di lire nei primi tre mesi del 1979 — è interamente dovuto alle importazioni energetiche malgrado la presenza contestuale di grosse linee di credito italiane. I sovietici, cioè, fino ad oggi non hanno affatto aderito all'idea di compensare — equilibratamente le loro forniture energetiche all'Italia con l'acquisto di impianti industriali tecnologicamente avanzati.

Per il petrolio, d'altra parte, il cartello mondiale è scarsamente ricettivo alle compensazioni anche se il fiume di valuta che si riversa sui Paesi Arabi non ha provocato un apprezzabile sviluppo economico di quelle aree. La breve visita di Andreotti a Mosca, quindi, dovrebbe risolversi concretamente — come nelle previ-

sioni — con un aumento delle nostre importazioni di greggio e di metano a date abbastanza ravvicinate e con il vertiginoso incremento del nostro deficit commerciale con l'Urss.

con qualche giorno di anticipo sulla visita di Andreotti a Mosca, è giunto mercoledì a Roma il primo vice ministro sovietico del Commercio Estero e dell'Economia Marittima, Jury Breznev, figlio del segretario generale del Pcus ed ex direttore generale dell'Ente Promsyrimport, commerciale siderurgica. Ospite della Finsider e del suo presidente, Alberto Capanna, Jury Breznev — che è in visita privata — è stato ricevuto da Forlani, dal mini-

stro delle Partecipazioni Statali, Bisaglia e dal ministro del Commercio Estero Stammati, dal presidente dell'Iri Sette e dal presidente dell'Imi Cappon.

L'obiettivo della visita organizzata dalla Finsider è quello di tentare di stabilire con Breznev — che è un esperto del settore siderurgico — il contingente di tubi da fornire all'Urss nel 1980. Visto che sarà difficile chiedere ai sovietici compensazioni energetiche in cambio di forniture industriali, ben vengano le intese riguardanti comunque la fornitura all'Urss di consistenti quantitativi di merci italiane. La Finsider, d'altra parte, è un fornitore abituale di tubi all'Urss — com'è anche di-

mostrato dal contratto recentemente firmato a Roma — e Jury Breznev non è al suo primo viaggio a Roma. Negli anni passati, infatti, quale direttore generale della Promsyrimport venne a Roma per la conclusione delle note forniture di tubi italiani all'Unione Sovietica.

Jury Breznev, dopo la serie di incontri romani, si recherà a Venezia in visita ai Cantieri Navali Breda (Efim) ed a Genova in visita agli impianti dell'Ansaldo S. Giorgio (Iri-Finmeccanica) e forse anche in altre località. Nei suoi incontri è assistito dall'ambasciatore dell'Urss a Roma, Nikita Rjov, e dal consigliere commerciale Vladimir Salimowski.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

NESSUNA SCHIARITA ANCORA NELLA CRISI DEL NICARAGUA

I sandinisti abbandonano Managua

Duro messaggio di Carter a Somoza

I guerriglieri hanno deciso di ritirarsi dalla capitale per risparmiare altri bombardamenti alla popolazione civile - Nonostante le pressioni USA, il dittatore rifiuta di dimettersi - A vuoto la convocazione del Parlamento

MANAGUA — Gli Stati Uniti hanno chiesto al presidente del Nicaragua Anastasio Somoza di rassegnare le dimissioni, «in nome dell'umanità», ma Somoza ha detto che rimarrà al suo posto e che scioglierà il Parlamento se questo gli chiederà di dimettersi.

Il parlamento era stato convocato per giovedì, ma non è stato possibile raggiungere il quorum perché i membri dell'opposizione hanno boicottato la riunione.

Circa 1500 sandinisti hanno lasciato, dopo due settimane di aspri combattimenti, i quartieri orientali di Managua, che occupavano da un mese, per evitare alla popolazione civile ulteriori disagi e rappresaglie da parte della Guardia nazionale. «Abbiamo lasciato la zona perché i bombardamenti colpivano troppo la popolazione civile», ha detto un comandante sandinista ad un giornalista. I guerriglieri si sono diretti verso Masaya, a sud, che è in loro mani.

Fonti statunitensi hanno detto che il nuovo ambasciatore USA in Nicaragua, Lawrence Pezullo ha consegnato personalmente «una dura lettera» del presidente Carter a Somoza. In essa — hanno precisato

le fonti — Carter chiede a Somoza, la cui famiglia governa il Paese da 43 anni, di dimettersi «in nome dell'umanità e per il bene della nazione». Le fonti non hanno reso nota la risposta di Somoza al messaggio, ma, d'altra parte, il presidente del Nicaragua ha ribadito il suo assoluto rifiuto a dimettersi in una serie di interviste. In una di queste ha appunto dichiarato: «Rimarrò al potere a tutti i costi e se il Parlamento chiede le mie dimissioni lo scioglierò

immediatamente».

Secondo altre fonti l'atteggiamento di Somoza sarebbe più flessibile di quanto non indichino le apparenze. Egli avrebbe detto all'ambasciatore USA di essere disposto a lasciare il potere a condizione che nel regime di transizione venga riconosciuto un ruolo alla guardia nazionale e al partito nazionale liberale (che sostiene il dittatore). Ma, ammettendo che la notizia risponda a verità, è difficile che i sandini-

sti accettino una simile condizione. I quali sandinisti hanno dal canto loro annunciato la costituzione di una «giunta nazionale di ricostruzione».

In una intervista telefonica al giornale colombiano «La Repubblica», Somoza, che sta nel bunker di Managua dove ha sede il suo quartier generale, ha dichiarato che le sue truppe continueranno a combattere anche se perderanno la guerra civile contro i sandinisti impegnandosi se necessario in una guerra di guerriglia.

Somoza aveva convocato giovedì il Parlamento in sessione straordinaria mentre correvano voci di due imminenti dimissioni, voci che egli ha smentito recisamente dichiarando: «Ho convocato questa sessione del parlamento perché dobbiamo sistemare il bilancio. Inoltre dobbiamo fare in modo che la situazione ritorni di nuovo alla normalità in Nicaragua».

In sostanza, anche se la guardia nazionale ha ripreso il pieno controllo di Managua in seguito allo sganciamento deciso dai sandinisti, la posizione di Somoza appare sempre più difficile, soprattutto perché gli Stati Uniti hanno accentuato le loro pressioni per indurlo a uscire di scena. Nello stesso tempo il dipartimento di stato statunitense ha riconosciuto che sono avvenuti i primi contatti diretti ad alto livello con un rappresentante del movimento sandinista.

Per quel che riguarda la situazione militare, truppe sandiniste hanno parzialmente circondato un posto di comando della Guardia nazionale nell'importante centro meridionale di Rivas. Secondo alcune voci, la popolazione locale si sarebbe sollevata in armi contro la Guardia nazionale da un paio di giorni.

In merito alla ritirata sandinista dalla capitale, i collaboratori di Somoza lasciano intendere che ora la Guardia nazionale ha la possibilità di impiegare maggiori forze in altri settori, soprattutto nelle zone prossime al confine col Costa-rica.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale INCONTRI

di BERLINO del GIUGNO-79

UN IMMOBILISMO VOLUTO

Da tempo la Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero (FMSIE), cui aderiscono quasi tutti i giornali d'emigrazione più rappresentativi, attraversa una crisi profonda. Antonio Cervone, direttore dell'agenzia giornalistica AISE, ha confidato a INCONTRI la propria opinione in merito.

E' improprio parlare di attivita', perche' di attivita' alla FMSIE non ce n'e' mai stata. Nel tempo si e' potuto registrare piuttosto un completo immobilismo. E il grave e' che si tratta di un immobilismo voluto, che risponde cioe' ad un disegno ben preciso: tenere la stampa italiana all'estero lontana dai problemi reali, isolata, perche' non dia fastidio.

La gestione Ortolani e' una gestione verticistica condita di modi quasi familiari, da pacca sulle spalle, che ogni tanto qualche direttore di giornale si e' sentito onorato di ricevere. E basta!

Il resto lo conosciamo tutti. Sono due o tre anni che si prospettano soluzioni, che si vogliono fare i congressi. Purtroppo

di soluzioni non ce ne sono state, e di congressi ancora meno. Si continua a perseguire la stessa strada, senza sbocchi.

Credo che la FMSIE non possa essere affidata ad una sola persona, perche' altrimenti si rischia che questi ne faccia un uso proprio; deve essere piuttosto espressione della maggioranza dei giornali rappresentati, che nella Federazione dovrebbero avere un organismo sindacale, di tutela.

Ora non riesco a capire come i giornali subiscano passivamente questo stato di cose, senza rivendicare alcunche' alla Federazione.

ANTONIO CERVONE



SOCIETÀ E LAVORO 33

ARBEIT UND SOZIALES

DIBATTITO SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE
PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO

la più oscena delle strumentalizzazioni

Nell'ambito della politica dell'informazione nulla è più preoccupante del dibattito sulla stampa e sui programmi radiofonici e televisivi per gli emigrati, così come viene condotto — da anni o da decenni — da operatori del settore e da esponenti anche eminenti di vari partiti politici italiani.

Da quegli „esperti“ la questione è paradossalmente ridotta ad un fatto di quantità. C'è chi rivendica più contenuti „leggeri“ e canzonette, e c'è chi invece si batte per temi di maggior „impegno politico e culturale“.

cambiano solo i metodi

A prima vista sembra che i secondi siano l'opposto dei primi. In realtà la differenza è quasi tutta apparente. Identica è la premessa: una valutazione arrogante degli emigrati; e identico è l'obiettivo: la strumentalizzazione degli stessi. Ci spieghiamo meglio. Non è un mistero che per parecchie forze politiche nazionali gli italiani all'estero siano „incolti“, „qualunquisti“ e „bonaccioni“, terra vergine insomma. In altri termini, per presunzione o per semplificare le loro operazioni strumentali, esse continuano a voler misconoscere la specifica identi-

ta culturale degli emigrati, che — secondo una collocazione sociale tutta particolare — non consiste di sola cultura nazionale (all'estero diventata carente), né di sola cultura del paese ospitante (per lo più malamente assimilata), e neppure nella sovrapposizione o nella mescolanza delle due culture.

Gli emigrati sono quindi oggetto della più oscena strumentalizzazione da parte di forze politiche nazionali; poco importa se con metodi diversi.

Come con i cosiddetti „contenuti leggeri“ si intende togliere i grilli dalla testa degli emigrati e perpetuare il loro consenso ripetto al sistema vigente a tutto vantaggio di chi lo gestisce; così con i „contenuti impegnati“, impartiti (proprio perché calati dall'alto) in forma di comizi astratti o di prediche retoriche, si vorrebbe orientare il consenso magari verso un cambiamento dei rapporti di forza nella gestione del sistema vigente — ma sempre al di sopra degli emigrati, cioè senza una loro partecipazione consapevole.

falso europeismo

In questo periodo di propaganda elettorale per l'Europa è diventato di moda parlare di integrazione culturale, oltre

che economica e sociale. Ma chi vive in emigrazione si rende più facilmente conto di quanta retorica ci sia in quei discorsi. L'atteggiamento arrogante verso gli emigrati e la loro „cultura“ da parte delle forze nazionali è infatti una smentita di fatto rispetto ad ogni professione verbale di europeismo: perché l'emigrato, anche quello meno integrato, è il più concreto cittadino europeo e, paradossalmente, l'esempio più avanzato di integrazione culturale. Per quegli arroganti l'Europa potrebbe essere, più che un modello da realizzare, uno slogan strumentale per proiettare ed estendere il proprio nazionalismo.

E la conversione di quelle forze nazionali sarà credibile per gli emigrati solo quando questi si accorgeranno che alla propria „cultura“ verrà concesso uno spazio sufficiente per esprimersi, col proprio stile e col proprio linguaggio; quando, le forze nazionali non crederanno più di trattare alla pari gli emigrati soltanto perché mandano in onda per loro programmi alla base di Corrado e Orietta Berti; o quando cesseranno di defraudare finanziariamente i giornali d'emigrazione, magari per arricchire le testate romane „per l'emigrazione“.

mt



L'ON. SANTUZ A BELLUNO



BELLUNO — Il Sottosegretario on. Santuz (nella foto Zanfron il terzo da destra) a cordiale colloquio con i dirigenti delle Associazioni del Triveneto.

I dirigenti delle Associazioni degli Emigranti delle Province di Udine, Pordenone, Belluno, Treviso, Vicenza, Rovigo e Verona (assente giustificata Trento), si sono incontrati lunedì 14 maggio a Belluno su invito dell'Associazione Emigranti Bellunesi con il Sottosegretario all'Emigrazione on. Giorgio Santuz.

Lo scopo principale dell'incontro è stato quello di un diretto contatto con il nuovo responsabile governativo del settore, al quale sono stati presentati una serie di problemi e proposte operative per il futuro, nella speranza che l'impegno dell'uomo di governo sia riconfermato anche dopo il voto del 3 e 4 giugno.

E' stato preso in esame particolarmente il lavoro svolto dalle Associazioni e dalle varie sedi consolari per il problema che riguarda il voto in loco per il Parlamento europeo che segna una tappa fondamentale per il raggiungimento dei diritti civili anche per coloro che per motivi di lavoro sono stati costretti all'espatrio nei paesi della CEE.

E' stato preso atto delle difficoltà di vario ordine che hanno fino-

ra reso estremamente difficile e poco operanti le disposizioni delle recenti leggi per la reinscrizione degli emigranti nelle liste elettorali, che non permettono nei prossimi appuntamenti di giugno una adeguata partecipazione degli elettori all'estero.

Le Associazioni si sono impegnate, in accordo con gli organi dello Stato competenti, a lavorare intensamente dopo le elezioni perché queste leggi trovino adeguata applicazione nei prossimi anni.

Al Sottosegretario è stato chiesto l'impegno a portare avanti una serie di accordi bilaterali con i

paesi comunitari al fine di ottenere un libretto di lavoro internazionale ed il riconoscimento dei titoli di studio nell'ambito della CEE.

Il discorso si è poi allargato anche al di fuori dei paesi della comunità per i grossi problemi degli accordi Italo-Svizzeri e per i numerosi emigranti veneti e bellunesi in particolare, occupati nei paesi cosiddetti del petrolio, privi in molti casi di garanzie ed assicurazioni sufficienti.

L'On. Santuz nel confermare l'importanza del ruolo delle Associazioni che operano in diretto contatto con il mondo dell'emigrazione, ha dimostrato una notevole volontà ed apertura nel recepire le proposte e suggerimenti emerse dall'incontro e si è impegnato a ricercare le soluzioni in collaborazione con le sedi diplomatiche e burocratiche nell'ambito delle possibilità dell'attuale bilancio non adeguato allo Stato. E' stata infine annunciata la data del 18 novembre per la giornata nazionale dell'emigrazione organizzata dall'UCEI che si terrà quest'anno a Belluno.

Sono intervenuti all'incontro il vicesindaco di Belluno dott. Bertolissi ed il prof. Luciano Bovolato, legati al Sottosegretario da personale amicizia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Periodico Euro

di

del

luglio 79

FINANZE / L'AMMONTARE DELLE RIMESSE DALL'ESTERO
HA TOCCATO L'ANNO SCORSO PUNTE MAI RAGGIUNTE: 1.664 MILIARDI

L'emigrante torna con un bel gruzzolo

di SANDRO DAMIANI

Un tempo esportavamo
soprattutto manodopera, ora
il fenomeno
riguarda essenzialmente
i cosiddetti "cervelli"
(laureati e diplomati): la
circostanza ha
contribuito ad alzare
il valore medio
dei guadagni

mente alto il numero delle scuole se-
condarie e superiori nonché dei diplo-
mati e dei laureati e la Penisola ha co-
minciato ad esportare "cervelli", sotto
la specie di ingegneri, geometri, inse-
gnanti, medici, ecc. Ciò, mentre il bi-
sogno di denaro rimane pressante nel

Sud, com'è provato dalla frequenza
particolarmente alta degli invii di pic-
cole rimesse, specie nel Molise, in Pu-
glia e in Calabria. Nelle altre regioni
d'Italia (vedi soprattutto la Lombardia,
il Veneto, l'Emilia e la Toscana) i ver-
samenti sono più radi e più consistenti,
somigliano più a depositi a risparmio
che a mezzi di sostentamento imme-
diato.

Al pari dell'emigrazione, anche le ri-
messe cambiano faccia. Peraltro, i sol-
di inviati a casa dagli emigrati han-
no sempre variato a seconda dell'andamen-
to, sostenuto o fiacco, dei flussi migra-
tori; a seconda della composizione pro-
fessionale e dell'estrazione familiare
della popolazione emigrata; a seconda
della congiuntura economica dei pae-
si ospitanti; a seconda del corso dei
cambi. In lire del 1978, nel 1869 furo-
no spediti in Italia 81 miliardi; nel
1900, 574 miliardi; nel 1913, 1.181 mi-
liardi. Una vera e propria "escalation"
dovuta — ha ricordato Domenico De-
márco all'incontro indetto nel '76 dal-
la Società italiana degli economisti

"L'emigrazione ha cambiato faccia".
Questo il titolo dell'ultimo articolo di
Guglielmo Tagliacarne, il "patriarca
della statistica", il vegliardo rimasto
quasi fino all'ultimo giorno della sua
vita terreno sulla breccia, ad analizza-
re, attraverso i dati statistici, i feno-
meni della nostra tormentata ed affa-
scinante società. E' morto a ottantasei
anni, il 10 aprile scorso. Il giorno do-
po "Il Tempo" di Roma ha pubblica-
to il suo ultimo articolo, in cui, pur
senza conoscere, perché ancora non
disponibili, le notizie più recenti in
fatto di rimesse degli emigrati, avver-
tiva che i loro introiti, a seguito del-
l'aumento dei rimpatri, sono necessaria-
mente destinati a ridursi. E lui, pie-
montese, così spiritualmente legato alla
sua Novara, esprimeva apprensione per
il Sud, in cui permane ancora viva la
necessità di quella che è l'unica con-
tropartita della triste vicenda che si
apre con la partenza dall'amara terra
nata. Il Mezzogiorno, che ha dato da
sempre il più elevato contributo all'
emigrazione, è infatti la porzione d'Ita-
lia che maggiormente beneficia dei
soldi procacciati con il "faticare" in
paesi lontani.

I dati elaborati dall'Ufficio italiano
dei cambi vengono puntualmente a con-
fermare le intuizioni del "patriarca".
Nel 1978 le rimesse degli emigrati han-
no sì raggiunto un valore mai in pre-
cedenza conosciuto (1.664 miliardi di
lire); ma il tasso del loro incremento
rispetto all'anno precedente è stato
molto più basso di quello registratosi
tra il '76 e il '77. In termini reali
(abbiamo tradotto tutti gli ammontari
correnti delle rimesse in lire del 1978,
rendendoli più confrontabili fra loro,
ancorché, per cogliere meglio tale
obiettivo, occorrerebbe includere nel
calcolo anche la svalutazione della li-
ra nei confronti delle altre monete),
il ritmo di crescita delle somme spe-
dite alle famiglie rimaste in patria è
passato dal 42 al 19 per cento. Inoltre,
è aumentato il peso percentuale del
denaro spedito nelle regioni centrali a
danno soprattutto del Meridione e del-
le Isole, cosa che sembra collegarsi al-
l'evoluzione qualitativa dei flussi mi-
gratori: al Centro d'Italia è particolar-

LE RIMESSE DEGLI EMIGRATI SECONDO I CONTINENTI DI IMMIGRAZIONE

Continenti	Rimesse 1978 (miliardi di lire)	Composizione %		Variazione % 1978-1977
		1977	1978	
EUROPA	1.239,8	70,9	74,5	+ 24,9
di cui: Francia	161,3	11,0	9,7	+ 4,9
Germania R.F.	616,5	35,8	37,1	+ 22,9
Svizzera	310,9	14,2	18,7	+ 56,2
AFRICA	24,4	1,6	1,5	+ 6,6
AMERICA	349,3	24,1	21,0	+ 3,6
di cui: Nord America	269,6	19,2	16,2	+ 0,3
— U.S.A.	224,9	15,7	13,5	+ 2,6
Centro e Sud America	79,7	4,9	4,8	+ 16,2
ASIA	11,4	0,5	0,7	+ 81,0
OCEANIA	38,8	2,9	2,3	— 5,6
ITALIA	1.663,7	100,0	100,0	+ 18,8

Elaborazione su dati Uic

Il più forte incremento si è verificato nel '78 per le rimesse dall'Asia, a seguito, probabilmente, dell'espansione dell'emigrazione nel Medio Oriente ed anche dei rimpatri dall'Iran, che han comportato anche l'accreditamento in conti bancari italiani di depositi prima conservati presso banche iraniane. L'unico decremento è stato quello delle rimesse dall'Oceania, forse dovuto al fenomeno della "familiarizzazione".

sulle tendenze dell'emigrazione italiana — all'alto afflusso di italiani negli Stati Uniti, dove si guadagnava di più che in Europa — e al maggior contingente di emigrati nelle industrie, dove si guadagnava di più che nei campi.

Gli anni della prima guerra mondiale furono anni di inflazione e di disordine e gli emigrati poterono mandare poco o nulla alle proprie famiglie. Ma, dopo la pace di Versailles, le rimesse ripresero ad espandersi: la condizione dell'emigrato migliorava e i suoi salari si alzavano, in presenza di un'economia in espansione. Poi la crisi del '29. E per le rimesse fu crisi fin dopo la seconda guerra mondiale. Dal '47, anno in cui le rimesse offrono un gettito bassino bassino (non più di 81 miliardi in lire del 1978), la loro lievitazione è continua fino al 1971, anno in cui raggiungono i 1.511 miliardi (sempre in lire 1978). Un incremento medio annuo del 74 per cento: non c'è che dire!

Dal '72 inizia una flessione che tocca il suo punto più basso un paio d'anni dopo ma che ancora nel '76 non può dirsi esaurita. Cosa succede? Carlo Chiesa della Banca d'Italia ayanza al riguardo un'ipotesi. Prima di riferirla, è opportuna una premessa. In che modo conosciamo l'ammontare delle rimesse? Attraverso le registrazioni delle banche e delle poste che compio-

no il servizio di trasferire le somme. Di conseguenza, dei soldi che giungono alle famiglie per qualche altro canale, magari in una busta chiusa, insieme a una lettera (ci può essere qualcuno che una volta, per determinate ragioni, corre il rischio di perdere la propria moneta), non si ha alcuna notizia e non possono venir conteggiati. Ora, osserva il dottor Chiesa, i provvedimenti presi agli inizi degli anni Settanta, allo scopo di frenare i deflussi illegali di capitali attuati con l'esportazione clandestina di banconote italiane (accentramento delle operazioni di accreditamento presso la Banca d'Italia e inconvertibilità del biglietto), han provocato un deprezzamento del cambio della lira sui mercati valutari esteri, cosa che ha stimolato alcuni emigrati ad acquistare colà le banconote italiane, perché appunto le ottenevano a un prezzo particolarmente favorevole. Poi loro stessi le portavano in patria, magari al momento delle ferie. Guadagno degli esportatori clandestini che trovavano un modo facile per convertire in moneta estera i capitali esportati; guadagno degli amigrati che così rinunciavano ad usare i canali bancari e postali.

Tra l'altro, non da tutti i paesi ha rallentato il flusso delle rimesse: si è contratto quello proveniente dai paesi europei (Svizzera, Repubblica Federa-

le, Francia, Regno Unito); non anche quello dagli Stati Uniti, dal Canada e dall'Australia. Le distanze assai superiori avrebbero in questi ultimi paesi sconsigliato gli emigrati a fare i cambia-valuta in favore degli esportatori clandestini di capitale: nel conto sarebbero state da includere anche le spese di andata e di ritorno, in e dall'Italia, e non conveniva loro più. Le rimesse degli anni 1972-77, più basse di quelle del 1971, costituirebbero pertanto un fenomeno fittizio: la realtà sarebbe tutt'altra. Un fatto forse agevolato pure dal rientro definitivo in patria di un consistente numero di emigrati (già da sei anni, in connessione con l'avvento della crisi energetica, l'ammontare dei rimpatri supera quello degli espatri; e questi non crollano solo perché le correnti migratorie han trovato altre strade, come quelle del Medio Oriente, ed anche perché si verificano emigrazioni di non lavoratori: non pochi emigrati si son fatti, in questi anni, raggiungere dalle loro famiglie).

Come mai, allora, nel 1978 le rimesse son finalmente riuscite a scavalcare il valore del '71, il più alto, a prezzi costanti, conosciuto fino all'anno prima? Nel 1978, è proseguita l'esportazione di "cervelli", cosa che fa ovviamente alzare il valore medio della rimesse; si è allargato il flusso verso alcuni paesi Opec, come l'Arabia Saudita, tanto che è aumentato il peso percentuale delle rimesse da questi paesi; è continuato il fenomeno della svalutazione della lira rispetto alle monete dei paesi nei quali è concentrato il grosso della nostra emigrazione (marco tedesco, franco svizzero, ecc.) e, di conseguenza, si è ulteriormente gonfiato il valore delle rimesse in valuta. Ma soprattutto son proseguiti a ritmo sostenuto i rimpatri (son stati circa 35 mila i connazionali tornati in Italia in precedenza a coloro che l'hanno lasciata) e, al tempo stesso, le fughe all'estero dei capitali si sono probabilmente contratte in presenza, oltre che dei noti provvedimenti adottati al riguardo, della sensibile ripresa della produzione e del rilancio degli investimenti verificatisi nella Penisola. Peraltro, le rimesse aumentano non soltanto quando cresce l'emigrazione, ma anche quando gli emigrati rientrano in patria. In questo caso tornano infatti con i risparmi che hanno accumulato e che han tenuto depositati, durante il periodo di permanenza all'estero, nelle banche dei paesi di emigrazione per evitare di trovarsi in seguito con somme il cui potere d'acquisto si è notevolmente ridotto. Purtroppo la lira viene svalutandosi più di molte altre monete: l'inflazione italiana è il tarlo più grosso tra tutti quelli che rodono le valute dei diversi paesi, almeno di quelli a più avanzato sviluppo tecnologico.

Sandro Damiani

COSA FA LA CONSULTA REGIONALE VENETA?

giornale Trevisani nel Mondo
Treviso
del Giugno 79

Dopo l'insediamento ufficiale avvenuto a Venezia prima del Natale scorso e la seconda convocazione del 17 marzo per approvare lo Statuto la Consulta regionale veneta per l'emigrazione e l'immigrazione è ora praticamente nelle mani del Consiglio Direttivo. (Se si tien conto che statutariamente dovrebbe essere convocata almeno due volte all'anno o comunque semestralmente, art. 11). Il Direttivo dovrebbe raccogliere le istanze presentate dall'Assemblea consultiva, studiarne le possibili soluzioni mediando in maniera efficace presso le Commissioni competenti almeno per quegli interventi che la legislazione regionale prevede di operare nel settore migratorio veneto. Richieste reali provenienti da situazioni concrete di veneti che rientrano dall'estero ce ne sono e non poche: assistenza sanitaria immediata in attesa di una occupazione, abitazione (inquilini che non vogliono lasciare, prestiti agevolati, cooperazione, ecc.) scuola per i figli e via di questo passo.

Esiste una legge approvata recentemente che prevede interventi per favorire il reinserimento nell'attività produttiva dei lavoratori che rientrano dall'estero. Se n'è scritto, se n'è parlato dandole il « benvenuto » anche se è ritenuta dall'opposizione di contenuto parziale rispetto ai grossi problemi.

L'assessore Battistella la porta nei suoi incontri di settore come un fiore all'occhiello insieme con la Consulta. Ne ha parlato recentemente al convegno UCEI a Mestre come segni di una precisa volontà che impegna le istituzioni a gestire in modo efficace le situazioni nonostante il pesante carico di una crisi imperante ad ogni livello da tutti i settori. La Consulta viene da lui presentata come operante nel settore della cui azione tiene conto l'assemblea legislativa regionale per i suoi lavori e interventi. Ma come stanno le cose di fatto? Il Consiglio Direttivo dopo la seconda convocazione della Consulta si è riunito tre volte, con quali risultati?

Guardando ai verbali che ne escono pare si continui ad attendere che i responsabili politici regionali rendano operative le promesse che continuano a fare (sulle quali, guarda caso, si trovano tutti d'accordo), incominciando con il costituire un Ufficio regionale per l'emigrazione. Molto probabilmente i nostri lettori non sanno ancora che gli interventi finora operati, per esempio, per applicare la legge 21 di tipo assi-

stenziale (rimborso spese viaggio di ritorno, trasporto salmo dall'estero, qualche contributo straordinario, ecc.) sono stati effettuati per la buona volontà di determinate persone che hanno altri compiti da svolgere all'interno della Regione. Nessuno sa quante raccomandazioni telefoniche e scritte sono state fatte dai nostri Uffici provinciali per sollecitarli. Nemmeno i beneficiari che si prendono in silenzio i contributi e il più delle volte non si fanno più vedere.

Un Ufficio regionale è condizione indispensabile perché il Direttivo possa seguire l'iter dei provvedimenti emanati dalla Regione in base al piano di sviluppo economico approvato l'anno scorso. Altrimenti in qual modo verrà applicata la legge n. 5 del 19 gennaio 1979 che prevede interventi a favore degli emigranti che rientrano definitivamente nel Veneto? Ultimamente si è saputo dai giornali che sono stati stanziati centinaia di milioni per l'agricoltura, per le zone montane, per la pesca, per il turismo, per l'allevamento di bestiame, per incrementare l'artigianato, ecc.

Chi è in grado di garantire il famoso 10% previsto dalla legge citata, e altri provvedimenti?

Qualche Ufficio provinciale nostro confratello forse avrà trovato già la strada come per altri interventi precedenti, ma ciò è dovuto alla sua efficienza e alla rete di informazioni e di mediazioni che è riuscito ad intrecciare. Non c'è per la verità nessuna informazione tempestiva. Quel poco che si riesce a sapere è frutto di volontariato da parte di amici funzionari. E tutto ciò non è una presa in giro di quanti finora hanno supplito molte volte di tasca propria alle manchevolezze degli eletti dalla base?

« L'ipotesi di soluzione avanzate dal Direttivo, che passa attraverso gli Uffici provinciali è un compromesso che vedrà premiati ancora una volta gli Uffici più attrezzati e più « furbi ». E poi con quali mezzi finanziari se dalla Regione non ci viene più nemmeno quel contributo che ora dovrebbe essere erogato dai Comuni (Campa cavallo)?

Nell'incontro triveneto tenuto a Belluno il 29 aprile scorso il prof. Giorio presidente della Consulta Regionale Veneta ha svolto una breve relazione su quanto è stato fatto dall'insediamento della stessa, lamentando la scarsa sensibilità dimostrata dalla Giunta Regionale (democristiana) nel recepire le pressanti richieste di istituire una struttura capace di svolgere quanto di competenza della Consulta e per fare partecipare concretamente gli emigranti alle agevolazioni previste dalle leggi regionali, mediante opportune informazioni e collegamenti. Troppo buona questa lamentela, troppo paziente il Direttivo, con certa gente occorre fare la voce più grossa e se occorre privarla a suo tempo anche del suffragio elettorale.

Canuto Toso



Ritaglio dal Giornale *l'Emigrato d'Italia*
di *Piacenza* del *giugno 79*

L'ACIM E GLI «ILLEGALI» IN U.S.A.

Uno degli argomenti più scottanti che affronta il corrente 96mo Congresso è quello degli aliens illegali, cioè stranieri entrati negli Stati Uniti illegalmente. Il problema è reso più complicato dal numero sconcertante e in continuo aumento di clandestini che, citando varie fonti, s'aggira dai 2 ai 12 milioni. È difficile accertarne il numero, dovuto all'ininterrotto andirivieni di illegali attraverso le frontiere.

Ogni tentativo di controllare la situazione sembra provocare le proteste dei portavoce di diritti civili, pagatori di tasse, datori di lavoro, sindacati, aziende, organizzazioni uniche e religiose nonché persino alti funzionari dell'Amministrazione Carter.

Questi ultimi sono profondamente divisi. Alcuni sostengono che gli aliens fanno i lavori duri e umili che gli americani e gli emigrati legali non farebbero. Il Segretario del Lavoro F. Ray Marshall è di parere contrario, denotando che lavoratori inesperti americani accetterebbero quei lavori se non ci fosse questa fonte inesauribile di aliens che contende posti di lavoro a prezzi bassi.

A complicare ancor di più il problema è il fatto che il Messico, da

dove provengono dal 60 al 80% degli aliens, potrebbe fornire il 30% del petrolio indispensabile agli USA negli anni 80. Si prevede, perciò, che le trattative fra i due paesi sull'immigrazione illegale saranno impregnate sulla questione del petrolio.

Preoccupato per la presenza odierna di questa popolazione di noncittadini, il Presidente Carter l'anno scorso è stato spinto all'azione e ha proposto delle modifiche legislative tese a risolvere il problema.

Il disegno-legge si articola, in parte, così:

- 1) Residenza permanente sarà data agli immigranti illegali (circa 765.000) che sono entrati negli USA prima del 1 gennaio 1970.
- 2) Residenza temporanea per 5 anni con permesso di lavoro sarà concessa agli illegali (circa 5 milioni) entrati negli USA prima del 1 gennaio 1977. Questi, tuttavia, non avranno il diritto di richiamare la famiglia, divenire cittadini americani o ottenere assistenza sociale.

Il disegno-legge ha suscitato molte controversie. Né la House of Representatives, né il Senato hanno discusso la proposta nella scorsa sessione del Congresso.

Se il Presidente Carter sottometta ora al Congresso una proposta-legge, è probabile che essa venga considerata, non essendo questo un anno elettorale. I patrocinatori delle modifiche prevedono ulteriori rinvii del dibattito, dicendo che il Congresso vorrà attendere le raccomandazioni del Select Committee on Immigration and Refugee Policy. I 16 membri del Committee, organizzato alla fine del 1978, hanno il compito di delineare una riforma comprensiva delle leggi d'emigrazione. Settembre 1980 è la data di scadenza per tale rapporto.

Leonel Castillo, Commissioner of Immigration, ha detto recentemente che «la situazione del petrolio spronerà gli USA ad interessarsi più a fondo del problema degli aliens». Inoltre, Castillo è del parere che fra 4 o 5 anni il numero degli immigranti illegali dal Messico sarà molto ridotto.

Alla conferenza tenutasi in Messico lo scorso gennaio il Presidente Carter e Jose Lopez Portillo, Presidente del Messico, hanno posto in discussione questi gravi problemi. È possibile che abbiano raggiunto un compromesso, ma è chiaro che pubblicamente sono ancora divisi.

Il destino di futura legislazione è nelle mani dei nuovi capigruppo. Il Senatore Edward M. Kennedy è il chairman del potente Senate Judiciary Committee. Il precedente chairman, il Senatore James Eastland, non ha mai consentito ad un dibattito. Il Senatore Kennedy, tramite un portavoce, ha affermato di essere disposto a studiare il problema, che secondo lui è stato troppo a lungo trascurato dal Congresso. Congressman Peter W. Rodino Jr. (D.-N.J.) rimase a testa del House Judiciary Committee. La Representative Elizabeth Holtzman, Democrat di Brooklyn, è il nuovo chairman del House Judiciary's Subcommittee on Immigration.

PUNTO DI VISTA DELL'ACIM: Ora come ora, l'immigrazione illegale non presenta un grave problema per l'ACIM, poiché il numero degli italiani che sono negli USA illegalmente è piuttosto trascurabile. Ciò nonostante, l'ACIM seguirà attentamente le leggi proposte per il controllo del flusso degli aliens, nella speranza che i legislatori non pongano delle restrizioni ingiustificate alle emigrazioni legali, di cui ACIM si occupa principalmente.

Ritaglio dal Giornale *Emigrazione Filef* mese *Le*di del *giugno '79*

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Intesa parziale tra Italia e Argentina

Vi sono progressi, ma rimangono questioni da precisare. Sviluppare un ampio dibattito tra i lavoratori emigrati e la classe lavorativa argentina per posizioni più avanzate.

Le discussioni tra i governi dell'Italia e dell'Argentina riprenderanno a Roma nel mese di ottobre 1979 per raggiungere un accordo nella complessa materia della sicurezza sociale che interessa i nostri lavoratori emigrati. Nella sessione precedente dei negoziati, che hanno avuto luogo a Buenos Aires, nei giorni 26-28 marzo 1979, sono state raggiunte delle intese certamente positive su molti articoli di una nuova convenzione bilaterale, ma alcune questioni molto importanti non sono state inserite nel testo del progetto di convenzione, e tra esse l'assicurazione contro la disoccupazione e contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, in quanto nella legislazione argentina non esistono queste assicurazioni.

Da parte italiana, come informa una comunicazione del Ministero degli Esteri, in data 2 maggio 1979, "per quanto riguarda in particolare gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, è stato richiesto — ed accettato dalla parte argentina — che nel nuovo accordo venga inserito un articolo di principio", il cui contenuto deve essere ancora meglio precisato.

Una valutazione complessiva circa gli incontri di Buenos Aires è stata data, come i nostri lettori già sanno, in una riunione presso il Ministero degli Esteri, che ha avuto luogo il 23 aprile; il Ministro Sergio Angeletti, che aveva diretto la delegazione ministeriale italiana, la dottoressa Pirrone, del Ministero del lavoro, il dottor Rondisi per l'Inps, la dottoressa Cecchini hanno informato le associazioni degli emigrati, i patronati e i sindacati che il nuovo accordo consentirà di totalizzare tutti i contributi che risultano in favore dei lavoratori sia nei due paesi che firmeranno la Convenzione che in paesi "terzi". Questa era stata, in particolare, una delle richieste fatte dalla Filef in

una precedente riunione presso il Ministero degli Esteri il 20 marzo.

Le due delegazioni, italiana e argentina, hanno concordato di sopprimere ogni riferimento alla cittadinanza degli interessati, e si è adottata la formula "lavoratore" che abbia periodi assicurativi da far valere nei due Paesi, indipendentemente dalla propria cittadinanza.

Si è anche discusso in relazione al problema della legalizzazione degli atti di stato civile da far valere per le pensioni autonome argentine; vi è stato l'impegno della delegazione dell'Argentina ad accettare questi atti, "anche se non legalizzati", purché vengano trasmessi dall'Istituto Nazionale italiano della previdenza sociale (Inps).

Nella trattativa di marzo, in linea di massima, è stata inoltre accolta una delle richieste che erano state presentate dall'Inca e dalla Filef, e che la delegazione ministeriale italiana aveva sostenuto. Si tratta della istituzione di un comitato di lavoro, formato dai rappresentanti dei patronati e dei lavoratori emigrati, i quali, assieme agli addetti alle rappresentanze diplomatiche e a quelli delle Casse argentine della Seguridad Social, avranno il compito di seguire l'applicazione pratica della convenzione.

Ancora sospesa è la concessione, da parte argentina, di acconti sulle pensioni da definire in regime convenzionale.

Dopo questi accenni complessivi, passiamo a esporre i punti principali del progetto di convenzione di sicurezza sociale già concordati o ancora in sospeso. Essi dovranno venire ancora esaminati, come si è detto, nell'ambito del governo argentino e, successivamente, a Roma nel prossimo mese di ottobre.

L'articolo 3 stabilisce che la Convenzione si applicherà ai lavoratori che sono, o sono stati, soggetti alla legislazione di uno od entrambi gli Stati contraenti, ed anche ai loro familiari o superstiti.

Secondo l'articolo 5, i lavoratori che abbiano diritto a prestazioni di sicurezza sociale da parte di uno dei due Stati contraenti, le riceveranno integralmente e senza limitazione o restrizione alcuna, qualunque sia il luogo di loro residenza.

Su alcuni articoli, 7, 8 e 9, è stata chiesta dall'Argentina una ulteriore discussione, per stabilire le modalità delle opzioni e delle legislazioni applicabili.

La delegazione argentina ha poi proposto di eliminare il testo dell'articolo 11 contenuto nella bozza di accordo e di includere nella parte generale una disposizione redatta nei termini seguenti: quando l'acquisto, la conservazione o il recupero del diritto alle prestazioni, sia in denaro che in natura, dipenda dal perfezionamento di periodi di assicurazione, di servizio o di residenza, l'organismo competente terrà conto dei periodi di assicurazione, di servizio o di residenza perfezionati sotto la legislazione dell'altro Stato contraente, come se si trattasse di periodi perfezionati sotto la legislazione del primo Stato.

L'articolo 14 della bozza di accordo si riferiva alla disoccupazione; esso era formulato in modo che i disoccupati beneficiassero, assieme ai loro familiari, nello Stato in cui si trovavano, delle prestazioni in natura erogate, per conto dello Stato cui spettasse l'onere dell'indennità di disoccupazione. Ma questo articolo, su richiesta argentina è stato soppresso, come risulta nel verbale della trattativa "di comune accordo, considerato che la Repubblica Argentina non ha una legislazione sull'assicurazione contro la disoccupazione".

Gli articoli 15 e 16 riguardano il diritto alle prestazioni in natura, per i titolari di pensione o di una rendita, per sé stessi e per i propri familiari, nell'uno e nell'altro Stato.

Viene quindi stabilito, con l'articolo 17, che i periodi di assicurazione compiuti nella legislazione di ciascuno dei due Stati sono totalizzati in quanto "non si sovrappongano"; sono presi in considerazione ai fini del raggiungimento del diritto "anche i periodi di assicurazione compiuti in Stati terzi legati ad ambedue gli Stati contraenti da distinte convenzioni di sicurezza sociale che prevedano la totalizzazione dei periodi di assicurazione".

L'articolo 18 prescrive che "qualora un lavoratore, tenuto conto della totalizzazione dei periodi di assicurazione di cui al paragrafo 1) del precedente articolo 17, non possa far valere nello stesso momento le condizioni richieste dalla legislazione dei due Stati contraenti, il suo diritto a pensione è determinato nei riguardi di ogni legislazione a mano a mano che egli possa far valere tali condizioni".

L'articolo 18, secondo noi, dovrà essere meglio precisato, in quanto l'Argentina,

pur accettandolo, "ha fatto constatare che, sebbene sia d'accordo sull'enunciato di questo articolo, la sua applicazione, secondo la sua legislazione, potrebbe risultare difficile, dato che si richiede di essere in attivo per avere il diritto alle prestazioni pensionistiche e per esservi incompatibilità tra il godimento della pensione e lo svolgimento di attività in rapporto di dipendenza". Dovrà essere quindi precisato l'articolo, in modo da eliminare i rischi di una sua mancata applicazione.

La delegazione argentina ha poi chiesto che i due articoli 19 e 20 del progetto venissero unificati in un solo articolo: "Se l'importo della prestazione, determinato come all'articolo 17, paragrafo 3, lettera a), risultasse inferiore al minimo corrispondente, secondo la legislazione di ogni Stato, ogni Ente aumenterà tale importo fino a raggiungere detto minimo, applicando allo stesso il procedimento indicato alla lettera b) del paragrafo summenzionato". Questa formulazione non è tuttavia definitiva, in quanto la delegazione italiana, a sua volta, ha suggerito di riesaminare il contenuto nella prossima sessione a Roma.

Anche sul testo proposto per l'articolo 24 vi è stata un'opposizione argentina. L'articolo prevede che "un lavoratore soggetto alla legislazione di uno dei due Stati contraenti ha diritto per i familiari che soggiornano o risiedono sul territorio dell'altro Stato contraente alle prestazioni familiari previste dalla legislazione del primo Stato come se risiedessero sul territorio di quest'ultimo". Il motivo dell'opposizione argentina a questa norma, secondo quanto è stato dichiarato, sta nel fatto che vi è contrarietà al tipo di politica demografica che essa potrebbe determinare, un "aumento e un insediamento di popolazione sul suo territorio". La delegazione italiana — come è stato scritto nel verbale dell'incontro — "ha insistito sul mantenimento di questo articolo, considerando che lo stesso coincide con l'obiettivo perseguito dagli Stati nello stipulare una convenzione di reciprocità in materia di sicurezza sociale". Anche su alcuni successivi articoli i pareri sono stati discordanti per i medesimi motivi.

Tutto il capitolo V (articoli dal 28 al 38), secondo la bozza di convenzione, riguarda gli infortuni sul lavoro, che, come abbiamo già detto, la delegazione argentina ha chiesto di non regolamentare. Gli argentini

hanno proposto la soppressione dell'intero capitolo, poiché non esiste nel paese una forma di assicurazione sociale che copra tali rischi. La protezione in materia "rimane nell'ambito del contratto di lavoro". Si è ricercata una soluzione diversa. La delegazione italiana ha chiesto, nella considerazione che questi rischi ricadono sui datori di lavoro, che venissero inclusi nella Convenzione alcuni principi in un apposito capitolo, così formulato anche con il consenso della parte argentina: 1) i lavoratori di ognuno degli Stati contraenti, ai quali sia applicabile la presente convenzione, godranno, nell'altro Stato contraente, degli stessi diritti dei lavoratori di tale Stato, in quanto a protezione in caso di infortuni sul lavoro e di malattie professionali; 2) ai titolari di una prestazione per infortunio sul lavoro o per malattia professionale, che risiedano o dimorino nel territorio dell'altro Stato contraente, saranno applicate, in quanto possibile, le disposizioni di cui al cap. I del titolo III della presente convenzione (prestazioni in natura per malattia); 3) ai titolari di una prestazione in denaro, originata da infortunio sul lavoro o malattia professionale, che stabiliscano il proprio domicilio nell'altro Stato contraente, si applicheranno, per analogia, le disposizioni stabilite in questa Convenzione per le pensioni.

Gli articoli successivi prendono in esame talune procedure. È stato, tra l'altro, chiesto dall'Argentina che "se in uno dei due Stati contraenti, o in entrambi, vigesse più di un mercato dei cambi o se si adottassero misure restrittive in materia di rimesse di valuta, l'autorità competente dello Stato che si venisse a trovare in tale situazione espletterà, presso la corrispondente autorità, le pratiche necessarie per stabilire un sistema che assicuri il pagamento delle prestazioni al cambio più favorevole". Al riguardo la delegazione italiana si è riservata di precisare il proprio punto di vista.

La parte finale del verbale della sessione di marzo precisa che "la delegazione argentina s'impegna ad inviare alla delegazione italiana, in breve termine, un testo di bozza di progetto di convenzione, che includa le modifiche concordate nel presente verbale, e così pure le disposizioni la cui redazione è stata ad essa affidata, lasciando in bianco gli articoli la cui proposta e redazione spetta alla delegazione italiana".

Ritaglio dal Giornale *L'Unità File mensile*di del *giugno '78*

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

La paura dell'inforestieramento

Con il progetto di legge Anag restano in vita i diversi "statuti", veri ostacoli per la parità tra tutti i lavoratori.

In autunno sarà discusso dal Parlamento svizzero il progetto di legge sul soggiorno e domicilio degli stranieri in Svizzera (Anag), già sottoposto a consultazione popolare e su cui si sono espressi partiti politici, associazioni degli industriali, organizzazioni sindacali.

Quando nel 1976 questo progetto di legge fu presentato alla stampa, il suo principale artefice, Fugler, allora presidente della Confederazione e adesso uno dei consiglieri federali, sostenne che questa iniziativa era nata per tener conto delle esigenze sociali, giuridiche e umane degli stranieri. E questo afferma la legge nei suoi primi articoli, contraddetti però sia da altri successivi articoli che dallo spirito complessivo del testo di legge.

Si tratta non solo di una legge-quadro, volta a riordinare tutti i decreti e le ordinanze emanati dal 1931 e a sistemarli nell'ambito dell'attuale politica di stabilizzazione e riduzione della popolazione straniera residente. È stata definita, a tutta ragione, innanzitutto una legge che si preoccupa di salvare l'ordine pubblico e la pace sociale. Essa risulta perciò uno strumento per regolare il mercato del lavoro già reso flessibile dall'espulsione di numerosi lavoratori stranieri in seguito alla crisi; e a questo fine è stata concepita con la necessaria duttilità ed elasticità,

Rimane la molteplicità degli statuti

Nella nuova legge le diverse categorie, con i differenti statuti giuridici che implicano diversi gradi di discriminazione nei confronti delle possibilità del soggiorno, del diritto al lavoro, del ricongiungimento familiare, della mobilità professionale, delle prestazioni sociali, ecc., vengono mantenute tali e quali (mantenimento dello statuto dello stagionale, dei frontalieri, degli an-

nuali, dei domiciliati).

Una delle richieste essenziali degli emigrati, che non è stata neanche presa in considerazione, era invece proprio l'abolizione di questi diversi statuti, e soprattutto quello dello stagionale, che costituisce per la Svizzera lo strumento fondamentale di una politica di discriminazione e di ricerca di flessibilità della forza lavoro.

Né gli stranieri, né i loro rappresentanti, né le loro associazioni sono stati ascoltati se non in sede di sottocommissioni presso la commissione consultiva: quindi i principali interessati non hanno avuto voce in capitolo.

Apparentemente per gli stagionali si introducono maggiori garanzie, come ad esempio la definizione dei settori o delle branche economiche che utilizzano il lavoro stagionale (settore edile e alberghiero), e la possibilità che il permesso stagionale venga trasformato in permesso annuale dopo un certo numero di stagioni consecutive. Ma innanzi tutto in edilizia si lavora ormai tutto l'anno e nel settore sono da sommare due stagioni, estate e inverno. In secondo luogo, mentre nel protocollo italo-svizzero del 1978 si stabiliva il numero delle stagioni (4 consecutive), ora si dice semplicemente che sarà il Consiglio federale a decidere di volta in volta, precisando che il criterio al quale si ispirerà la decisione sarà il rapporto equilibrato tra popolazione indigena e straniera.

Precarietà del permesso di lavoro e di soggiorno

La manodopera straniera è divisa in due grandi parti: da un lato quella fluttuante e

quindi precaria (stagionali), dall'altro quella stabile, composta dai domiciliati con il permesso C e dagli annuali con il permesso B, che hanno superato già 5 anni di lavoro in Svizzera. Anche qui il testo di legge sembra portare un miglioramento, quando dice che il lavoratore annuale avrà diritto ad un rinnovo automatico del permesso di soggiorno (art. 36). Se non che (questo è tipico della legge), in un paragrafo dell'art. 37 si precisa che in casi particolari (recessione grave e generalizzata, o quando ci siano settori particolarmente deboli o particolari circostanze sociali lo richiedano) le autorità potranno introdurre delle limitazioni. È evidente che ciò che si dà con una mano si toglie con l'altra. Il testo di legge istituisce in realtà un regime derogatorio, in quanto ad ogni concessione di statuto giuridico migliore fanno sempre riscontro clausole di eccezioni. In sostanza tutto è rimesso nelle mani della autorità e della polizia degli stranieri, che potrà agire a seconda della congiuntura.

Non si possono limitare le attività delle organizzazioni degli emigrati

Tutta l'emigrazione si batte da anni perché non sia più possibile l'espulsione a puro titolo amministrativo. L'Anag prevede invece che potrà essere espulso lo straniero che mette in causa la sicurezza interna o esterna della Svizzera o di un solo Cantone; non solo, ma anche chi dimostra di non voler o poter adattarsi all'ordine stabilito. Ciò non deve significare che potrà essere espulso quel lavoratore che disturberà il padrone. Alla famiglia e ai figli di minore età

Popolazione straniera	1973	1976	1977	1978
Con permessi annuali	—	313.604	274.173	242.926
Domiciliati	—	654.485	659.647	664.592
Totale	—	968.089	933.820	907.518
Stranieri economicamente attivi	1973	1976	1977	1978
Con permessi annuali	322.513	196.144	170.068	150.803
Domiciliati	276.568	327.243	329.824	339.316
Totale	599.081	523.387	499.892	490.119
Stagionali	193.766	60.968	67.275	83.825
Frontalieri	104.573	85.184	83.058	89.440

(Fonte: Sel, Organo del sindacato Edilizia e Legno, 2 nov. 1978, anno LXII, n. 44, p. 6. Dati della polizia federale degli stranieri).

0
P

2

dell'espulso non sarà concesso il permesso di soggiorno. Inutilmente i gruppi democratici più vicini all'emigrazione hanno chiesto che l'espulsione possa essere comminata soltanto dopo una sentenza, dopo un processo penale, con la possibilità, quindi, per il cittadino di avere un minimo di garanzie.

Vi è poi l'articolo 48 che riguarda l'attività politica degli stranieri. Anche a questo proposito sembra superato il decreto del 1948, che proibiva a tutti gli stranieri, tranne ai domiciliati, di parlare in pubblico; occorrerà che il testo sia emendato in modo tale da rendere chiaro che la legge non riguarda le organizzazioni democratiche degli emigrati.

L'attività delle associazioni può, per esempio, essere sottoposta a controllo: le autorità potranno chiedere alle associazioni di denunciare i nomi, il numero degli iscritti, di dichiarare le fonti di finanziamento. Si tratta di un vero e proprio attacco alle possibilità degli emigrati di associarsi liberamente e democraticamente, di un'operazione di schedatura degli stranieri che in futuro potrebbe estendersi agli stessi svizzeri (vedi quanto accade oggi in Germania).

Le colonie libere sono state le più attive nella lotta per i diritti

Più positiva sembrerebbe essere la parte della legge che riguarda la cosiddetta integrazione, pochi articoli rispetto ai 91 della legge (art. 45-47).

Per la politica federale, integrazione significa "assimilazione" al sistema nazionale, identificazione con i suoi valori ed il suo modo di vivere; quindi la legislazione prevede una informazione adeguata sulle condizioni di vita e di lavoro in Svizzera e sullo statuto giuridico del lavoratore. A tale scopo i datori di lavoro possono essere tenuti a consegnare documentazione e informazione agli stranieri che assumono e a sopperire alle relative spese. La mancanza di precisi impegni, dell'indicazione concreta di quali mezzi e aiuti finanziari siano necessari per sostenere la politica di integrazione, conferma il reale significato di un'integrazione che non affronta i problemi reali degli emigrati, che lascia sussistere le discriminazioni esistenti, che non affronta il problema della

formazione scolastica e professionale non discriminatoria, che non riconosce apporti culturali agli immigrati; che non si distacca dal principio esposto nel rapporto del Consiglio Federale del 21-12-73 / 11821: "L'integrazione deve aprire la via all'assimilazione, interpretata come un riavvicinamento ed un adattamento progressivo alla nostra cultura nazionale tramite l'assunzione del nostro modo di vita, dei nostri usi e costumi, del nostro sistema di valori così come della nostra mentalità".

Questo testo di legge regolerà ogni trattativa bilaterale, perché ad esso il governo elvetico si appellerà in ogni trattativa con gli altri paesi o al momento del rinnovo di un trattato. Gli altri paesi dovranno quindi adeguarsi ai principi dell'Anag una volta approvata.

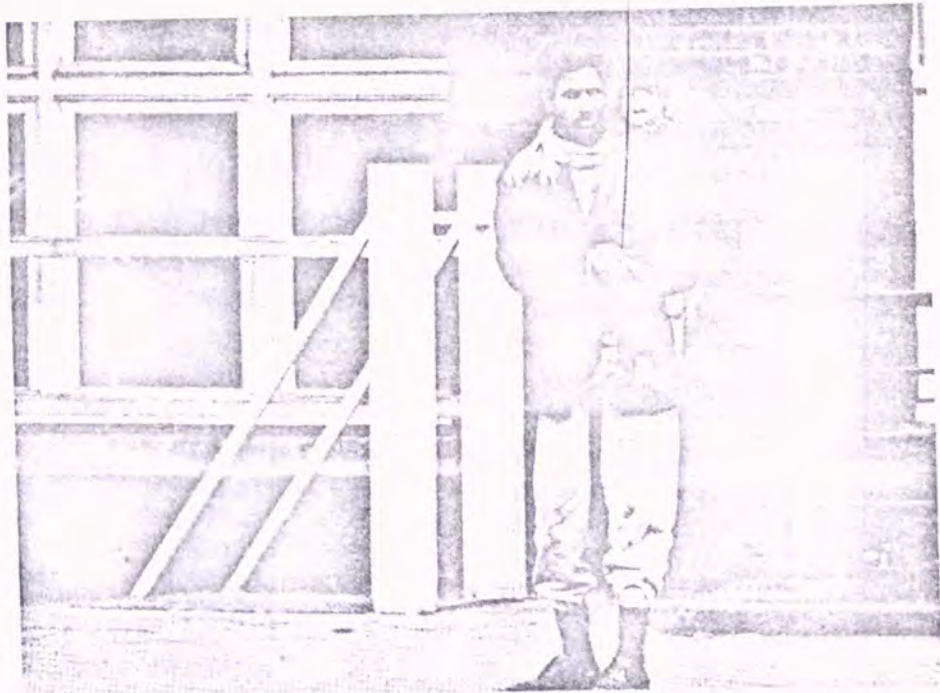
Da parte italiana non è stato fatto assolutamente nulla. Da parte governativa si è rispettato il principio della sovranità sulla politica da seguire nella sfera del mercato del lavoro, anche se i paesi esportatori di manodopera come l'Italia ne sono coinvolti. Questa materia deve essere, invece, regolata con norme bilaterali.

Parecchio si è mosso a livello delle Colonie Libere e del Comitato Nazionale di Intesa, i cui documenti sono stati inoltrati al Governo Federale. Si tratta di domande di modifica, di prese di posizione precise (pubblicate in un volume edito a Berna). Nel 1977 è stata intanto presentata, dopo anni di mobilitazione soprattutto da parte

del Kab (Movimento dei lavoratori cattolici) l'iniziativa popolare "Mitenand" (Essere solidali); essa costituisce un'alternativa al progetto di legge per la regolamentazione dell'afflusso degli stranieri, per l'abolizione progressiva dello statuto dello stagionale, per il riconoscimento dei diritti elementari di espressione, riunione e manifestazione degli stranieri. Nel comitato promotore della "Mitenand" sono entrate personalità di un vasto schieramento di forze politiche e sociali, esponenti del sindacato cristiano, del Partito socialista, dell'Unione europea, del Partito Democratico.

Ad essa manca invece il sostegno delle maggiori organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio svizzero, per esempio dell'Uss (Unione Sindacale Svizzera), mentre prese di posizione a favore sono avvenute da parte della Federazione Svizzera dei Sindacati Cristiani (Fsse), di alcuni sindacati di categoria come quello dell'edilizia e del legno (Sel), dei tessili, chimici e carta (aderente all'Uss), dalle Organizzazioni Progressiste Svizzere (Poch), dal Partito Socialista Autonomo (Psa), dalla Lega Marxista rivoluzionaria (Lmr). La Federazione delle Colonie Libere e i Centri di contatto Svizzera-Immigrati di Ginevra e di Losanna sono stati i più impegnati nella battaglia.

Maria Raffaella Catalano
(Centro Studi Emigrazione-Immigrazione
ENIM)





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Espresso* File *Emigrazione*

di del *giugno 77*

La beffa del "voto all'estero"

Solo il 28 per cento degli emigrati in Europa ha potuto votare. Rivedere le soluzioni che possano garantire i diritti degli emigrati nel rispetto della Costituzione. Non è una questione di spesa.

Oggi si grida allo scandalo: molti parlano di "beffa" giocata ai nostri lavoratori emigrati col "voto all'estero" e saremmo tentati di pubblicare la passate polemiche e le nostre ripetute prese di posizione contro il broglio progettato ormai da più anni; di pubblicare gli stessi atti parlamentari per bollare di ipocrisia anche tanti fra coloro che oggi gridano più forte "allo scandalo". "Di chi la colpa"? si chiede il *Messaggero* del 12 giugno; degli stessi, potremmo rispondere subito, che ancora recentemente sono andati a New York a promettere il "voto all'estero" anche agli "oriundi" italiani residenti negli Stati Uniti d'America: ai 25 milioni di oriundi, della terza e quarta generazione di immigrati italiani, che — si dice — chiedono di votare anche loro, magari con l'ausilio dei servizi segreti americani (Cia), che potrebbero fornire anche i cervelloni elettronici per lo spoglio delle schede e lo scrutinio elettronico in loco!

I dati sulla "beffa" del "voto all'estero" degli emigrati italiani negli altri Paesi della Comunità europea

Paese	Italiani emigrati	Iscritti nelle liste elettor.
Belgio	315.084	73.000
Danimarca	2.027	437
Francia	546.193	147.425
Germania-RFT	570.825	108.775
Irlanda	2.049	586
Gran Bretagna	230.000	41.025
Lussemburgo	32.000	9.103
Paesi Bassi	29.284	5.590
Totale CEE	1.727.462	385.941

I voti validi sono stati soltanto 110.195, il 24 per cento degli iscritti.

È andata, purtroppo, così, che gli italiani residenti negli altri otto paesi della Comuni-

tà europea, con tutte le promesse fatte loro in questi anni, hanno potuto, alla fine, esprimere il loro voto europeo nella misura del 24 per cento. Gli iscritti nelle liste erano 463.000. Di essi 80.000 risultavano senza residenza. Hanno votato solo 130.000 elettori.

L'abbondante documentazione già pubblicata da tanti giornali sull'inefficienza dei servizi elettorali apprestati, sui limiti della libertà di espressione e sugli stessi brogli fatti o tentati, ci esime dal riprendere qui anche i casi più scandalosi.

Nonostante ciò, i voti espressi, per ordine di percentuale ottenuta dai vari partiti, sono i seguenti:

Partiti	Voti	%
P.C.I.	34.105	30,95
D.C.	28.249	25,64
P.S.I.	11.201	10,17
P.S.D.I.	9.367	8,51
D.N.-C.D.	5.580	5,07
P.D.U.P.	4.996	4,54
D.P.	3.866	3,51
P.Rad.	3.538	3,22
M.S.I.-D.N.	3.435	3,12
P.L.I.	3.038	2,76

Un.V.	1.503	1,37
S.V.P.	986	0,90
Altri	331	0,34
Totale	110.195	100,00

Complessivamente, la sinistra d'ispirazione marxista (Pci, Psi, Psdi, Pdup, Dp) raggiunge il 57,68 per cento, e rappresenta una forza ragguardevole intorno alla quale è possibile costruire una più larga unità di classe, che si affianchi, nelle lotte operaie, ai lavoratori di ogni singolo paese.

Intorno al programma della Confederazione europea dei sindacati (Ces), scaturito nel recente Congresso di Monaco di Baviera, è possibile costruire una nuova dinamica di lotte operaie, a livello europeo, che faccia maturare una più approfondita coscienza dei comuni interessi di classe, contro le multinazionali che hanno sinora dominato il processo di costruzione della nuova Europa, contro la crisi che minaccia l'occupazione medesima, per la riduzione dell'orario di lavoro e per la realizzazione delle riforme necessarie per poter progredire insieme verso una società più giusta.

Ritornando al problema del voto dei lavoratori emigrati, dopo la fallimentare

Elezioni politiche (Camera dei deputati) e Parlamento europeo 1979

Liste	Politiche 1979		Parlamento europeo		
	Voti	%	Voti	%	S.
Pci	11.107.883	30,4	10.343.101	29,6	24
Pdup	501.431	1,4	404.794	1,1	1
Dp-Nsu *	293.443	0,8	250.414	0,7	1
Psi	3.586.256	9,8	3.857.436	11,0	9
Psdi	1.403.873	3,8	1.511.320	4,3	4
Pr	1.259.362	3,5	1.282.728	3,7	3
Pri	1.106.766	3,0	895.083	2,6	2
Dc	14.007.594	38,3	12.752.602	36,5	30
Pli	708.022	1,9	1.269.560	3,6	3
Msi	1.924.251	5,3	1.907.452	5,4	4
Dn	228.340	0,6	141.350	0,4	—

* Nsu si è presentata alle elezioni politiche; Dp a quelle per il Parlamento europeo.

e/o

esperienza fatta il 10 giugno, occorre approfondire il discorso sulle possibili soluzioni, che nel rispetto della nostra Costituzione, consentano l'esercizio di tale esercizio a tutti.

Se gli italiani sono 1.727.462, nei nove Paesi della Comunità i lavoratori stranieri, che contribuiscono col loro lavoro al progresso dei paesi che li ospitano, sono oggi oltre 12 milioni. Qualcuno ha già detto che rappresentano nel loro insieme il decimo paese aderente alla Cee.

Le superiori esigenze dell'unità operaia impongono una riflessione più approfondi-

ta sull'intero problema. Il lavoratore immigrato, per essere stato costretto a cercarsi un lavoro fuori dalla propria patria, non per questo deve diventare un apolide senza diritti civili. Da qui la necessità che il nuovo Parlamento europeo affronti e risolva il problema più generale dei diritti di parità dei lavoratori immigrati.

A proposito del diritto di voto europeo vorremmo aprire qui un dibattito sulle possibili soluzioni, incominciando con l'indicare alcune:

a) il lavoratore che risieda ormai stabilmente in uno dei paesi della Comunità, do-

vrebbe acquisire automaticamente, dopo un certo periodo, la cittadinanza europea, che dovrebbe assicurargli l'esercizio di tutti i diritti sociali e politici, compreso quello del voto per la elezione del Parlamento europeo;

b) come seconda soluzione, potrebbe aversi quella della "doppia cittadinanza", già in vigore fra l'Italia e l'Argentina. L'immigrato italiano in Argentina (o l'argentino in Italia) acquista automaticamente il diritto di cittadinanza non appena ha assunto una residenza stabile nel paese ospite. Se ritorna in Italia, il nostro emigrato riassume la cittadinanza originaria, non appena si reinscrive fra la popolazione stabile del nostro paese. Ciò potrebbe avvenire sia per la cittadinanza europea, sia per la cittadinanza nazionale fra i paesi che abbiano concordato una simile *reciproca* convenzione;

c) infine, sino a quando il Parlamento e il Consiglio dei Ministri europei non avranno deliberato in merito alla cittadinanza europea e al conseguente diritto di voto, cosa possibile già oggi col richiamo specifico all'art. 235 del Trattato di Roma; per i lavoratori italiani, rimane la soluzione costituzionale dell'espressione del voto in patria, rimborsando lo Stato le spese di viaggio, e concordando con i paesi d'immigrazione la garanzia del permesso di assentarsi dal lavoro e quella del mantenimento dello impiego per il lavoratore che si reca a votare in patria.

Quando noi avanzavamo quest'ultima ipotesi, ci si rispondeva che il costo dei rimborsi per le spese di viaggio era insostenibile per lo Stato: ora, è stato calcolato che *ogni* voto espresso nei paesi della Comunità dai nostri emigrati, è costato al nostro erario almeno centomila lire. Non si tratta, dunque, di spesa, ma di garanzia dell'esercizio di un diritto, cui nessun cittadino può esser costretto a rinunciare, e che lo Stato ha il dovere di assicurare a tutti.

Paolo Cinanni



Articolato nelle Commissioni l'esame degli interventi a favore degli emigrati

I 224 delegati dei lavoratori friulani e giuliani all'estero hanno posto ieri ai responsabili della politica regionale e ai rappresentanti del governo tutta la serie di problemi in cui ancora si dibattono gli emigrati in tutto il mondo. E' così entrata nel vivo la seconda conferenza regionale dell'emigrazione in corso nella sala del cinema Puccini a Udine. I lavori, presieduti dal presidente del consiglio regionale Mario Colli, presenti il presidente della giunta regionale Antonio Comelli e l'assessore regionale al lavoro, assistenza sociale ed emigrazione Riccardo Tomè (ha partecipato anche il sottosegretario alla difesa onorevole Martino Scovavacchi), sono cominciati al Puccini nella mattinata con l'apertura della discussione sulle relazioni presentate il giorno prima dal rappresentante del governo, il sottosegretario agli esteri onorevole Giorgio Santuz (al mattino impegnato a Roma e nel pomeriggio presente al lavoro della terza commissione). Alle 16, mentre al Puccini proseguiva l'articolato e ampio dibattito, in altre sedi sono state insediate le tre commissioni nelle quali le tematiche specifiche hanno avuto modo d'essere ulteriormente approfondite.

Mo' ampio è stato il ventaglio delle proposte avanzate durante i dibattiti svoltisi

nelle varie sedi di lavoro. I singoli delegati, a volte anche a nome di più associazioni, hanno posto in luce quelle che sono le pressanti necessità che i nostri lavoratori all'estero ritengono non ulteriormente procrastinabili. Diversità di voci e di esigenze per gli emigrati in Europa, fra quelli nei paesi della Cee e gli altri; differenti le richieste di chi si è trasferito nelle nazioni oltreoceano; urgenza, per creare situazioni ottimali di reinserimento per quanti desiderano di rientrare; indegno miglioramento delle condizioni di vita per quanti riterranno opportuno o dovranno continuare a vivere all'estero.

Particolarmente significativo l'appello dei giovani del Canada che hanno sottolineato, con molta semplicità, ma con altrettanta convinzione, tutte le loro necessità sul piano culturale «per non disperdere quei valori, quel bisogno di sentirsi friulani». Qualcun altro ha voluto ricordare che «oggi ancora si diventa emigranti per bisogno» mentre è stato espresso anche il timore «che si finisca con il salvare solo il folclore superficiale anziché la vera cultura». Né sono stati dimenticati i contrasti verificatisi per il voto degli emigrati in occasione delle recenti elezioni europee. Un ampio intervento ha svolto anche il senatore Giuliano Pajetta.

Ai lavori della prima commissione, riunitasi nella sala convegni della Camera di commercio sotto la presidenza del consigliere regionale Carlo Vespasiano, il vicepresidente della giunta regionale Sergio Coloni ha svolto la relazione ufficiale sul piano regionale di sviluppo e di ricostruzione. Coloni, che è anche assessore alla pianificazione e al bilancio, ha affermato, fra l'altro, che il dibattito sulle linee per la for-

mazione del piano è momento qualificante della seconda conferenza dell'emigrazione. Chi lavora lontano dai suoi luoghi d'origine — ha detto — sa a quali condizioni oggi è possibile un ritorno perché non solo si tratta di posti di lavoro, ma più in generale di condizioni di vita.

Il Friuli-Venezia Giulia — ha aggiunto Coloni — deve essere in grado di attuare una politica di piano che, da un lato, offra la possibilità di lavoro ai giovani, rapportata alla loro preparazione e alla loro capacità, e, dall'altro, dia a chi rientra la sicurezza della stabilità, della ritrovata attività di lavoro e del modo di vivere in condizioni civili. Bisogna quindi attuare una politica della casa, dei servizi, della cultura, che porti a stan-

dard europei la vita della nostra regione.

Il vicepresidente della giunta ha poi espresso una certa preoccupazione sui dati che le proiezioni demografiche indicano, cioè il calo della popolazione della regione, entro il 1991, di 52 mila abitanti, di cui 31 mila, circa, nella provincia di Trieste e 14 mila nelle zone montane e pedemontane del Friuli. Ecco che allora — ha concluso Coloni — per un sviluppo e politica emigrati sono strettamente collegati e vanno perseguiti con tenacia e fiducia.

Nella sala Aince la seconda commissione presieduta dal consigliere regionale Gabriele Renzulli ha dibattuto la relazione svolta dal consigliere regionale Angelo Ermano

sulla revisione della legislazione regionale in materia di emigrazione. Ermano ha tracciato per punti un progetto di revisione. Confermata la validità delle finalità generali e specifiche enunciate nella legge regionale 59 del 1976, ha poi sottolineato l'importanza di accentuare le funzioni del comitato regionale dell'emigrazione e di definire uno strumento legislativo elastico che consenta una effettiva programmazione e selezione degli interventi in sostituzione di quelli finora previsti e che sono a contenuto sostanzialmente assistenziale.

Ermano ha poi parlato di una razionalizzazione degli interventi per l'emigrazione e del superamento di una gestione specialistica e settoriale e ha riproposto il problema del comitato interassessorile e di un fondo regionale per l'emigrazione, nonché dell'introduzione, a favore degli emigrati del Friuli-Venezia Giulia che intendono rientrare nelle zone terremotate, dei criteri di precedenza nell'assegnazione degli alloggi prefabbricati che non siano più necessari alle primarie esigenze abitative delle popolazioni residenti. Il consigliere Ermano ha quindi concluso rappresentando la necessità che sia definito un regime transitorio nel quale sia assicurato un equilibrato innesto della legge di riforma sulla regionale 59 attualmente in vigore.

La terza commissione, presieduta dal consigliere regionale Dario Barnaba, ha svolto i suoi lavori nella sala consiglio dell'amministrazione provinciale. Due le relazioni: una del direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali del ministero degli Esteri, ministro plenipotenziario Giovanni Migliuolo, che ha trattato i rapporti statoregionali in materia di emigrazione; l'altra del consigliere regionale Silvano Tarondo

seconda conferenza regionale per la tutela dei lavoratori emigrati nella Comunità europea. Il ministro plenipotenziario Migliuolo, dopo avere svolto considerazioni di ordine giuridico e altre di ordine pratico, ha rilevato come sia necessario un riesame delle disposizioni di legge e regolamenti che disciplinano a livello nazionale e regionale il problema dell'emigrazione. Ciò al fine di orientare la presidenza del consiglio verso l'emanazione di una o più direttive anche allo scopo di eliminare o ridurre le eccessive disparità esistenti nella normativa e nella prassi di ciascuna regione nel settore migratorio.

Resta fondamentale — ha aggiunto Migliuolo — l'esigenza di inserire la programmazione economica a livello nazionale e regionale, con l'obiettivo di mobilitare anche le risorse, che potrebbero diventare ingenti, di fonte estera. Il ministro plenipotenziario ha infine rilevato che, considerata l'importanza sempre avuta dalle rimesse degli emigrati, sarebbe opportuno proporre di concentrare, nelle aree di maggiore migrazione, finanziamenti agevolati per un ammontare annuo proporzionale alle rimesse stesse.

Ritaglio dal giornale Messaggero Veneto del 30/6 pag. 9
di COPPI CARRETTA





Ritaglio dal Giornale

di del

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il consigliere Tarondo, nello svolgere la sua relazione, ha puntualizzato la situazione migratoria nel Friuli-Venezia Giulia rilevando come si imponga una attenta verifica delle tendenze dei movimenti di emigrazione, dei rientri, dei loro significati e delle loro conseguenze. Non deve essere sottovalutato il pericolo — ha detto — che si sviluppino quelle tendenze spontanee di mercato con le loro attuali componenti. Nell'ambito di una politica di rinnovamento va riaffermato il diritto alla parità per tutti gli emigrati comunitari e non comunitari.

Oggi la conferenza concluderà i lavori. Alle 9 nella sala del cinema Puccini si avrà la illustrazione dei lavori delle commissioni. Seguiranno le considerazioni da parte del

presidente della giunta regionale Comelli.

In serata, a villa Manin di Passariano, ci sarà una manifestazione organizzata dalla regione con la partecipazione del coro Candotti di Codroipo, dei danzerini di Aviano e del quartetto Stella alpina di Cordenons.

2)



STATISTICA MENSILE DEI DISOCCUPATI ISCRITTI
NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO DELLA COMUNITA'

13.7.79

Giugno 1979

Dopo una leggera diminuzione dello 0,5% nel corso del mese scorso, il numero delle persone iscritte presso gli uffici di collocamento della Comunità si è fissato a 5,6 milioni alla fine del mese di giugno. La parte dei disoccupati iscritti nel totale della popolazione attiva civile è pertanto restata al livello del mese di maggio, pari cioè a 5,2%. Inoltre i dati corretti delle variazioni stagionali indicano in generale un lieve miglioramento sul mercato del lavoro al livello comunitario.

Rispetto al mese scorso, si è registrata una diminuzione del numero dei disoccupati in tutti gli Stati membri ad esclusione dei Paesi Bassi e del Regno Unito. Tali aumenti si spiegano, in parte, dal fatto che i primi giovani alla ricerca di un impiego si sono presentati sul mercato del lavoro non appena usciti dal sistema scolastico.

Rispetto al mese corrispondente dell'anno scorso, la disoccupazione è aumentata nella Comunità dell'1%. Tale aumento è dovuto principalmente alla disoccupazione femminile che ha continuato ad aumentare (+ 5,6%) mentre, contemporaneamente, la disoccupazione maschile diminuiva del 2,5%.

Prendendo in considerazione l'evoluzione della disoccupazione negli ultimi 18 mesi, nella Comunità vi sono stati circa 730.000 disoccupati in meno, riduzione che riguarda per lo più i disoccupati di sesso maschile (circa 660.000 unità).

Cio' nondimeno si è registrato un peggioramento continuo della disoccupazione femminile: dalla fine del mese di gennaio 1978 il numero delle donne disoccupate è stato regolarmente superiore a quello dello stesso mese dell'anno precedente e queste differenze si situano tra + 11,7% e + 5,4%. Per la disoccupazione maschile tali variazioni si situano invece tra + 6,9% e - 2,5%.

La parte delle donne disoccupate nel totale della disoccupazione si è di nuovo avvicinata (44,8%), alla fine del mese di giugno 1979, alla punta massima di 45% raggiunta nell'ottobre 1978; questa parte era ancora del 41% nel gennaio 1978.

Allegato : Dati mensili gennaio 1978 - giugno 1979

1. Disoccupati iscritti
2. Tasso della disoccupazione (aggiornamento)
3. Parte della disoccupazione femminile nel totale della disoccupazione
4. Evoluzione (in %) del numero degli uomini e delle donne disoccupati rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente.

Questo telegramma statistico è diffuso regolarmente verso il 20 di ogni mese dell'EUROSTAT in collegamento con la Direzione Generale «Occupazione e Affari Sociali».

		BR DEUTSCH- LAND	FRANCE	ITALIA	NEDER- LAND	BELGIE BELGIË	LUXEM- BOURG	UNITED KINGDOM	IRELAND	DANMARK	EUR 9	
I. Disoccupati iscritti												
a) in migliaia												
Febbraio	1979	T	1134.1	1341.9	1707.9	225.8	341.2	1.236	1451.9	101.1*	180.9	6486.0*
Marzo	1979	T	957.7	1313.0	1682.2	209.7	338.5	1.106	1402.3	96.2	161.7	6162.4
Aprile	1979	T	875.5	1290.6	1618.0	193.5	328.2	0.938	1340.6	94.0	143.4	5884.7
Maggio	1979	T	775.1	1258.9	1574.0r	188.2	322.5	0.882	1299.3	:	123.5r	5633.5*
		M	344.1	604.0	897.5r	119.6	120.0	0.445	922.1	:(a)	58.6r	3138.3*
		F	431.0	654.9	677.1r	68.6	202.5	0.437	377.2	:	64.9r	2495.2*
Giugno	1979	T	763.2	1233.0	1548.2p	198.3	315.3	0.795	1344.9	:	113.6p	5605.8p
		M	333.5	584.8	890.4	120.9	114.7	0.393	930.2	:(a)	51.1p	3095.9p
		F	429.7	648.2	657.9p	77.4	200.6	0.402	414.7	:	62.5p	2509.9p
Giugno	1978	T	877.3	1039.3	1455.2	186.3	299.5	1.002	1446.1	96.6	149.2	5550.5
		M	409.5	495.7	853.3	122.6	115.7	0.571	1023.0	76.8	77.5	3174.7
		F	467.8	543.6	601.9	63.7	183.8	0.431	423.1	19.8	71.7	2375.8
b) variazioni (%) rispetto												
Maggio	1979	T	-1.5	-2.1	-1.7	+5.4	-2.2	-9.9	+3.5	:	-8.0	-0.5
		M	-3.1	-3.2	-0.8	+1.1	-4.4	-11.7	+0.9	:	-12.3	-1.4
		F	-0.3	-1.0	-2.8	+12.8	-0.9	-8.0	+9.9	:	-3.7	+0.6
Giugno	1978	T	-13.0	+18.6	+5.4	+6.4	+5.3	-20.7	-7.0	:	-23.9	+1.0
		M	-18.6	+18.0	+4.3	-1.4	-0.9	-31.2	-9.1	:	-34.1	-2.5
		F	-8.1	+19.2	+9.3	+21.5	+9.1	-6.7	-2.0	:	-12.3	+5.6
II. % dei disoccupati iscritti sulla popolazione attiva civile												
Febbraio	1979	T	4.4	6.1	7.9	4.5	8.6	0.8	5.6	8.9*	7.0	6.0*
Marzo	1979	T	3.7	5.9	7.8	4.2	8.5	0.7	5.4	8.5	6.2	5.7
Aprile	1979	T	3.4	5.8	7.5	3.8	8.2	0.6	5.1	8.3	5.5	5.4
Maggio	1979	T	3.0	5.7	7.3	3.7	8.1	0.6	5.0	:	4.8	5.2*
		M	2.2	4.5	6.2	3.4	4.8	0.4*	5.8	:	4.0r	4.6*
		F	4.4	7.6	9.7	4.6	13.8	1.0*	3.7	:	5.8r	6.2*
Giugno	1979	T	3.0	5.6	7.2	3.9	7.9	0.5	5.2	:	4.4p	5.2p
		M	2.1	4.3	6.1	3.4	4.6	0.4*	5.9	:	3.5p	4.5p
		F	4.4	7.5	9.4	5.2	13.6	0.9*	4.1	:	5.6p	6.3p
Giugno	1978	T	3.4	4.7	5.7	3.7	7.5	0.7	5.6	8.5	5.8	5.1
		M	2.6	3.7	5.9	3.5	4.6	0.5*	6.4	9.5*	5.3	4.7
		F	4.7	5.3	8.6	4.2	12.5	1.0*	4.2	6.1*	6.4	5.9
III. Disoccupati < di 25 anni in % del totale dei disoccupati iscritti												
Maggio	1979	T	:	38.2	:	42.2	33.9r	48.1	:	:	30.0r	:
Giugno	1979	T	:	38.3	:	46.0	33.7	48.6	:	:	30.1p	:
Giugno	1978	T	:	35.9	:	42.5	34.6	48.7	:	:	:	:
IV. Offerta di lavoro insoddisfatta alla fine del mese (x 1000)												
Maggio	1979	T	331.3	91.0	:	79.3	6.3r	0.3	267.9	:	2.9	:
Giugno	1979	T	354.9	96.2	:	77.3	6.2	0.3	277.0	:	2.3	:
Giugno	1978	T	279.7	96.0	:	74.7	4.5	0.3	227.9	2.3	2.5	:
(a) causa sciopero, dati non disponibili												

- 3 -

DISOCCUPATI ISCRITTI NELLA COMUNITA'

Medie annuali 1974 - 1978

		BR DEUTSCH- LAND	FRANCE	ITALIA	NEDER- LAND	BELGIQUE BELGIË	LUXEM- BOURG	UNITED KINGDOM	IRELAND	DANMARK	EUR 9
I. Disoccupati iscritti (x 1 000)											
1. Totale	1974	582,5	497,7	997,2	134,9	121,1	0,058	615,1r	70,4	47,9	3 070
	1975	1 074,2	833,7	1 106,9	195,3	207,8	0,265	977,6	98,7	113,5	4 614
	1976	1 060,3	933,5	1 181,7	210,8	266,6	0,457	1 358,8r	110,5	118,2	5 241r
	1977	1 030,0	1 071,8	1 379,6	206,9	307,6	0,821	1 483,6	109,0	147,0	5 736
	1978	992,9	1 166,9	1 528,6	205,6	333,4	1,168	1 475,0	100,8	169,8	5 974
2. Uomini	1974	324,7	234,6	638,6	106,7	58,0	0,023	513,8r	57,2	35,6	1 969
	1975	622,6	427,5	700,3	153,0	99,1	0,172	777,1	79,4	80,3	2 940
	1976	566,5	443,5	741,0	159,8	114,7	0,280	1 023,5r	89,4	74,2	3 213r
	1977	517,5	499,1	838,7	145,9	124,6	0,494	1 069,2	87,2	84,9	3 367
	1978	488,8	551,4	894,6	136,4	132,4	0,659	1 040,2	80,0	93,1	3 418
3. Donne	1974	267,8	263,1	358,6	28,2	63,1	0,035	101,3	13,2	12,3	1 101
	1975	451,6	412,2	406,6	42,3	108,7	0,093	200,5	19,3	33,2	1 674
	1976	493,8	490,0	440,7	51,0	151,8	0,177	335,3r	21,1	44,0	2 028r
	1977	512,5	572,7	540,9	61,0	183,0	0,327	414,4	21,8	62,1	2 369
	1978	504,1	615,5	634,0	69,2	201,0	0,507	434,8	20,8	76,7	2 556
II. Parte delle donne nel totale dei disoccupati iscritti (%)											
	1974	44,3	52,9	36,0	20,9	53,3	61,4	16,5	18,8	25,7	35,9
	1975	42,0	49,1	36,7	21,7	52,3	35,2	20,5	19,6	29,3	36,3
	1976	46,6	52,5	37,3	24,2	57,0	58,7	24,7	19,1	37,2	38,7
	1977	48,8	53,4	39,2	29,5	59,5	39,8	27,9	20,0	42,2	41,3
	1978	50,8	52,7	41,5	33,7	60,3	43,5	29,5	20,6	45,2	47,8
III. Tassi di disoccupazione											
1. Disoccupati iscritti in % della popolazione attiva civile totale	1974	2,2	2,3	4,8	2,9	3,2	0,0	2,4	6,3	2,0	2,9
	1975	4,2	3,9	5,3	4,0	5,3	0,2	3,8	8,7	4,6	4,3
	1976	4,1	4,3	5,6	4,3	6,8	0,3	5,3	9,8	4,7	4,9
	1977	4,0	4,9	6,4	4,1	7,8	0,5	5,7	9,6	5,8	5,3
	1978	3,9	5,3	7,1	4,1	8,4	0,8	5,7	8,9	6,6	5,5
2. Uomini disoccupati in % della popolazione attiva maschile	1974	2,0	1,7*	4,3	3,1	2,3	0,0*	3,3	7,0*	2,5	2,9*
	1975	3,9	3,2	4,8	4,4	3,9	0,2*	4,9	9,7*	5,6	4,3*
	1976	3,6	3,3	5,1	4,5	4,5	0,3*	6,4	11,0*	5,1	4,7*
	1977	3,3	3,7	5,8	4,1	4,9	0,5*	6,7	10,8*	5,8	5,0*
	1978	3,1	4,1	6,2	3,8	5,3	0,6*	6,5	9,9*	6,4	5,0*
3. Donne disoccupate in % della popolazione attiva femminile	1974	2,6	3,2*	6,1	2,2	4,9	0,1*	1,1	4,3*	1,2	2,9*
	1975	4,6	5,0	6,5	3,1	7,9	0,2*	2,1	6,2*	3,2	4,4*
	1976	5,1	5,9	6,7	3,6	10,6	0,4*	3,4	6,7*	4,2	5,2*
	1977	5,2	6,7	7,8	4,2	12,7	0,7*	4,1	6,8*	5,7	6,0*
	1978	5,1	7,1	9,1	4,6	13,7	1,1*	4,3	6,4*	6,8	6,4*

NOTA METODOLOGICA

Il presente telegramma statistico è basato sui dati nazionali relativi al numero di disoccupati iscritti presso gli uffici di collocamento, che vengono comunicati regolarmente all'Istituto statistico della Comunità europea, secondo modelli per quante possibile standardizzati. Le serie riprese non corrispondono pertanto alle cifre abitualmente pubblicate negli Stati membri sotto la voce "Disoccupazione".

Non è possibile raggiungere una comparabilità perfetta dei dati tra paesi, finché sussistono divergenze notevoli fra le legislazioni e le pratiche amministrative nazionali. Non si dovrebbero pertanto utilizzare questi dati per confrontare i livelli, ma piuttosto per seguire le tendenze evolutive dei fenomeni osservati.

Per i disoccupati iscritti si sono considerati i seguenti dati :

- R.F. DI GERMANIA** : Persone prive di occupazione e alla ricerca di un'occupazione durevole di almeno 20 ore settimanali (serie predisposta dalla "Bundesanstalt für Arbeit").
- FRANCIA** : Persone prive di occupazione, immediatamente disponibili, alla ricerca di un'occupazione durevole a tempo pieno di almeno 30 ore settimanali, iscritte presso gli uffici dell'"Agence Nationale pour l'Emploi" (serie predisposte dal "Ministère du Travail").
- ITALIA** : Disoccupati rilevati dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e raggruppati nelle classe I e II delle liste di collocamento; si tratta dei lavoratori privi di occupazione e alla ricerca di un'occupazione, e cioè : dei lavoratori disoccupati che hanno avuto precedentemente un'occupazione, dei giovani lavoratori di età inferiore a 21 anni, delle altre persone alla ricerca della prima occupazione e che hanno appena terminato il servizio militare.
- PAESI BASSI** : Persone di età inferiore a 65 anni, senza occupazione, alla ricerca di un lavoro dipendente di oltre 25 ore settimanali e iscritte presso gli uffici di collocamento del "Ministerie van Sociale Zaken".
- BELGIO** : Persone prive di occupazione iscritte nelle liste di collocamento dell'"Office National de l'Emploi", e cioè : persone totalmente disoccupate che percepiscono indennità di disoccupazione, altri lavoratori alla ricerca di un'occupazione iscritti obbligatoriamente o volontariamente.
- LUSSEMBURGO** : Persone prive di occupazione in età compresa tra 16 e 95 anni, alla ricerca di un'occupazione a tempo pieno (40 ore settimanali) e disponibili per un'occupazione (serie predisposta dall'"Administration de l'Emploi").
- REGNO UNITO** : Persone iscritte presso gli uffici locali di collocamento nel giorno della rilevazione mensile, prive di occupazione, idonee al lavoro e disponibili per un'occupazione abituale di più di 30 ore settimanali (serie predisposte dal "Department of Employment" per la Gran Bretagna e dal "Department of Manpower Services" per l'Irlanda del Nord).
- IRLANDA** : Persone prive di occupazione iscritte nel "Live Register", idonee al lavoro e disponibili per un'occupazione, e cioè : richiedenti di un'indennità di disoccupazione, richiedenti d'assistenza di disoccupazione ed altre persone iscritte.
- DANIMARCA** : Persone prive d'occupazione, d'età superiore ai 16 anni circa, alla ricerca di un'occupazione, membri o meno delle casse d'assicurazione contro la disoccupazione dei sindacati (serie predisposta dal "Danmarks Statistik").

Secondo gli accordi conclusi tra il gruppo di lavoro degli esperti governativi e l'Istituto statistico i dati riprodotti non comprendono di massima : le persone parzialmente disoccupate per motivi economici e/o meteorologici (cassa integrazione e simili), i disoccupati che seguono un corso di formazione professionale e le persone occupate in lavori particolari appositamente istituiti per lottare contro la disoccupazione.

I dati relativi alla situazione a fine mese si riferiscono all'ultimo giorno del mese. Fanno eccezione il Regno Unito (secondo giovedì del mese), l'Irlanda (ultimo venerdì del mese) e la Danimarca (media dei dati quotidiani della settimana precedente l'ultima settimana intera del mese). Le iscrizioni nel corso del mese comprendono tutti i nuovi iscritti; non si tiene conto delle cancellazioni dallo schedario.

Le cifre nazionali pubblicate sono dati grezzi, non corretti delle variazioni stagionali. Per il grafico, i dati relativi a EUR 9 sono invece corretti delle variazioni stagionali in base al metodo dell'EUROSTAT.

La popolazione attiva civile comprende le persone occupate e i disoccupati; ne sono esclusi i militari. I dati sono elaborati dai vari paesi in base alle definizioni standardizzate dell'OCSE (media annua o stima a metà dell'anno). Per il calcolo delle percentuali di disoccupati iscritti rispetto alla popolazione attiva civile, ci si è riferiti uniformemente ai dati relativi all'ultimo anno disponibile per la totalità dei paesi.

I dati sulle offerte di lavoro riguardano soltanto le offerte registrate dagli uffici di collocamento; pertanto essi non riflettono sempre la situazione reale del mercato, poiché spesso le imprese possono assumere personale senza ricorrere agli uffici di collocamento.

SEGN I E ABBREVIAZIONE

Ø	Media	M	Uomini	*	Stime a cura dell'EUROSTAT	p	Provvisorio
T	Totale	F	Donne	r	Riveduto	:	Non disponibile

La tavola dettagliata concernente i disoccupati di età inferiore a 25 anni, i disoccupati stranieri e le iscrizioni nel caso del mese è pubblicata trimestralmente.